CLIVE BARKER
CABAL
(Cabal, 1988)

Per Annie

Siamo tutti animali immaginari...

Domingo d'Ybarrondo
Un bestiario dell'anima

PARTE PRIMA
LOCO

"Sono nata viva. Non è un castigo sufficiente?"
Mary Hendrickson, al suo processo per parricidio

I
La verità

Tra tutte le promesse avventate, fra tutti i giuramenti notturni fatti in nome dell'amore, nessuno più di *"Non ti lascerò mai" è* destinato a non essere mantenuto. Questo, ormai, Boone lo sapeva.

Quel che non ti porta via il tempo da sotto il naso, ci pensano le circostanze a farlo. Inutile sperare che vada diversamente, sognare che il mondo possa mai avere in serbo qualche bella sorpresa. I valori, gli ideali ai quali affidi il tuo equilibrio mentale, finiscono alla lunga per disgregarsi, per esserti sottratti e sotto di te si spalanca l'abisso come ora si spalancava per Boone e all'improvviso, senza un filo, neppure un filo, di spiegazione, sei finito, andato. Andato all'inferno o peggio, tu insieme con tutti i tuoi professati amori.

Non era stato sempre così pessimista. C'era stato un tempo non lontano in cui gli era parso che il peso della sua angoscia mentale si alleviasse. Gli episodi psicotici erano diminuiti, meno frequenti erano stati i giorni in cui piuttosto che affrontare le ore che lo separavano dalla sua prossima medicazione avrebbe preferito tagliarsi le vene. Gli era parso di vedere uno spazio per la felicità.

Era stata quella prospettiva a strappargli la dichiarazione d'amore, quel

VISIT…

"Non ti lascerò mai", alitato nell'orecchio di Lori mentre erano sdraiati a letto, in quel piccolo letto che non aveva mai osato sperare di condividere. Quelle parole non erano sgorgate nel delirio della passione. La loro vita amorosa, come tanto di quello che c'era tra loro, era irta di problemi. Ma mentre altre donne con lui avevano dato forfait, non volendo o non potendo più perdonargli le sue insufficienze, lei aveva perseverato, gli aveva assicurato che avevano tempo per raddrizzare le cose, tutto il tempo del mondo. Starò con te fin quando lo vorrai tu, sembrava dire la sua pazienza.

Nessuno gli aveva mai offerto tanto e lui aveva voluto ricambiare e la sua gratitudine era appunto contenuta in quelle parole: "Non ti lascerò mai."

Ricordarle e ricordare la sua pelle, quasi luminosa nella penombra della camera e il suo respiro quando infine gli si assopiva accanto, suscitava ancora in lui un rimpianto che gli prendeva il cuore e glielo stringeva fino a fargli male.

Ora desiderava soprattutto liberarsi da quel ricordo e dimenticare quelle parole, ora che le circostanze gli negavano ogni speranza di mantenere il suo voto. Ma dimenticarle era impossibile, rimanevano lì a tormentarlo. La sua magra consolazione era che *lei,* sapendo di lui quel che ormai certamente sapeva, si adoperava di certo per cancellarlo dalla sua memoria; e ci sarebbe riuscita. Sperava solo che avrebbe capito quanto poco lui sapeva di se stesso quando aveva formulato quella promessa. Non avrebbe mai rischiato tanto dolore se non avesse creduto di aver finalmente la salute a portata di mano.

Sogni!

Decker aveva posto fine bruscamente a queste illusioni il giorno in cui aveva chiuso a chiave la porta dello studio, abbassato gli avvolgibili sul sole primaverile dell'Alberta e proclamato, con una voce che era poco più di un sussurro: "Boone, credo che siamo in un guaio spaventoso, lei e io."

Tremava, notò Boone, e non era facile nasconderlo in un corpo così grosso. Decker aveva il fisico di chi butta fuori le angosce della giornata in palestra, con il sudore. Neppure i suoi abiti di sartoria, rigorosamente antracite, riuscivano a contenere tanta mole. All'inizio, quando avevano cominciato a lavorare insieme, Boone aveva faticato ad abituarsi all'incombere della sua corporatura; si sentiva intimidito dall'imponenza fisica e mentale del dottore. Ora quel che gli faceva paura era la fallibilità di quella forza. Decker era la Roccia; era la Ragione; possedeva la Calma. Quell'ansia smentiva tutto quello che sapeva di lui.

"Cosa c'è che non va?" chiese Boone

"Si sieda, per favore. Si sieda, e glielo spiego."

Boone eseguì. In quello studio Decker era il signore assoluto. Il dottore si appoggiò allo schienale della poltrona di cuoio e aspirò dal naso, mantenendo serrate le labbra in una curva amara.

"Mi dica..." invitò Boone.

"Da dove comincio?"

"Dove vuole."

"Mi pareva che stesse andando meglio," cominciò Decker, "ne ero convinto. Tutti e due ne eravamo convinti."

"Io lo sono ancora," disse Boone.

Decker scosse appena la testa. Era un uomo di considerevole intelletto, ma scarsa traccia se ne ritrovava su quei lineamenti tesi, tranne forse negli occhi, che in quel momento non osservavano il paziente, ma fissavano il tavolo che li divideva.

"Nelle sedute," riprese Decker, "lei ha iniziato a parlare di delitti che pensa di aver commesso. Ricorda niente?"

"No, lo sa." Lo stato di trance in cui Decker lo immergeva era troppo profondo. "Ricordo solo i nastri che mi fa risentire."

"Non gliene farò sentire nessuno," fece Decker. "Li ho cancellati."

"Perché?"

"Perché... ho paura, Boone. Per lei." Fece una pausa. "Forse anche per me."

La crepa nella Roccia si stava aprendo senza che Decker potesse porvi rimedio.

"Che cosa *sono* quei delitti?" chiese Boone, incerto.

"Omicidi. Ne parla in maniera ossessiva. Sulle prime ero convinto che fossero delitti sognati. Lei ha sempre avuto una vena violenta."

"E ora?"

"Ora ho paura che possa averli commessi davvero."

Durante il lungo silenzio che seguì, Boone osservò Decker, più sconcertato che seccato. Gli avvolgibili non erano stati abbassati fino in fondo e una lama di sole fendeva lui e il tavolo che era tra loro. Sul ripiano di vetro c'erano una bottiglia d'acqua, due bicchieri e una grossa busta. Decker si sporse a raccoglierla.

"Quel che sto facendo adesso è probabilmente esso stesso un reato," avvertì. "Altro è il segreto professionale sulle confidenze di un paziente, altro proteggere un omicida. Ma una parte di me continua a pregare Dio che non

sia vero. Io voglio, voglio, credere di esserci riuscito, che *noi* ci siamo riusciti. Insieme. Voglio credere che lei ora stia bene."

"Io *sto* bene."

Come per rispondergli Decker lacerò la busta.

"Vorrei chiederle di guardare queste," riprese, infilandovi la mano ed estraendo un fascio di fotografie. "L'avverto, non sono piacevoli."

Le appoggiò sopra il riflesso del viso di Boone, rivolte verso di lui. L'avvertimento era stato opportuno. L'immagine in cima al mazzo fu come un'aggressione fisica. Sentì scatenarsi dentro di lui una paura che aveva dimenticato da quando era in cura da Decker, la paura che l'immagine potesse *impossessarsi* di lui. Contro questa superstizione lui aveva costruito un muro, mattone su mattone, che ora tremava, minacciava di crollare.

"Non è che una foto."

"Proprio così," annuì Decker. "Non è che una foto. Cosa ci vede?"

"Un uomo. Morto."

"Assassinato."

"Sì. Un uomo assassinato."

Non semplicemente assassinato: macellato. La vita cavatagli in un furore di squarci e affondi; il sangue schizzato sulla lama che gli aveva disfatto il collo, cancellato la faccia, schizzato fin sul muro dietro di lui. Indossava solo le mutande, così era facile contare le ferite, nonostante il sangue. E proprio questo stava facendo Boone, le contava, per impedire all'orrore di sopraffarlo. Neppure lì, in quella stanza dove lo psichiatra aveva ricavato a colpi di scalpello un uomo nuovo dal blocco schiacciante di un inconscio malato, Boone si era mai sentito soffocare dal terróre come gli succedeva adesso. Sentì in fondo alla gola il gusto della colazione, o della cena della sera prima, risalire controcorrente dalle viscere. Merda in bocca, come il lereiume spirituale di quel massacro.

Conta le ferite, si ordinò, fa' finta che siano le sfere di un pallottoliere. Tre, quattro, cinque all'addome e al torace: una in particolare sfrangiata, più uno strappo che una ferita, così spalancata che ne sporgevano le interiora. Sulla spalla, altre due. E poi la faccia, disfatta dai tagli. Tanti da non potersi contare, neppure dal più distaccato degli osservatori. Rendevano la vittima irriconoscibile: occhi cavati via, labbra troncate, naso a brani.

"Basta?" chiese Decker, come se ci fosse da chiederlo.

"Sì."

"C'è ancora tanto da vedere."

Scoprì la seconda fotografia, posando la prima di fianco al mazzo. Era di

una donna stesa sul divano, con la parte superiore del corpo ritorta, rispetto a quella inferiore, in un modo che la natura non avrebbe consentito. Sebbene presumibilmente non avesse rapporti di parentela con la prima vittima, il macellaio aveva creato un'infame rassomiglianza. Stesse labbra: mancanti; stessi occhi: mancanti; nati da diversi genitori, erano fratelli nella morte, sminuzzati dalla stessa mano.

E sono io il padre? Boone si accorse di pensare.

"No," fu la risposta delle sue viscere. *"Non sono stato io."*

Ma due cose gli impedivano di esprimere la sua estraneità. Primo, sapeva che Decker non avrebbe messo a repentaglio in questo modo l'equilibrio di un suo paziente senza un buon motivo. Secondo, negare serviva a poco, visto che tutti e due sapevano con quanta facilità la mente di Boone aveva mentito in passato. Se era lui il responsabile di quelle atrocità, non c'era alcuna certezza che ne fosse consapevole.

Rimase quindi in silenzio, senza osare alzare gli occhi su Decker per la paura di vedere la Roccia in pezzi.

"Un'altra?" chiese Decker.

"Se dobbiamo."

"Dobbiamo."

Scoprì una terza foto, e una quarta, disponendo le immagini sul tavolo come le carte dei tarocchi, ma qui ognuna era la Morte. In cucina, presso lo sportello aperto del frigorifero. In camera da letto, accanto al lume e alla sveglia. In cima alle scale, alla finestra. Le vittime erano di ogni età, di ogni colore: uomini, donne e bambini. Chiunque fosse il folle responsabile, badava a non fare distinzioni. Semplicemente cancellava la vita dovunque la trovasse. Non rapidamente, non con efficienza. Le stanze in cui queste persone erano morte recavano la chiara documentazione di come l'assassino nel suo buonumore avesse giocato con loro. Oggetti rovesciati dalle vittime che cercavano barcollando di evitare il colpo di grazia, tracce di sangue lasciate su pareti e quadri. A una la lama aveva portato via le dita: forse cercava di afferrarla; quasi tutte avevano perduto gli occhi, ma nessuna era sfuggita, per quanto strenuamente avesse resistito. Alla fine tutte erano cadute, impigliate nella biancheria o cercando rifugio dietro una tenda, cadute singhiozzando, rantolando.

C'erano in tutto undici fotografie. Ognuna era diversa dalle altre, ma anche uguale: tutte immagini di una messa in scena della follia, scattate dopo l'uscita dell'attore.

Dio onnipotente, era *lui* quell'uomo?

Non avendo risposta da sé, pose la domanda alla Roccia, parlando senza alzare lo sguardo dalle stampe su carta lucida.

"Sono stato io?" chiese.

Sentì Decker sospirare, ma di risposte non ne arrivavano, così azzardò un'occhiata al suo accusatore. Mentre gli metteva davanti le foto, aveva sentito il peso del suo sguardo fargli formicolare dolorosamente il cuoio capelluto, ma ora gli occhi di Decker lo evitavano.

"Me lo dica, per favore," disse. "Sono stato io?"

Decker asciugò dell'umido dalle borse sotto gli occhi grigi. Non tremava più.

"Spero di no," dichiarò.

La risposta appariva grottescamente blanda. Quello di cui si stava parlando non era qualche banale contravvenzione. Era la morte moltiplicato undici e quante altre potevano esserci, lontano dagli occhi, lontano dal cuore?

"Mi dica di che cosa parlavo," chiese Boone. "Mi dica le parole..."

"Perlopiù erano divagazioni confuse."

"E allora cosa le fa pensare che io sia il responsabile? Deve avere dei motivi."

"Mi ci è voluto del tempo," spiegò Decker, "per comporre un quadro d'insieme." Abbassò gli occhi sull'obitorio disposto sul tavolo, riallineando con il medio una fotografia che era un po' storta. "Ogni quindici giorni, lo sa, devo stendere una relazione sui suoi progressi, perciò riascolto in successione tutti i nastri delle nostre sedute precedenti, per rendermi conto di come stiamo andando..." Parlava lentamente, stancamente, "...e ho notato che nelle sue risposte emergono le stesse frasi. Sepolte, il più delle volte, in altro materiale, ma *presenti.* Era come se lei stesse confessando qualcosa, ma qualcosa di così ripugnante, per lei stesso, che neppure in stato di trance riusciva a parlarne. Così usciva in questo... *codice."*

Boone sapeva che cos'erano i codici. Nei momenti brutti li aveva sentiti dappertutto. Messaggi provenienti dal nemico immaginario nel fruscio tra una stazione e l'altra alla radio o nel brusio del traffico prima dell'alba. Che potesse aver appreso quell'arte non lo sorprendeva.

"Ho svolto qualche indagine, tenendomi sul vago," continuò Decker, "tra funzionali di polizia che ho avuto in cura. Niente di specifico. E loro mi hanno raccontato degli omicidi. Alcuni particolari, naturalmente, li ho appresi dalla stampa. Sembra che si ripetano da due anni e mezzo. Diversi sono avvenuti qui a Calgary, altri a non più di un'ora di macchina. Opera di

un solo uomo."

"Io."

"Non lo so." Decker finalmente guardò Boone. "Se ne fossi certo, dovrei riferire..."

"Ma non lo è."

"Non voglio crederlo, non voglio crederlo quanto lo vuole lei. Se fosse vero, non ne ricaverei alcuna gloria." C'era una collera in lui, che non riusciva a nascondere. "Per questo ho aspettato. Sperando di averla qui quando si fosse verificato il successivo."

"Vuol dire che alcuni di loro sono morti mentre lei già sapeva?"

"Sì," rispose Decker recisamente.

"Gesù!"

Quel pensiero costrinse Boone ad alzarsi, urtando il tavolo con la gamba. Le scene di morte si scompigliarono.

"Abbassi la voce," ordinò Decker.

"C'era gente che moriva, e lei *aspettava!"*

"È un rischio che ho corso per *lei,* Boone. Me ne renda credito."

Boone si girò distogliendo lo sguardo. Il gelo del sudore gli correva lungo la spina dorsale.

"Si segga," lo invitò Decker. "Per favore, si segga e mi dica che senso hanno per lei queste fotografie."

Istintivamente Boone si era coperto la bocca con la mano. Decker gli aveva spiegato il significato di quella particolare espressione del linguaggio corporeo. La mente usava il suo corpo per soffocare qualche rivelazione, o per metterla a tacere del tutto.

"Boone, ho bisogno di risposte."

"Non significano niente," disse.

"Per nulla?"

"Per nulla."

"Le guardi di nuovo."

"No," insistè Boone. "Non posso."

Sentì lo psichiatra prendere fiato, e si aspettò quasi che gli chiedesse di affrontare di nuovo quegli orrori. Il tono di Decker invece era condiscendente.

"Va bene, Aaron," disse, "va bene. Le metto via."

Boone si schiacciò i palmi delle mani contro gli occhi chiusi. Sentì le orbite bollenti e umide.

"Non ci sono più, Aaron," lo assicurò Decker.

"No, non è vero."

Erano ancora lì con lui, un ricordo perfetto. Undici stanze e undici corpi, incisi nell'occhio della mente. Quel muro che Decker aveva impiegato cinque anni a costruire era crollato in altrettanti minuti, abbattuto dal suo architetto. Boone era di nuovo alla mercé della sua follia. La sentì ululare nella sua testa, un sibilo proveniente da undici trachee troncate, da undici ventri squarciati. Fiato e gas intestinali, che cantavano le antiche canzoni della pazzia.

Perché dopo tanta fatica le sue difese erano crollate così facilmente? I suoi occhi conoscevano la risposta, e versavano lacrime per ammettere quel che la lingua non poteva. Era colpevole. Perché, se no? Le mani che àncora adesso si asciugava sui calzoni, avevano torturato e ammazzato. Se avesse finto di credere il contrario, le avrebbe solo spinte ad altri delitti. Meglio confessare, benché non ricordasse nulla, che offrire loro un altro momento senza controllo.

Si girò e fissò il viso di Decker. Le fotografie erano state raccolte e giacevano a faccia in giù sul tavolo.

"Ricorda qualcosa?" lo sollecitò il dottore, registrando sul volto il mutamento del suo stato d'animo.

"Sì," rispose lui.

"Che cosa?"

"Sono stato io," disse Boone con semplicità, "ho fatto tutto io."

II
Accademia

1

Decker fu il più benevolo accusatore che imputato potesse desiderare. Le ore che passò con Boone dopo quel primo giorno si riempirono di domande formulate con la massima cura mentre esaminavano insieme, omicidio per omicidio, le prove della vita segreta di Boone. Contro le reiterate confessioni del paziente, Decker consigliava cautela. L'ammissione di colpevolezza non costituiva una prova decisiva. Dovevano essere certi che la confessione non celasse semplicemente la tendenza autodistruttiva di Boone, un riconoscimento del crimine per sete di punizione.

Boone non era in condizione di discutere. Decker lo conosceva fin nel profondo dell'animo né aveva dimenticato l'osservazione dello psichiatra

per cui, se l'ipotesi peggiore fosse stata convalidata, la sua reputazione professionale sarebbe finita in pasto ai cani: nessuno dei due poteva permettersi leggerezze. L'unico modo per essere sicuri era esaminare in profondità i particolari delle uccisioni, date, nomi e località, nella speranza che Boone fosse spinto a ricordare. Oppure scoprire un omicidio che fosse avvenuto quando lui era inconfutabilmente in compagnia di altri.

L'unica parte di questo processo a cui Boone si opponesse era il riesame delle fotografie. Si oppose per quarantott'ore alle cortesi pressioni di Decker, cedendo solo quando questi lo mise con le spalle al muro, accusandolo di vigliaccheria e falsità. Che cos'era quello, lo aggredì, un gioco forse, un esercizio di automortificazione nel totale disprezzo della verità e della conoscenza? In tal caso, Boone poteva andarsene al diavolo, fuori dal suo ufficio su due piedi e far perdere tempo a qualcun altro.

Boone accettò di studiare le foto.

In esse non c'era nulla che smuovesse la sua memoria. I particolari delle stanze erano in gran parte bruciati dal flash della macchina: quel che rimaneva era del tutto impersonale. L'unica visione che avrebbe potuto suscitargli una reazione, la faccia delle vittime, era irriconoscibile; il più esperto degli impresari di pompe funebri non sarebbe stato capace di rimettere insieme quei volti devastati per cui tutto si riduceva alla minuziosa ricostruzione di dov'era stato Boone quella notte o quell'altra, con chi, o a far che cosa. Non aveva mai tenuto un diario, il che rendeva difficile verificare i suoi movimenti, ma il più del tempo, a parte le ore che passava con Lori o con Decker, nessuna delle quali sembrava coincidere con le notti degli omicidi, era stato solo e senza un alibi. Alla fine del quarto giorno l'imputazione contro di lui cominciava ad apparire molto persuasiva.

"Basta," disse a Decker, "abbiamo fatto abbastanza."

"Vorrei ripassare tutto un'altra volta."

"A che scopo?" chiese Boone. "Voglio farla finita." Negli ultimi giorni, e notti, si erano manifestati molti dei vecchi sintomi, i segnali di malessere dai quali gli era parso di essere stato lì lì per liberarsi definitivamente. Non riusciva a dormire per più di qualche minuto prima che visioni terrificanti lo precipitassero in una torpida veglia. Non riusciva a mangiare come si deve; lo tormentava un tremito che veniva dalle viscere, ogni minuto del giorno. Desiderava farla finita, raccontare tutto ed essere punito.

"Mi dia ancora un po' di tempo," chiese Decker. "Se ci rivolgiamo adesso alla polizia, io sarò tagliato fuori. Probabilmente non mi permetteranno neppure di vederla più. Sarà solo."

"Lo sono già," rispose Boone. Dalla prima volta che aveva visto le fotografie, aveva troncato ogni contatto, perfino con Lori, terrorizzato dalla sua capacità di fare del male. "Sono un mostro," disse. "Lo sappiamo tutti e due. Abbiamo tutte le prove che ci servono."

"Non è solo una questione di prove."

"E che cosa, allora?"

Decker appoggiò la sua corporatura massiccia alla cornice della finestra. Ultimamente si sentiva appesantito.

"Non la capisco, Boone."

Lo sguardo di Boone passò dall'uomo al cielo. Quel giorno c'era vento da sudest che spingeva brandelli di nuvole. Bella vita, pensò Boone, essere lassù, più leggeri dell'aria. Quaggiù tutto era pesante, carni e rimorsi a spaccarti la spina dorsale.

"Ho passato cinque anni a cercare di capire la sua malattia, a sperare di poterla curare, e mi sembrava di essere sulla buona strada. Pensavo che ci fosse una possibilità che tutto si chiarisse..."

Tacque, nel baratro del suo fallimento. Boone non era tanto immerso nelle proprie angosce da non riuscire a vedere quanto profondamente soffrisse quell'uomo. Ma non poteva fare nulla per mitigare quella sofferenza. Rimase a guardare le nuvole che sfilavano nella luce e vide che davanti a lui c'erano soltanto tempi bui.

"Quando la polizia la prenderà..." mormorò Decker, "non sarà solamente lei a trovarsi solo, Boone, Anch'io sarò solo. Lei diventerà il paziente di uno psicologo criminale. Io non avrò più accesso a lei. È per questo che le sto chiedendo... mi dia ancora un po' di tempo. Mi lasci capire il più possibile prima che tra noi sia finita."

Parla come un amante, pensò vagamente Boone, come se quello che c'è tra noi sia la sua vita.

"Lo so che sta male," continuò Decker, "e per questo posso darle dei farmaci, delle pillole, per tenere sotto controllo le crisi. Solo finché non avremo finito..."

"Non mi fido di me," lo interruppe Boone. "Potrei far male a qualcuno."

"Non lo farà," rispose Decker, con una sicurezza incoraggiante. "I farmaci la terranno calmo per tutta la notte. Per il resto del tempo sarà con me. Con me sarà al sicuro."

"Quanto le serve ancora?"

"Al massimo qualche giorno. Non è una richiesta eccessiva, no? Ho bisogno di sapere perché abbiamo fallito."

L'idea di ripercorrere quel terreno insanguinato era ripugnante, ma c'era un debito che andava pagato. Con l'aiuto di Decker aveva intravisto una via d'uscita; ora gli doveva l'occasione di strappare qualcosa alle rovine di quella visione.

"Faccia in fretta," disse.

"Grazie," annuì Decker. "Per me significa moltissimo."

"E avrò bisogno di quelle pillole."

2

Ebbe le pillole. Ci pensò Decker. Pillole così forti che una volta prese non era sicuro neppure di poter pronunciare correttamente il suo nome, pillole che rendevano facile il sonno e trasformavano il risveglio in una visita a una semivita da cui era felice di fuggire di nuovo. Pillole che, nel giro di ventiquattr'ore, gli avevano dato uno stato di dipendenza.

Decker stava alla parola. Quando lui ne chiedeva ancora gli venivano date e sotto la loro influenza soporifera tornavano alla ricerca delle prove, circostanziate nella caparbia disamina dei particolari dei crimini di Boone, nella speranza di comprenderli. Ma nulla risultava chiaro. Tutto ciò che la mente sempre più passiva di Boone riusciva a recuperare da queste sedute erano immagini sfocate di porte attraverso le quali era sgusciato, di scale che aveva salito, nella messa in atto della morte. Dell'esistenza di Decker era sempre meno cosciente, Decker che si sforzava ancora di salvare qualcosa di utile dallo scrigno della sua mente, mentre lui sperimentava ormai un'esistenza divisa fra sonno e rimorso, e la speranza, sempre più incontenibile, di porre fine a entrambi.

Soltanto Lori, o per meglio dire certi ricordi di lei, penetravano il suo mondo di stupefacenti. A volte ne sentiva la voce con l'orecchio della mente, nitida come una campanella, ripetergli parole di conversazioni senza importanza, che emergevano a fatica dal passato. Non c'era nulla di rilevante in quelle frasi: erano forse associate a un'immagine a cui si era affezionato, con una sensazione tattile che gli era rimasta dentro. Ora non riusciva a ricordare né l'immagine né la sensazione tattile: i farmaci avevano spento gran parte della sua capacità di *immaginare.* Quel che gli era rimasto erano soltanto queste frasi scollegate, che lo sconcertavano non soltanto perché parevano pronunciate da qualcuno che gli stava dietro la spalla, ma perché non avevano un contesto che lui riuscisse a ricostruire e, peggio ancora, il loro suono gli ricordava la donna che lui aveva amato e che non

avrebbe visto più, se non in un'aula di tribunale. Una donna alla quale aveva fatto una promessa che, in poche settimane, aveva infranto. Nel suo smarrimento, per la sua ragione incoerente, quella promessa infranta era una mostruosità pari ai crimini testimoniati dalle fotografie. Gli meritavano l'inferno.

O la morte. Meglio la morte. Non sapeva bene quanto tempo fosse trascorso da quando aveva stipulato il suo patto con Decker, accettando questo intontimento in cambio di qualche altro giorno di indagine, ma era certo di aver mantenuto la sua parte di impegno nello scambio. Le parole erano finite. Non c'era altro da dire o da udire. Rimaneva solo da consegnarsi alla legge e confessare i suoi crimini, o fare quel che lo stato non aveva più il potere di fare e uccidere il mostro.

Non osò confidare a Decker il suo proposito; sapeva che lo psichiatra avrebbe fatto il possibile per impedire il suicidio del suo paziente, perciò recitò ancora per un giorno la sua parte di soggetto acquiescente. Poi, dopo aver promesso a Decker che sarebbe tornato al suo studio il mattino seguente, tornò a casa e si preparò a uccidersi.

C'era ad aspettarlo un'altra lettera di Lori, la quarta da quando lui non si era fatto più vedere, una quarta lettera con cui cercava spiegazioni. La lesse comprendendo quel tanto che i suoi pensieri impastati gli permisero di comprendere e tentò di rispondere, ma non riuscì a dare un senso alle parole che cercava di scrivere. Allora, messo in tasca l'appello che Lori gli aveva mandato, uscì nel crepuscolo in cerca di morte.

3

Il camion davanti a cui si gettò non fu generoso. Gli tolse il fiato ma non la vita. Contuso e sanguinante per le escoriazioni e le ferite, fu soccorso e portato all'ospedale. In seguito sarebbe giunto a comprendere che era tutto predestinato, e che gli era stata negata la morte sotto le ruote del camion per uno scopo preciso. Ma in ospedale, mentre se ne stava seduto ad aspettare in una stanza bianca che si accudisse a gente in condizioni ben peggiori delle sue, non poté far altro che imprecare contro la sua sfortuna. La vita altrui, era in grado di spegnerla con una facilità terrificante; la sua gli resisteva. Anche in questo era diviso e in conflitto con se stesso.

Ma quella stanza, benché lui non lo sapesse quando vi fu accompagnato, conteneva una promessa che le nude pareti non lasciavano prevedere. Lì dentro sentì un nome che con il tempo avrebbe fatto di lui un uomo nuovo.

Al suo richiamo si sarebbe mosso come il mostro che era, di notte, a incontrare il miracoloso.

Quel nome era Midian.

Come si somigliavano lui e Midian, persino nel potere di fare promesse. Ma mentre i suoi giuramenti di amore eterno si erano dimostrati vacui in poche settimane, Midian faceva promesse notturne, come le sue, nella più profonda mezzanotte, che neppure la morte poteva spezzare.

III
Il rapsodo

Negli anni della sua malattia, dentro e fuori da cliniche e manicomi, Boone aveva conosciuto pochissimi compagni di sofferenza che non si aggrappassero a qualche talismano, a qualche amuleto o ninnolo che montasse la guardia davanti alla porta della testa e del cuore. Aveva imparato in fretta a non ridere di quegli oggetti. *Qualunque cosa ti faccia superare la notte* era un modo di dire che a lui risultava chiarissimo per esperienza, per dura esperienza. Molti di questi appigli contro il caos erano del tutto soggettivi. Ciondoli, chiavi, libri, fotografie: ricordi dei bei tempi conservati a difesa contro quelli brutti. Ma alcuni appartenevano alla mente collettiva. Parole che avrebbe udito più di una volta: versi privi di senso il cui ritmo dominava l'angoscia, nomi di dei.

Tra questi, Midian.

Il nome di quel posto lo aveva sentito forse una mezza dozzina di volte da gente che aveva incrociato lungo il cammino, di solito da quelli che avevano bruciato tutte le loro risorse. Quando si rivolgevano a Midian, era alla ricerca di un luogo di rifugio, un luogo dove lasciarsi portare via. Anzi di più: un luogo dove i peccati commessi, o immaginati, sarebbero stati, in ogni caso, perdonati. Boone ignorava le origini di quel mito né si era mai sentito tanto interessato da indagare. Mai si era trovato nel bisogno di una remissione, o almeno così pensava. Ora era diverso. Aveva tanto da voler purificare, sconcezze che la mente gli aveva tenuto celate finché Decker non le aveva portate alla luce e che nessun ente a lui noto poteva togliergli di dosso. Era entrato a far parte di un'altra classe di creature.

Midian chiamò.

Chiuso nel suo sconforto, non si rese conto che ora c'era qualcun altro con lui nella stanza bianca finché non udì una voce roca.

"Midian..."

Dapprima pensò che fosse un'altra voce proveniente dal passato, come quella di Lori. Ma quando la udì di nuovo si accorse che non veniva da dietro le spalle, ma dall'altra parte della stanza. Aprì gli occhi, la palpebra sinistra incrostata di sangue da un graffio alla tempia, e guardò in direzione della voce. Un altro viandante notturno ferito, apparentemente, portato lì da rimettere in sesto e lasciato a badare a se stesso finché non fosse stato possibile provvedere con qualche rattoppo. Era seduto nell'angolo della stanza più lontano dalla porta, sulla quale teneva fissi due occhi ansiosi come se aspettasse da un momento all'altro di vedere comparire il suo salvatore. Era praticamente impossibile immaginare alcunché della sua età o del suo aspetto autentico: sporcizia e sangue rappreso nascondevano entrambi. Io non sarò certo molto meglio di lui, pensò Boone. Non gli importava troppo: la gente da sempre lo fissava. Nello stato attuale lui e l'uomo nell'angolo erano della specie che spinge la gente a cambiare marciapiede.

Ma mentre lui, con i suoi jeans e gli stivaletti logori e la maglietta nera, non era che uno fra tanti nessuno, c'era qualcosa nell'altro uomo che lo distingueva nel mucchio. Il lungo cappotto che indossava aveva una severità monacale; i capelli grigi tirati all'indietro sulla nuca gli scendevano in una lunga coda fino a mezza schiena. Portava un gioiello al collo, seminascosto dal colletto alto, e ai pollici due unghie artificiali che sembravano d'argento si arcuavano in due artigli.

Infine, quel nome, di nuovo quel nome, gli salì dalla gola.

"... volete portarmi," chiese a bassa voce, "portarmi a Midian?"

I suoi occhi non avevano lasciato la porta per un solo istante. Pareva fosse ignaro di Boone, finché, senza preavviso, ruotò la testa ferita e sputò attraverso la stanza. Il catarro marezzato di sangue toccò il pavimento ai piedi di Boone.

"Vai a farti fottere, fuori di qui," ringhiò. "Me li tieni lontani. Se sei qui loro non vengono."

Boone era troppo stanco per discutere e troppo malconcio per alzarsi. Lasciò che l'uomo continuasse a sfogarsi.

"Fuori!" ripetè l'altro. "Non si fanno vedere a gente come te. Non capisci?"

Boone appoggiò la testa all'indietro e lottò per non lasciarsi invadere dalle sofferenze dello sconosciuto.

"Merda!" imprecò lui. "Li ho mancati. *Li ho mancati!"*

Si alzò e andò alla finestra. Fuori era buio pesto.

"Se ne sono andati," mormorò, in tono improvvisamente lamentoso. Un

momento dopo era a un metro da Boone, con un ghigno sul viso lercio.

"Hai niente per il dolore?" volle sapere.

"L'infermiera mi ha dato qualcosa," rispose Boone.

L'uomo sputò di nuovo; stavolta non verso Boone ma per terra.

"Da bere, amico," precisò, "hai da bere?"

"No."

Il ghigno svanì immediatamente e la faccia gli si contorse sotto le lacrime che lo vincevano. Si allontanò da Boone, singhiozzando, riprendendo la sua litania.

"Perché non mi prendono? Perché non mi vengono a prendere?"

"Magari vengono più tardi," azzardò Boone, "quando me ne vado io."

L'uomo lo guardò.

"Che cosa ne sai?" chiese.

Pochissimo era la risposta, ma Boone la tenne per sé. I frammenti della mitologia di Midian presenti nella sua mente erano già abbastanza numerosi perché avesse voglia di raccoglierne ancora. Non era quello un luogo dove poteva trovare casa chi aveva esaurito i rifugi? E non era forse quella la *sua* condizione ora? Non gli rimaneva più alcuna fonte di conforto. Non Decker, non Lori, neppure la Morte. Anche se Midian non era che uno dei tanti talismani, voleva sentirne recitare la storia.

"Dimmi," lo sollecitò.

"Ti ho chiesto cosa ne sai tu," ripose l'altro, agganciandosi con l'uncino della sinistra la carne sotto il mento non rasato.

"So che toglie il dolore," replicò Boone.

"E poi?"

"So che non respinge nessuno."

"Non è vero."

"No?"

"Se non respingesse nessuno, ti pare che me ne starei ancora qui? Ti pare che non sarebbe la più popolare metropoli della terra? Altroché, se respinge la gente..."

I suoi occhi lucidi di pianto erano fissi su Boone. *Ha capito che non so niente?* si chiese Boone. Pareva di no. Continuò a parlare, contento di rivelare segreti. O, più precisamente, la paura che di essi aveva.

"Io non ci vado forse perché non sono degno," disse. "E loro questo non lo perdonano facilmente. Non perdonano per niente. Lo sai che cosa fanno... a quelli che non sono degni?"

Boone era meno interessato ai riti di Midian che alla fede di quell'uomo

nella sua esistenza. Non parlava di Midian come di una Shangri-la di svitati, ma come di un luogo che era possibile trovare, in cui era possibile entrare, con cui era possibile far pace.

"Sai come ci si arriva?" gli domandò.

L'altro distolse gli occhi. Appena il contatto degli sguardi s'interruppe, Boone avvertì un sussulto di panico: quel bastardo voleva tenersi per sé il resto della storia.

"Devo saperlo," insistè Boone.

L'altro alzò di nuovo lo sguardo su di lui.

"Si vede," disse e il mutamento nella sua voce suggeriva che lo spettacolo della disperazione di Boone lo divertiva. "È a nordovest di Athabasca."

"Sì?"

"Così dicono."

"È un posto disabitato," ribattè Boone. "Uno può girare a vuoto per tutta la vita, se non ha una carta."

"Midian non è sulle carte," affermò lo sconosciuto. "Si guarda a est del Peace River, presso Shere Neck, a nord di Dwyer."

Non c'era ombra di incertezza in lui mentre recitava la sequela delle indicazioni. Credeva nell'esistenza di Midian quanto in quella, se non più, delle quattro mura che lo circondavano.

"Come ti chiami?" domandò Boone.

La domanda parve sconcertarlo. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno si era preso la briga di chiederglielo. "Narcisse," rispose infine. "E tu?"

"Aaron Boone. Aaron non mi ci chiama mai nessuno. Solo Boone."

"Aaron," volle sapere l'altro, "dove hai sentito parlare di Midian?"

"Dove l'hai sentito tu," disse Boone. "Dove lo sentono tutti. Da altri. Gente che soffre."

"Mostri," mormorò Narcisse.

Boone non li vedeva così, ma forse tali erano a un occhio spassionato, mostri scalmanati e piagnucolosi, incapaci di tenere sotto chiave i propri incubi.

"Sono gli unici accettati a Midian," spiegò Narcisse. "O sei una belva o sei una vittima, questo è vero, no? Se non sei l'uno sei l'altro. È per questo che non ho il coraggio di andarci da solo. Aspetto che gli amici vengano a prendermi."

"Gente che è già andata?"

"Esatto," annuì Narcisse. "Qualcuno da vivo. Qualcuno che è morto, e ci

è andato dopo."

Boone non era sicuro di capire bene la storia.

"Ci è andato *dopo?"* ripetè.

"Non hai niente per il dolore, amico?" chiese Narcisse, con un tono ancora mutato, questa volta come per blandire.

"Ho delle pillole," fece Boone, ricordando la riserva di Decker. "Ne vuoi?"

"Qualunque cosa."

Boone era contento di liberarsene. Gli avevano tenuto la testa in catene, spingendolo a un punto in cui non gli importava più se vivere o morire. Ora gli importava. Aveva un posto dove andare, dove poteva finalmente trovare qualcuno che comprendesse gli orrori che stava sopportando. Per andare a Midian non gli sarebbero più servite le pillole. Aveva bisogno di forza, e della volontà di ricevere il perdono. Quest'ultima l'aveva, la prima il suo corpo ferito avrebbe dovuto ritrovarla.

"Dove sono?" chiese Narcisse, con il viso illuminato dal desiderio.

A Boone avevano sfilato il giubbotto di pelle al momento del ricovero, per un sommario esame delle ferite. Era appesa alla spalliera di una sedia, quella pelle scuoiata due volte. Infilò la mano nella tasca interna ma si accorse con sgomento che il flacone non c'era.

"Qualcuno ha frugato nel mio giubbotto."

Rovistò nelle altre tasche: erano tutte vuote. I biglietti di Lori, il portafogli, le pillole: tutto scomparso. Gli ci volle qualche secondo per dedurre che avevano cercato elementi per risalire alla sua identità. E capì subito perché. Aveva tentato il suicidio. Senz'altro lo ritenevano pronto a rifarlo. Nel portafogli teneva l'indirizzo di Decker e probabilmente il medico era già sulla strada per recuperare il suo paziente fuggiasco e consegnarlo alla polizia. Una volta assicurato alle forze dell'ordine non avrebbe mai più visto Midian.

"Hai detto che c'erano delle *pillole!"* protestò Narcisse.

"Me le hanno prese!"

Narcisse strappò il giubbotto dalle mani di Boone scuotendolo con violenza.

"Dove?" gridava. *"Dove?"*

Di nuovo la sua faccia si era accartocciata, ora che evidentemente non avrebbe ottenuto un puntello di pace. Abbandonò l'indumento e indietreggiò, ricominciando a piangere; ma le sue lacrime, scivolandogli lungo le guance, incontrarono un largo sorriso.

"So che cosa stai facendo," affermò, indicando Boone. Risate e singhiozzi lo scuotevano in uguale misura. "Ti ha mandato Midian. Per vedere se sono degno. Sei venuto a vedere se sono uno di voi o no!"

La sua esultanza, lievitando in isteria, non diede modo a Boone di contraddirlo.

"Io me ne sto seduto qui a pregare che venga qualcuno, a *supplicare,* e tu eri qui da sempre, a guardarmi che me ne andavo in *merda!"*

Rise forte. Poi, con una serietà mortale, aggiunse: "Non ho mai dubitato. Nemmeno una volta. Ho sempre saputo che qualcuno sarebbe venuto. Ma mi aspettavo una faccia che conoscevo. Marvin, magari. Avrei dovuto immaginare che mandavano qualcuno di nuovo. È logico. E tu hai *visto,* giusto? Hai *sentito? Non* mi vergogno. Non mi hanno mai fatto vergognare. Chiedi a chi vuoi. Ci hanno provato. Continuamente. Sono entrati in questa mia testa fottuta e hanno cercato di farmi a pezzi, hanno cercato di cavarmi via la Bestia. Ma io ho resistito. Sapevo che prima o poi saresti venuto e volevo essere pronto. Perciò porto questi."

Alzò i pollici davanti alla faccia. "Così posso farti vedere."

Mosse la testa a destra e a sinistra.

"Vuoi vedere?" chiese.

Non cercava una risposta. Le sue mani erano già pronte ai lati della faccia, con gli uncini che sfioravano la pelle alla base delle orecchie. Boone rimase a guardare: inutile ogni parola di negazione, di appello. Era un momento che Narcisse aveva provato e riprovato innumerevoli volte, non se lo sarebbe lasciato negare. Non ci fu alcun suono mentre gli uncini, affilati come rasoi, gli tranciavano la pelle; il sangue prese immediatamente a scorrergli lungo il collo e le braccia. L'espressione del suo viso non mutò, si fece più intensa, una maschera in cui si univano la musa comica e la tragica. Poi, con le dita estese ai due lati della faccia, gli fece correre uniformemente quei rasoi uncinati lungo la linea della mandibola. Una precisione da chirurgo. I tagli si aprirono con simmetria perfetta, finché i due ganci gemelli si incontrarono sulla punta del mento.

Solo allora si lasciò cadere una mano lungo il fianco, con il sangue che gocciolava dall'uncino e dal polso, mentre l'altra si muoveva sopra la faccia a cercare il lembo di pelle che la sua operazione aveva aperto.

"Vuoi vedere?" ripetè.

Boone mormorò: "No."

Inascoltato. Con uno strappo netto verso l'alto, Narcisse si staccò la maschera di pelle dal muscolo sottostante e prese a tirare, scoprendo la sua

faccia autentica.

Alle sue spalle, Boone sentì qualcuno urlare. La porta era stata aperta e sulla soglia c'era un'infermiera. La vide con la coda dell'occhio: la faccia più bianca del camice, la bocca spalancata, e dietro di lei il corridoio, la libertà. Ma gli era impossibile distogliere lo sguardo da Narcisse ora che il sangue celava alla sua vista la rivelazione: voleva vedere la faccia segreta di quell'uomo, la Bestia sotto la pelle che lo rendeva adatto agli agi di Midian. Il rosso diluvio si stava diradando. L'aria cominciò a rischiararsi. Cominciò a scorgere la faccia, ma poco, senza poter farsi un'idea della sua complessità. Era l'anatomia di una bestia quella che si incordava e si contorceva davanti a lui, o carne umana fremente per l'automutilazione? Ancora un attimo e avrebbe saputo...

Poi qualcuno lo agguantò, afferrandogli le braccia e trascinandolo verso la porta. Vide di sfuggita Narcisse sollevare l'armamento delle sue mani per tenere a bada i suoi soccorritori, poi le divise dell'ospedale gli furono addosso, eclissandolo. Nella confusione del momento Boone afferrò al volo la sua opportunità. Spinse via l'infermiera, afferrò il giubbotto di pelle e corse verso la porta incustodita. Il suo corpo sofferente non era pronto a un'azione violenta. Incespicò, mentre la nausea e i dolori lancinanti agli arti contusi facevano a gara per metterlo in ginocchio, ma la vista di Narcisse accerchiato e prigioniero bastò a dargli forza. Era già in fondo al corridoio prima che qualcuno avesse modo di inseguirlo.

Udì, mentre varcava la porta della notte, la voce di Narcisse levarsi in un ululato di rabbia e di protesta, un ululato penosamente umano.

IV
Necropoli

1

Sebbene la distanza da Calgary ad Athabasca fosse di non più di cinquecento chilometri, l'escursione portava il viaggiatore ai confini di un altro mondo. A nord di lì le carrozzabili erano poche, meno ancora gli abitanti. Le verdi praterie della provincia cedevano a mano a mano il posto alla palude, alla foresta, alle brughiere. Lì erano anche i limiti dell'esperienza di Boone. Un breve periodo da camionista, poco più che ventenne, lo aveva portato fino a Bonnyville a sudest, a Barrhead a sudovest, e, appunto, ad Athabasca. Ma il territorio oltre quel capolinea gli era ignoto, se non nei

nomi sulle carte. O, più precisamente, nell'assenza di nomi. Là si aprivano grandi estensioni punteggiate da piccoli insediamenti agricoli, uno dei quali portava il nome che aveva usato Narcisse, Shere Neck.

La carta che dava questa informazione, l'aveva trovata, insieme con gli spiccioli sufficienti per comprarsi una bottiglia di brandy, in cinque minuti di furti alla periferia di Calgary. Aveva alleggerito tre veicoli lasciati in un parcheggio sotterraneo ed era fuggito, con carta geografica e denaro, prima che il personale di sicurezza rintracciasse l'origine del suono degli antifurti.

La pioggia gli lavò la faccia, buttò via la maglietta sporca di sangue e fu felice di sentirsi l'amato giubbotto a contatto con la pelle. Poi trovò un passaggio fino a Edmonton, e un altro che lo portò oltre Athabasca fino a High Prairie. Fu facile.

2

Facile? Andare in cerca di un posto su cui aveva sentito solo voci che correvano fra gli squilibrati? Forse facile no. Ma era necessario, anzi inevitabile. Dal momento in cui il camion sotto il quale aveva deciso di morire lo aveva rifiutato, questo viaggio aveva cominciato a chiamarlo o forse già da molto prima, ma lui non si era mai accorto dell'invito. La sensazione che aveva della *giustezza* di questo viaggio aveva fatto di lui quasi un fatalista. Se Midian esisteva e se era disposto ad accoglierlo, allora stava viaggiando verso un luogo dove avrebbe finalmente trovato autocomprensione e pace. In caso diverso, se esisteva solo come talismano per spaventati e smarriti, allora anche questo era *giusto* e lui sarebbe andato incontro all'estinzione che, quale che fosse, lo aspettava, in cerca di un niente. Sempre meglio delle pillole, sempre meglio di Decker e della sua infruttuosa ricerca di indizi, coincidenze, nebulosi collegamenti.

Il faticoso sforzo dello psichiatra per sradicare il mostro dentro Boone era destinato fin dall'inizio al fallimento. Questo era chiaro come il cielo sopra di lui. Boone uomo e Boone mostro non potevano essere divisi, percorrevano la stessa strada nella stessa mente, nel medesimo corpo. E quel che si trovava in fondo alla strada, morte o gloria, sarebbe stato il destino di entrambi.

3

A est del Peace River, aveva detto Narcisse, vicino alla cittadina di Shere Neck, a nord di Dwyer.

Dovette dormire all'addiaccio a High Prairie; l'indomani mattina trovò un passaggio per Peace River. La donna al volante era alla soglia dei sessant'anni, orgogliosa dei luoghi che conosceva dai tempi dell'infanzia e lieta di dargli una rapida lezione di geografia. Non accennò a Midian, ma conosceva Dwyer e Shere Neck e di quest'ultima, appunto, spiegò che si trattava di una cittadina di cinquemila anime a est della Highway 67. Si sarebbe risparmiato un buon trecento chilometri se non si fosse spinto su fino a High Fraine, gli disse, puntando subito verso nord. Pazienza, aggiunse la donna; conosceva a Peace River un luogo dove i contadini si fermavano a mangiare prima di tornare alle loro abitazioni. Lì avrebbe trovato un altro passaggio che lo avrebbe trasportato alla sua meta.

Andava a trovare qualcuno da quelle parti? volle sapere. Boone rispose affermativamente.

Era quasi il crepuscolo quando l'ultimo dei suoi conducenti lo scaricò a un miglio circa da Dwyer. Aspettò di veder allontanarsi il camion per una strada di ghiaia nell'azzurro sempre più cupo e finalmente s'incamminò per coprire la breve distanza che lo separava dal borgo. La notte di bivacco all'aperto e il viaggio compiuto a bordo di veicoli agricoli su strade che avevano conosciuto giorni migliori, avevano definitivamente spossato un organismo già molto provato, perciò impiegò un'ora per giungere in vista delle case di Dwyer, quando ormai era calata la notte. Di nuovo la sorte fu dalla sua, giacché nella luce del giorno non si sarebbe forse accorto delle luci che lampeggiavano, non certo in segno di benvenuto.

La polizia l'aveva preceduto. Giudicò che ci fossero tre o quattro automobili di pattuglia. Era possibile che stessero cercando tutt'altra persona, ma aveva motivo di dubitarne: più che probabile che Narcisse, ormai mentalmente allo sbando, avesse riferito le confidenze fatte a lui; in tal caso quello era un picchetto d'onore organizzato a suo beneficio. Probabilmente stavano già setacciando casa dopo casa e se lo cercavano lì, allora dovevano essere già anche a Shere Neck. Era atteso.

Grato al destino che lo aveva fatto arrivare con il buio, abbandonò la strada e s'inoltrò in un campo di ravizzone, dove sdraiarsi a meditare sul da farsi. Concluse che sarebbe stato troppo imprudente cercare di entrare in paese in quelle circostanze e che sarebbe dovuto ripartire subito alla volta di Midian, vincendo la fame e la stanchezza e affidandosi alle stelle e all'i-

stinto per non perdere la via.

Si alzò e partì in quella che giudicò fosse una rotta più o meno settentrionale. Si rendeva ben conto che avrebbe potuto facilmente mancare la sua destinazione di parecchi chilometri orientandosi in maniera così approssimativa, con il rischio di non accorgersi nemmeno di esservi giunto, nel buio della notte; d'altra parte riteneva di non avere scelta, e da questa considerazione riusciva persino a trarre conforto.

Nel suo saccheggio durato cinque minuti, non aveva trovato un orologio, da rubare, pertanto poteva calcolare il trascorrere del tempo solo sul lento progredire delle costellazioni del cielo. L'aria si era rinfrescata con la sera e quindi raffreddata con la notte, tuttavia Boone mantenne la sua faticosa andatura, evitando dove possibile le strade, nonostante la difficoltà di camminare sui terreni arati e seminati. Ebbe la misura di quanto fosse stata saggia quella sua precauzione quando vide transitare due auto della polizia che scortavano una limousine nera. Osservando il piccolo corteo scivolare silenzioso per una strada che aveva attraversato pochi secondi prima, si sentì colpire da una precisa intuizione, sebbene senza alcuna prova concreta: ebbe la netta sensazione che a bordo della limousine ci fosse il buon dottor Decker, per sempre vittima del suo bisogno di *capire.*

4

Infine, Midian.

Dal nulla, all'improvviso, Midian. Fino a un attimo prima la notte era stata una tenebra uniforme ed ecco che tutt'a un tratto all'orizzonte si delinea un grappolo di costruzioni e nel nero brillano debolmente muri color blu spento nel vago chiarore stellare. Boone rimase fermo per alcuni minuti a contemplare la scena. Non vide alcuna luce splendere alle finestre o sulle verande, ma ormai doveva essere trascorsa da un pezzo la mezzanotte e gli uomini e le donne del borgo, con la prospettiva di levarsi di buonora l'indomani, dovevano essere tutti a letto. Ma possibile che non ci fosse nemmeno un lume acceso? Gli parve strano. Per quanto piccola fosse Midian, dimenticata dai cartografi e dai grafici disegnatori dei cartelli stradali, possibile che non contasse nella sua cittadinanza nemmeno un insonne o un bimbo bisognoso del conforto di un lumicino nelle ore notturne? Più probabilmente lo stavano aspettando, più probabilmente Decker e i rappresentanti della legge erano nascosti nell'ombra in attesa che si mostrasse abbastanza sprovveduto da cadere nella loro trappola. La soluzione più

semplice sarebbe stata di girare i tacchi e lasciarli alla loro veglia. Ma era ormai agli sgoccioli delle forze fisiche. Se fosse battuto in ritirata ora, per quanto tempo avrebbe dovuto aspettare prima di tentare una nuova sortita, considerato che il trascorrere di ogni ora avrebbe reso meno sicuri i suoi nascondigli e più probabile il suo arresto?

Decise di costeggiare il perimetro della cittadina e farsi un'idea della situazione. Se non avesse scorto alcun indizio della presenza della polizia, sarebbe entrato e ne avrebbe accettate le conseguenze: non aveva fatto tanta strada per tornare indietro.

Midian non gli rivelò nulla di sé, quando Boone ne percorse il lato sudorientale, salvo forse la sua desolazione. Non solo non rilevò traccia di veicoli della polizia nelle strade o appostati fra le case, ma non vide mezzi di trasporto di alcun genere, né autocarri, né veicoli rurali. Cominciò a domandarsi se quella cittadina ospitasse una di quelle comunità religiose di cui aveva sentito parlare, i cui dogmi negavano agli esseri umani l'uso dell'elettricità e dei motori a combustione interna.

Ma mentre risaliva il costone del poggio sulla cui sommità si trovava Midian gli sovvenne un'altra spiegazione, assai più elementare: *in* Midian non c'era nessuno. Quell'ipotesi lo bloccò nel bel mezzo della salita. Scrutò in direzione delle case cercando qualche indizio di decadimento, ma vide, per quel che poteva, che i tetti erano sani e le costruzioni apparentemente solide. Tuttavia, in una notte così silenziosa in cui si udiva il sibilo delle stelle cadenti nel cielo, non sentiva alcun rumore provenire dal borgo. Se qualcuno a Midian si fosse lasciato sfuggire un gemito nel sonno, la notte avrebbe portato il suo lamento fino a lui; invece la quiete era assoluta.

Midian era una città fantasma.

Mai aveva avvertito in vita sua tanta desolazione. Si sentiva come un cane tornato a casa per trovare i suoi padroni scomparsi, privato all'improvviso del significato stesso della sua esistenza.

Gli ci vollero alcuni minuti per decidersi a riprendere il cammino intorno alla cittadina. Una ventina di metri più avanti, però, dominando il borgo dall'alto, gli toccò uno spettacolo ancor più misterioso di quello della morte apparente di Midian.

Sull'altro lato della città c'era un cimitero. Dalla posizione vantaggiosa in cui si trovava, lo dominava per intero con lo sguardo, da sopra il muro di cinta che lo racchiudeva. Presumibilmente serviva l'intera regione, perché mai un piccolo posto come Midian avrebbe potuto richiedere un cimitero di così vaste dimensioni. Molti dei sepolcri erano imponenti persino

da così lontano e nell'insieme, i viali, gli alberi e le tombe, ricreavano lo schema di una piccola città.

Boone cominciò a scendere verso il cimitero, mantenendosi ben alla larga dal borgo. Consumatasi l'adrenalina che gli era corsa nelle vene al momento in cui aveva avvistato Midian, sentiva ora esaurirsi rapidamente le sue ultime risorse fisiche e i dolori e la stanchezza che l'ansia aveva assopito, tornavano ora con rinnovata recrudescenza. Si aspettava che di lì a non molto i suoi muscoli lo tradissero del tutto e si augurava di trovare dietro le mura del cimitero una nicchia dove nascondersi ai suoi inseguitori e riposare le ossa stanche.

C'erano due vie d'accesso, un piccolo cancello laterale e un grande cancello doppio rivolto verso la cittadina. Scelse l'ingresso secondario. Era chiuso con un chiavistello, ma senza serratura. Lo spinse dolcemente ed entrò. L'impressione che aveva avuto del cimitero dalla sommità del poggio gli veniva confermata ora che si trovava circondato da mausolei grandi come case d'abitazione. Era sconcertato dalle loro dimensioni e, ora che poteva esaminarli da vicino, dalle loro complicate decorazioni. Quali grandi casati potevano avere abitato la cittadina o la regione circostante, tanto ricchi da seppellire i loro morti con così prodiga pompa? Le piccole comunità della prateria trovavano sostentamento nel terreno, ma raramente da esso traevano anche ricchezza; e nelle rare occasioni in cui accadeva, grazie a qualche giacimento di petrolio o filone d'oro, mai abbastanza da fare la fortuna di un così gran numero di famiglie. Eppure lì c'erano sepolcri sontuosi allineati su innumerevoli viali, costruiti negli stili più disparati, dal classico al barocco, e ornati, per quanto affidabili potessero essere i suoi sensi ottenebrati dalla fatica, con fregi di teologie guerriere.

Gli era incomprensibile. Aveva bisogno di dormire. Quelle tombe dovevano essere antiche di più di un secolo; il loro spettacolo sconcertante sarebbe stato lì anche all'alba del giorno dopo.

Si trovò un giaciglio in disparte fra due tombe e posò la testa. I ciuffi d'erba primaverili avevano un dolce aroma. Aveva dormito su guanciali assai peggiori e letti più scomodi avrebbe incontrato anche in futuro.

V
Un primate diverso

Fu svegliato da un suono animalesco, da un ringhio che s'insinuò nel fluire dei sogni e lo richiamò sulla terra. Aprì gli occhi e si alzò a sedere.

Non vedeva il cane, ma lo sentiva ancora. Era alle sue spalle? La prossimità delle tombe faceva rimbalzare gli echi. Molto lentamente si girò a sbirciare da sopra una spalla. L'oscurità era densa, ma non tanto da celare del tutto un grosso animale di una specie irriconoscibile. Non era però possibile fraintendere la minaccia che scaturiva dalla sua gola. A giudicare dal tenore dei suoi ringhi, non gli piacque di essere squadrato.

"Ehi, buono..." gli mormorò, "facciamo amicizia." Con un cigolio di legamenti fece per alzarsi, perché se fosse rimasto seduto, all'animale sarebbe stato più facile attaccarlo alla gola. Le membra gli si erano intorpidite a contatto con il suolo freddo e la sua manovra fu quella goffa e lenta di un vecchio. Forse fu per quello che l'animale non lo aggredì, limitandosi invece a osservarlo. Boone vide dilatarsi gli spicchi bianchi dei suoi occhi, unico particolare che distingueva nell'oscurità. Quando fu in piedi, si voltò verso la creatura, che si mosse verso di lui. Qualcosa nella sua andatura gli fece pensare che fosse ferita. Sentiva il frusciare delle membra che si trascinava dietro in una camminata scomposta, a testa bassa.

Quando già gli tremavano sulle labbra parole benevole, un braccio gli agganciò il collo da tergo, togliendogli il fiato e soffocandogli la voce.

"Una mossa e ti sbudello."

Insieme con la minaccia, un secondo braccio gli scivolò intorno al corpo e le dita di una mano muscolosa gli si conficcarono nel ventre con forza, quasi che lo sconosciuto intendesse passare alle vie di fatto a mani nude.

Boone trasse una parvenza di respiro e bastò quel movimento minimo a produrre un incremento della morsa che gli serrava il collo e l'addome. Sentì sangue che gli colava dal ventre nei jeans.

"Chi cazzo sei?" domandò la voce.

"Mi chiamo Boone. Sono venuto qui... sono venuto a cercare Midian."

Era stata una sua impressione, o la presa al ventre si era allentata un poco quando aveva manifestato la sua intenzione?

"Perché?" domandò una seconda voce. Boone non impiegò più di un battito di ciglia per rendersi conto che quest'altra voce giungeva dalle ombre che aveva davanti, dove si era fermata la bestia ferita. Era in effetti la voce della bestia.

"Il mio amico ti ha fatto una domanda," gli sibilò l'altra voce nell'orecchio. "Rispondigli."

Disorientato dall'aggressione subita, Boone fissò nuovamente lo sguardo sulla sagoma che occupava l'oscurità davanti a lui e si ritrovò a dubitare di ciò che vedeva. La testa del suo inquisitore non era *solida;* sembrava quasi

che *inalasse* la propria gigantesca fisionomia, la cui sostanza si consolidava oscurandosi, risucchiata dalle orbite e dalle narici e dalla bocca.

Svanì all'istante ogni preoccupazione per se stesso: in quel momento era sopraffatto dalla meraviglia e dall'esaltazione: *Narcisse non aveva mentito.* La testimonianza cangiante delle sue parole era lì, davanti ai suoi occhi.

"Sono venuto per stare fra voi," disse, rispondendo alla domanda rivoltagli dal miracolo. "Sono venuto perché appartengo a questo luogo."

Un interrogativo emerse dalla risata sommessa alle sue spalle.

"Che aspetto ha, Peloquin?"

La cosa aveva scolato la sua faccia di bestia e sotto manifestava lineamenti umani su un corpo più di rettile che di mammifero. L'arto che si trascinava dietro era una coda e l'andatura zoppicante era quella di una lucertola dal baricentro abbassato. Ma già questo nuovo simulacro veniva modificato con un tremito che gli percorreva il rilievo della spina dorsale.

"Sembra un Naturale," rispose Peloquin, "non che conti molto."

Perché il suo aggressore non era in grado di constatarlo da sé? si chiese Boone.

Abbassò lo sguardo sulla mano che gli serrava il ventre. Aveva sei dita, terminanti non con unghie, ma con artigli, ora conficcati per un centimetro nei suoi muscoli addominali.

"Non uccidermi," supplicò, "ho compiuto un lungo viaggio per arrivare fin qui."

"Hai sentito, Jackie?" fece Peloquin, sollevandosi sulle quattro zampe per confrontarsi con Boone. I suoi occhi, ora all'altezza di quelli del prigioniero, erano di un colore azzurro brillante. Il suo alito era surriscaldato come l'aria rovente di una caldaia aperta.

"Che genere di bestia sei, dunque?" volle sapere Boone. La trasformazione era quasi completata. L'uomo sotto il mostro non aveva niente di particolare, sui quarant'anni, magro e con una carnagione malaticcia.

"Dovremmo portarlo giù," propose Jackie. "Lylesburg vorrà vederlo."

"Probabile," ribattè Peloquin. "Ma mi sa che gli facciamo buttar via il suo tempo. Questo è un Naturale, Jackie. Lo sento dall'odore."

"Ho versato sangue..." mormorò Boone. "Ho ucciso undici persone."

Gli occhi azzurri lo osservarono attentamente. Erano divertiti.

"Io non credo," replicò Peloquin.

"Non spetta a noi," interloquì Jackie. "Tu non lo puoi giudicare."

"Ho un paio d'occhi nella testa, no?" sbottò Peloquin. "So riconoscere un uomo pulito quando ne vedo uno." Agitò un dito sotto il naso di Boone.

"Tu non sei un Notturno," lo accusò, "tu sei carne. Ecco che cosa sei. Carne per la bestia."

Mentre parlava l'ironia si dileguò dalla sua espressione e si trasformò in *fame.*

"Non possiamo farlo," protestò l'altra creatura.

"Chi lo saprebbe?" insistè Peloquin. "Chi *mai* potrebbe venirlo a sapere?"

"Sarebbe contro la legge."

Peloquin parve del tutto indifferente. Scoprì i denti e un fumo scuro gli trapelò dalle fessure e gli salì al di sopra del viso. Boone aveva capito che cosa stava per accadere: l'uomo stava soffiando *fuori* ciò che pochi momenti prima aveva inalato, la sua realtà di lucertola. Le proporzioni della sua testa già si alteravano lentamente, come se il suo cranio si smontasse e riorganizzasse diversamente sotto il cappuccio della sua pelle.

"Non potete uccidermi!" gemette. "Io sono dei vostri."

Sentì forse una negazione nel fumo che aveva davanti agli occhi? Se c'era stata, era andata persa nella trasmutazione. Non ci sarebbero stati dibattiti, la bestia aveva intenzione di divorarlo. Avvertì una fitta al ventre e quando abbassò gli occhi vide che l'artiglio gli si era staccato dalle carni. Fu liberato dalla morsa intorno al collo e la creatura che aveva alle spalle gli ordinò:

"Vai."

Non ebbe bisogno di farselo ripetere e prima che Peloquin potesse portare a termine la sua ricostruzione, scivolò fuori dall'abbraccio di Jackie e partì di corsa. La disperazione del momento disperse in lui il già fragile senso d'orientamento, una disperazione subito alimentata dall'urlo di furore della bestia affamata e dal rumore, quasi immediato, dell'inseguimento.

La Necropoli era un labirinto. Corse alla cieca, gettandosi a destra e a manca ogni volta che gli si offriva un varco, senza bisogno di girarsi a guardare per sapere che il divoratore guadagnava terreno. La sua accusa gli si ripeteva nella mente durante la corsa:

Tu non sei un Notturno. Tu sei carne. Carne per la bestia.

Quelle parole erano per lui una sofferenza peggiore di quella fisica che provava nelle gambe e nei polmoni. Persino lì, fra i mostri di Midian, *veniva respinto.* E se non poteva restare lì, dove, allora? Stava correndo, come la preda da sempre corre quando l'affamato è alle sue calcagna, in una corsa però che lo vedeva sconfitto in partenza.

Si fermò. Si voltò.

Peloquin era un paio di metri dietro di lui, con il corpo ancora umano, nudo e vulnerabile, ma la testa completamente di bestia, la bocca spalancata in una chiostra di denti come spini. Anche lui si fermò, forse pensando che Boone avrebbe estratto un'arma. Quando vide di non essere in pericolo, alzò le braccia sulla sua vittima. Alle sue spalle comparve Jackie e Boone poté scorgerlo per la prima volta. O doveva dire *scorgerli?* C'erano due facce sulla sua rozza testa, entrambe con i lineamenti completamente distorti: gli occhi dislocati in modo da guardare dappertutto meno che in avanti, bocche in collisione a confondersi in un unico squarcio, fessure prive d'osso al posto dei nasi. Era la faccia di un feto esposto in qualche baraccone di prodigi della natura.

Jackie tentò un ultimo appello, ma le braccia tese di Peloquin si stavano già trasformando, dalla punta delle dita su, fino al gomito, la loro delicata magrezza si stava gonfiando in formidabile potenza fisica.

Prima che i muscoli si fossero del tutto consolidati, Peloquin gli era addosso. Boone cadde sotto di lui. Troppo tardi ormai per rimpiangere di essere stato così passivo. Sentì gli artigli che gli laceravano la giacca per scoprire le carni buone del suo torace. Peloquin sollevò la testa e *sogghignò,* un'espressione per la quale la sua bocca non era adatta; poi, morsicò. I denti non erano lunghi, ma erano numerosi. Fecero meno male di quanto Boone si fosse aspettato, finché Peloquin non strappò, staccandogli un boccone di muscolo, portandosi via insieme pelle e capezzolo.

Il dolore scosse Boone fuori della sua rassegnazione; cominciò a dimenarsi sotto il peso di Peloquin. Ma la bestia sputò il boccone dalle fauci e gli si avventò sopra di nuovo, soffiandogli in faccia l'odore del sangue. C'era un motivo, se aveva esalato: al prossimo respiro avrebbe risucchiato dal torace di Boone cuore e polmone.

Boone invocò aiuto e lo ottenne. Prima del respiro fatale, Jackie afferrò Peloquin e lo trascinò all'indietro. Boone si sentì liberare dal peso della creatura e, annebbiato dal dolore, intravide il suo salvatore lottare con Peloquin in un furioso avvinghiarsi di membra. Non aspettò di complimentarsi con il vincitore e, schiacciandosi la ferita al petto, si alzò in piedi.

Non avrebbe avuto scampo in un posto come quello dove Peloquin non era certamente l'unico abitante con un debole per la carne umana. Si sentiva addosso lo sguardo di altri mentre si trascinava attraverso la Necropoli, ombre in agguato che aspettavano che vacillasse e cadesse, per poterlo divorare impunemente.

Ma nonostante il trauma, Boone non cedette. Sentiva nei muscoli un vi-

gore che non aveva più avuto dal giorno in cui aveva fatto violenza a se stesso, un'esperienza che ora lo ripugnava più che mai. Persino la ferita che gli pulsava, sopra la mano aveva la sua *vita* e ne stava celebrando il valore. Il dolore si era spento, sostituito non già da una localizzata insensibilità, bensì da una sensazione che era quasi erotica, tanto da far nascere in Boone la tentazione di infilarsi la mano nel seno per accarezzarsi il cuore. Abbandonata la mente a queste insensate fantasticherie, lasciava che l'istinto guidasse i suoi passi verso l'ingresso principale. Incapace di far scorrere il chiavistello con le mani viscide di sangue, scalò il cancello, con una facilità che gli strappò una risata dal fondo della gola. Partì quindi di corsa verso Midian e se correva non era per paura di essere inseguito, bensì per il piacere che provava nel muovere le membra e nel risveglio dei sensi tonificati dalla velocità.

VI
Piedi d'argilla

La città era veramente deserta come aveva subito intuito. Le case, che gli erano sembrate in buono stato da lontano, gli apparvero da vicino assai più malridotte per essere state trascurate nello scorrere di diverse stagioni. Per quanto ancora sorretto da una sensazione generale di benessere, Boone temeva che l'emorragia lo avrebbe prima o poi fiaccato e sapeva di doversi bendare la ferita anche se in maniera rudimentale. Alla ricerca di una tenda da stracciare e di un lembo di qualche vecchio lenzuolo, aprì una porta e s'inoltrò nell'oscurità di una delle case.

Non si era reso conto, prima di entrare, di come gli si fossero acutizzati i sensi. I suoi occhi frugarono celermente nell'oscurità, scoprendo i pietosi detriti lasciati dagli inquilini di un tempo, impolverati dalla coltre di secco terriccio che per anni il vento delle praterie aveva spinto dentro attraverso il vetro rotto della finestra e l'intercapedine di una porta male in arnese. Trovò del tessuto, uno scampolo di lenzuolo umidiccio e macchiato che strappò con la mano destra tenendolo fra i denti, mentre continuava a premersi la ferita con la sinistra.

Stava lacerando il lenzuolo quando udì uno scricchiolio di assi. Aprì i denti e lasciò cadere le sue bende. La porta era aperta. Sulla soglia si profilava la sagoma di un uomo, il cui nome Boone conosceva, anche se l'oscurità gli impediva di vederlo in faccia. Era l'acqua di colonia di Decker, quella che fiutava, era il battito cardiaco di Decker, quello che udiva, era il

sudore di Decker, quello che sentiva nell'aria fra loro.

"Dunque," esordì lo psichiatra, "eccola qui."

C'erano forze misteriose che si andavano radunando nella strada illuminata dalle stelle. L'udito straordinariamente sensibile di Boone colse un brusio nervoso, emesso da viscere in sommovimento e sommesso rumore di armi pronte ad abbattere il pazzo se avesse cercato di fuggire.

"Come ha fatto a trovarmi?"

"Narcisse," rispose Decker. "È così che si chiamava, no? Il suo amico all'ospedale?"

"È morto?"

"Temo di sì. Morto combattendo."

Decker fece un passo avanti.

"È ferito," osservò. "Che cosa le è successo?"

Qualcosa impedì a Boone di rispondere. Forse perché i misteri di Midian erano così bizzarri che non sarebbe mai stato creduto? O perché non erano fenomeni e realtà di competenza di Decker? Difficile. Sulla disponibilità di Decker a comprendere le più assurde mostruosità non poteva esserci alcun dubbio. Con chi spartire la rivelazione meglio che con lui? Eppure esitava.

"Mi dica," insistè Decker, "come si è procurato quella ferita?"

"Più tardi," rispose Boone.

"Non ci sarà un più tardi. Credo che se ne renda conto anche lei."

"Sopravviverò," ribattè Boone. "Non è così grave come sembra. Almeno non lo sento così io."

"Non alludevo alla ferita. Parlavo della polizia. La stanno aspettando."

"Lo so."

"E non intende consegnarsi senza opporre resistenza, vero?"

Boone non ne era più certo. La voce di Decker gli ricordava troppo bene i tempi in cui si era sentito al sicuro e quasi era indotto a credere che gli sarebbe stato possibile sentirsi così di nuovo, se solo il medico l'avesse voluto.

Ma non c'erano promesse di serenità nelle parole di Decker, questa volta, solo oracoli di morte.

"Lei è un pluriassassino, Boone. Disperato. Pericoloso. Non mi è stato facile convincerli a permettermi di avvicinarla."

"Sono contento che l'abbia fatto."

"Sono contento anch'io. Volevo poterla salutare."

"Perché deve andare così?"

"Lo sa, perché."

No, per la verità no. Sapeva piuttosto, con sicurezza sempre maggiore, che Peloquin aveva detto la verità.

Non sei un Notturno, aveva detto.

No, non lo era, perché lui era innocente.

"Io non ho ucciso nessuno," mormorò.

"Ma io lo so," annuì Decker.

"È per questo che non riuscivo a ricordare quelle stanze. Non c'ero mai stato!"

"Ma ricordi adesso," replicò Decker.

"Solo perché..." Boone s'interruppe con gli occhi fissi sull'uomo in abito color antracite. "Perché lei me le ha mostrate," finì poi.

"Perché io ti ho *insegnato* a ricordarle," corresse Decker.

Boone continuò a fissarlo in attesa di una spiegazione che non coincidesse con quella che aveva nella mente. Non poteva essere Decker. Decker era la Ragione. Decker era la Calma.

"Ci sono due bambini morti questa sera a Westlock," gli fece sapere lo psichiatra. "Incolpano te."

"Ma io non sono mai stato a Westlock," protestò Boone.

"Però io sì. E non ho dimenticato di far vedere le foto agli uomini qui fuori. Gli assassini di bambini sono quanto di peggio ci sia al mondo. Meglio per te morire qui che essere consegnato a loro."

"Lei?" disse Boone. "È stato lei?"

"Sì."

"Tutti?"

"E altri ancora."

"Perché?"

Decker riflette per qualche istante prima di rispondere.

"Perché mi piace," affermò poi sinteticamente.

Sembrava ancora così perfettamente equilibrato nel suo bell'abito su misura. Nemmeno sul suo viso, che ora Boone distingueva bene, c'era alcun indizio visibile della follia del suo animo. Chi avrebbe dubitato, osservando l'uomo insanguinato e quello elegantemente vestito, che uno fosse il pazzo e l'altro il suo medico curante? Ma le apparenze ingannano. Solo il mostro, il figlio di Midian, si trasformava fisicamente per manifestare la propria realtà; tutti gli altri restavano nascosti dietro il paravento della loro calma esteriore e congiuravano la morte di bambini innocenti.

Decker estrasse una pistola dalla tasca interna della giacca.

"Mi hanno dato questa," spiegò, "nel caso tu perdessi la testa."

Gli tremò la mano, ma da quella distanza gli sarebbe stato quasi impossibile sbagliare. Ancora pochi istanti e tutto sarebbe finito. La pallottola avrebbe attraversato l'aria e lui sarebbe morto, con tutti quei misteri rimasti irrisolti, la ferita, Midian, Decker.

Non avrebbe avuto un'altra occasione. Scagliò lembi di lenzuolo addosso a Decker e si gettò su un lato. Decker fece fuoco e la detonazione riverberò nella stanza, suono e bagliore. Nel momento in cui la matassa di bende cadevano per terra, Boone era alla porta. Stava per varcare la soglia quando la pistola lampeggiò di nuovo e una frazione di secondo dopo ci fu Pesplosione e con l'esplosione un urto alla schiena che spinse Boone in avanti al di là dell'uscio, sul gradino dell'ingresso.

Insieme con lui, uscì dalla casa l'urlo di Decker:

"È armato!"

Boone sentì le ombre che si preparavano ad abbatterlo. Alzò le mani in segno di resa, aprì la bocca per protestare la sua innocenza.

Gli uomini raccolti al riparo delle loro automobili videro soltanto le sue mani insanguinate, segno decisivo della sua colpa. Spararono.

Boone sentì i proiettili che sopraggiungevano, due da sinistra, tre da destra e uno proprio direttamente davanti, mirato al cuore. Ebbe tempo di riflettere sulla musicalità e la lentezza del loro viaggio, poi lo colpirono: coscia, inguine, milza, spalla, guancia e cuore. Rimase in piedi per qualche secondo ancora, poi qualcuno sparò di nuovo e altre dita nervose premettero i grilletti per una seconda scarica. Due di questi colpi andarono a vuoto, ma gli altri giunsero a segno: addome, ginocchio, due al torace e uno alla tempia. Questa volta Boone cadde.

Mentre toccava il suolo sentì la ferita infertagli da Peloquin che si contraeva come un secondo cuore. In quegli ultimi istanti di lucidità ne ricavò uno strano conforto.

Nei pressi, udì la voce di Decker e il rumore dei suoi passi che si avvicinavano uscendo dalla casa per andare a esaminare il cadavere.

"L'abbiamo beccato, quel bastardo," commentò qualcuno.

"È sicuro che è morto?"

"È morto," confermò Decker.

No, non lo sono, pensò Boone.

Poi non pensò più.

PARTE SECONDA
LA MORTE E PORCA

Anche il miracoloso nasce,
ha la sua stagione e muore...

Carmel Sands, *Ortodossia*

VII
Vie impervie

1

Sapere che Boone non c'era più era per lei già motivo di angoscia profonda, ma ciò che venne dopo fu ancora peggio. Dapprima c'era stata naturalmente quella telefonata. Aveva incontrato Philip Decker solo una volta e non riconobbe la sua voce prima che lui le spiegasse chi era.

"Ho brutte notizie per lei."

"Avete trovato Boone."

"Sì."

"È ferito?"

C'era stata una pausa e prima che quel silenzio fosse rotto già aveva capito che cosa l'aspettava.

"Temo che sia morto, Lori."

Eccola, dunque, la notizia che in fondo si era aspettata, perché era stata troppo felice e non poteva durare. Boone aveva cambiato totalmente la sua esistenza e la sua morte avrebbe fatto altrettanto.

Aveva ringraziato lo psichiatra per la cortesia che le aveva usato evitando di lasciare che fossero le autorità a informarla, aveva posato la cornetta e solo allora aveva cominciato ad aspettare di crederci.

C'erano intorno a lei coloro che sostenevano che mai sarebbe stata corteggiata da un uomo come Boone nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, intendendo non che la sua malattia lo facesse scegliere alla cieca, ma che un volto come il suo, tale da ispirare adulazione nelle persone suscettibili alla perfezione dei lineamenti, si sarebbe accompagnato a leggiadria di pari livello se la mente dietro di esso non fosse stata quella di uno squilibrato. Erano considerazioni che la ferivano nel profondo, perché nel cuore del suo cuore si aspettava che fossero fondate. Boone non poteva vantare una gran dote, ma il suo viso meritava una venerazione che lo im-

barazzava enormemente. Non gli arrecava alcun piacere l'essere fissato e più di una volta Lori aveva temuto che potesse sfregiarsi nella speranza di togliersi di dosso l'oggetto di tanta ammirazione, dando sfogo a una propensione che si rispecchiava nella totale mancanza d'interesse per il suo aspetto. Non si lavava per giorni e giorni, non si faceva la barba per settimane, lasciava passare anche sei mesi prima di un taglio di capelli. Né riusciva a dissuadere i suoi ammiratori. Li stregava. Perché *lui* era a sua volta stregato; molto semplice.

Lori non sprecava il suo tempo cercando di persuadere le amiche, riducendo anzi al minimo le confidenze su Boone, particolarmente quando la conversazione verteva sul sesso. Era stata a letto con Boone solo tre volte e ognuna di esse si era risolta in un disastro. Sapeva bene che cosa avrebbero fatto i pettegolezzi di una rivelazione come quella, eppure l'appassionata tenerezza con cui l'avvicinava suggeriva una disposizione nei suoi confronti ben oltre i limiti del doveroso; molto più semplicemente non era in grado di portare a compimento i suoi propositi amorosi, fatto che lo faceva infuriare e lo precipitava in una depressione tale da indurla a trattenersi e a raffreddare le loro reciproche effusioni per scongiurare altri insuccessi.

Lo sognava però spesso in situazioni indiscutibilmente erotiche. Senza tanti simbolismi. Lei e Boone in qualche spoglio ambiente a scopare e basta. Certe volte c'era gente che bussava alla porta perché voleva entrare e vedere, ma non riuscivano mai a fare irruzione e Boone apparteneva a lei completamente, in tutta la sua bellezza e in tutta la sua infuocata disinibizione.

Ma solo nei sogni. Ora più che mai, solo in sogno.

La loro storia era finita. Non ci sarebbero stati altri giorni cupi, occupati dai suoi infelici monologhi, non ci sarebbero stati altri momenti di luce improvvisa, come quando le capitava di dire qualcosa che riaccendeva in lui la speranza. Non era stata del tutto impreparata a una conclusione brusca, ma non si era aspettata niente del genere, mai avrebbe previsto che lo avrebbero ucciso in una città di cui non aveva mai nemmeno sentito il nome dopo aver riconosciuto in lui un feroce assassino. Quella era la fine sbagliata.

Ma per quanto crudele, c'era ancora di peggio in arrivo.

Dopo la telefonata c'era stato l'inevitabile interrogatorio da parte della polizia: lei aveva mai sospettato che conducesse una doppia vita? Lui aveva mai assunto un comportamento violento con lei? Lori aveva risposto ri-

petutamente che mai era stata sfiorata se non con amore e anche in quei casi solo dietro suo invito esplicito. Gli investigatori diedero l'impressione di aver trovato una loro misteriosa conferma dei trascorsi criminosi di Boone nei resoconti delle sue titubanze e si erano scambiati occhiate d'intesa quando lei, non senza imbarazzo, aveva rivelato alcuni particolari dei loro approcci amorosi. Quando ebbero finito con le domande, le chiesero se volesse identificare la salma. Lori accettò di farlo anche perché, sebbene l'avessero avvertita che non sarebbe stato un bello spettacolo, desiderava dargli un ultimo saluto.

Ma il corpo di Boone era scomparso.

Dapprima nessuno volle spiegarle perché l'identificazione veniva rinviata. Cercarono di tranquillizzarla con giustificazioni che sembravano confezionate sul momento. Alla lunga, però, si trovarono costretti a dirle la verità. Il cadavere, rimasto per una notte nella camera mortuaria al posto di polizia, era molto semplicemente scomparso nel nulla. Nessuno sapeva spiegarsi come potesse essere stato rubato, visto che la camera mortuaria era sprangata e non c'erano segni di effrazione. Né si capiva il motivo del gesto. Erano state avviate le ricerche ma, a giudicare dai volti amareggiati di coloro che recavano quella notizia, non si dovevano alimentare molte speranze di trovare i trafugatori del cadavere. L'inchiesta sul caso Aaron Boone si sarebbe dovuta svolgere in assenza della sua salma.

2

Lori era tormentata dalla prospettiva che a Boone potesse toccare la sventura di non essere seppellito in pace. La perseguitava di notte e di giorno il pensiero del suo corpo usato come balocco da qualche pervertito o, peggio ancora, trasformato in una terribile icona. E la spaventava il fervore con cui la sua fantasia immaginava a quali usi potessero essere poste le sue povere spoglie. La fosca spirale morbosa lungo la quale scivolava la sua mente la fece temere per la prima volta in vita sua della salute dei suoi processi mentali.

In vita, Boone era stato un mistero e il suo affetto era stato un vero miracolo nel darle una consapevolezza di se stessa che non aveva mai avuto. Ora, da morto, il suo mistero si approfondiva. Le pareva di non averlo mai conosciuto per niente, nemmeno in quei momenti di traumatica lucidità che c'erano stati fra loro, quando lui era stato sul punto di spaccarsi il cranio e lei riusciva a salvarlo dalle sue angosce: e conduceva in segreto una

seconda vita da sanguinario.

Le sembrava alquanto improbabile. Ora, quando lo rievocava, ricordando le sue smorfie quelle volte in cui aveva pianto nel suo grembo, il pensiero che non lo avesse mai veramente conosciuto le procurava un dolore fisico. Pensava di dover trovare il modo di guarire da quelle sofferenze, oppure prepararsi a sopportare per sempre la ferita del suo tradimento. Voleva sapere *perché* la sua altra vita lo avesse trascinato nella follia e forse la soluzione migliore era di andare a cercare dove era stato ritrovato, cioè a Midian. Forse lì avrebbe risolto l'enigma.

La polizia le aveva raccomandato di non lasciare Calgary prima che si fosse conclusa l'inchiesta, ma Lori era una creatura impulsiva. Si era svegliata alle tre di notte con quell'idea di recarsi a Midian. Alle cinque faceva i bagagli e un'ora dopo l'alba era sulla Highway 2.

3

Sulle prime tutto filò liscio. Era bello essere lontana dall'ufficio e al diavolo se avessero sentito la sua mancanza; era d'altronde un piacere anche essere lontana da casa, dove troppe cose le ricordavano il tempo vissuto con Boone. Non stava esattamente viaggiando alla cieca, ma ci mancava poco, visto che nessuna carta geografica riportava una città di nome Midian. Aveva sentito però menzionare altre città nelle conversazioni fra gli agenti di polizia e fra i vari nomi ricordava quello di Shere Neck, una località segnata sulle carte. L'aveva scelta come prima tappa.

Sapeva poco o niente della zona che stava attraversando. La sua famiglia era originaria di Toronto, l'Est civilizzato, come sua madre l'aveva sempre definito fino al giorno della sua morte, non avendo mai perdonato al marito il trasferimento nell'hinterland. Lori ne aveva ereditato i pregiudizi e la vista dei campi di frumento che si estendevano fin dove giungeva lo sguardo non aveva mai acceso la sua immaginazione, né vide niente durante il viaggio che la inducesse a cambiare idea. Si lasciava che il grano maturasse, mentre altre attività tenevano occupati piantatori e mietitori. Si stancò di quella monotonia più in fretta di quanto avesse previsto. Interruppe il viaggio a McLennan, a un'ora da Peace River, e dormì una notte indisturbata su un letto di motel, per alzarsi a ripartire di buonora il mattino seguente. Calcolava di raggiungere Shere Neck per mezzogiorno.

Ma non andò esattamente così. Poco oltre Peace River si perse e dovette proseguire per qualcosa come una sessantina di chilometri in una direzione

quasi certamente sbagliata prima di trovare un distributore di benzina dove qualcuno potesse darle qualche indicazione.

Sui gradini dell'ufficio c'erano due gemelli che giocavano con eserciti di plastica. Il loro genitore, dal quale i bambini avevano ereditato i capelli biondi, schiacciò una sigaretta fra i battaglioni schierati e si avvicinò all'automobile.

"Desidera?"

"Benzina, prego. E qualche informazione, se non le spiace."

"Le costerà qualcosa," ribattè lui, senza sorridere.

"Sto cercando un posto che si chiama Shere Neck. Lo conosce?"

Alle spalle del benzinaio la guerra stava degenerando. L'uomo si voltò verso i figli.

"Volete piantarla?" sbraitò.

I ragazzini si zittirono aspettando che tornasse a girarsi verso Lori. I molti anni trascorsi a lavorare all'aperto sotto il sole estivo lo avevano fatto invecchiare prematuramente.

"A che cosa le serve Shere Neck?"

"Sto cercando... sto cercando di rintracciare una persona."

"Davvero?" chiese lui, sinceramente incuriosito. Le offrì un sorriso che avrebbe meritato una dentatura migliore. "Nessuno di mia conoscenza? Non capitano molti forestieri da queste parti."

Non c'era niente di male a chiedere, pensava lei. Estrasse una fotografia dalla borsetta. "Immagino che lei non abbia mai visto quest'uomo."

Sui gradini dell'ufficio stava per scatenarsi Armageddon. Prima di osservare la fotografia di Boone, il benzinaio tornò a girarsi verso i figli.

"Vi ho detto di piantarla, porco mondo!" tuonò. Quindi fece per studiare la foto, ma la sua reazione fu immediata: "Lei sa chi è questo tizio?"

Lori esitò. Il rude volto del benzinaio si era accigliato. Era però troppo tardi perché potesse sostenere di non saperne niente.

"Sì," rispose, cercando di non apparirgli aggressiva, "so chi è."

"E sa che cosa ha fatto?" Il benzinaio arricciava il labbro, quando parlava. "Ho visto altre sue foto. Eccome, se le ho viste." Ancora una volta si girò verso i figli. "Allora, la vogliamo piantare?"

"Non sono" stato io," protestò uno dei due.

"Non me ne frega un cazzo di chi è stato," fu la risposta.

Partì verso di loro con un braccio levato. Nel giro di un paio di secondi i gemelli si dileguarono nella sua ombra, abbandonando gli eserciti nella fuga precipitosa. Ora la furia rivolta ai figli e il disgusto alimentato dalla fo-

tografia, si erano saldati in un'espressione di totale repulsione.

"Uno schifoso animale," ringhiò, fissando Lori, "ecco che cos'era. Una bestia schifosa."

Le restituì in malo modo la fotografia.

"Hanno fatto bene a liquidarlo. Che cosa ha in mente, lei, di andare a benedire il posto dove l'hanno accoppato?"

Lei gli sfilò la fotografia dalle dita sporche di grasso senza rispondere. Ma il benzinaio non ebbe difficoltà a interpretare i suoi sentimenti. Riprese imperterrito la sua arringa.

"Gente come quella dovrebbe essere ammazzata come cani, cara signora mia. Come cani rognosi."

Lori indietreggiò involontariamente, sotto il peso della sua veemenza. Faticò ad aprire la portiera impacciata com'era dal tremito alle mani.

"Non voleva della benzina?" le domandò all'improvviso lui.

"Se ne vada al diavolo," ribattè lei.

Il benzinaio parve disorientato.

"Ma che le prende?" tuonò, brusco.

Lori accese il motore, pregando a bassa voce che l'automobile non la tradisse. Ebbe fortuna. Schizzò via e guardando nello specchietto retrovisore, vide il benzinaio che le urlava dietro i suoi improperi nel nuvolone di polvere sollevato dai copertoni.

Non sapeva da che cosa avesse avuto origine il suo furore, ma sapeva dove avrebbe avuto sfogo: sui figli. Inutile darsi pensiero. Il mondo era popolato di padri brutali e madri tiranniche. E, se è per quello, di bambini insensibili e crudeli. Così andava per tutti e non sarebbe stata lei a fare da tutrice e sorvegliante della razza umana.

Il sollievo per la fuga riuscita tenne a bada in lei ogni altra reazione per dieci minuti, ma poi fu sopraffatta da un tremito convulso e così violento da obbligarla a fermarsi ai primi segni di civiltà per trovare un luogo dove calmarsi. Trovò un posticino fra vari negozi dove poté ordinare un caffè e una rifocillante fetta di torta, quindi si ritirò ai servizi per sciacquarsi le guance infuocate con dell'acqua fredda. Lì le lacrime trovarono sfogo nella solitudine. Guardando il proprio viso contratto e chiazzato nello specchio diviso da una crepa, si lasciò andare a singhiozzi così disperati che nulla avrebbe potuto più fermarla, nemmeno l'imbarazzo per l'ingresso di un'altra cliente.

La nuova arrivata non agì tornando sui suoi passi come avrebbe fatto Lori in uguali circostanze e quando incrociò il suo sguardo nello specchio

domandò: "Che cos'è? Uomini o soldi?"

Lori si asciugò le lacrime con le dita.

"Chiedo scusa," mormorò.

"Quando piango io," disse la ragazza affondandosi un pettine nei capelli tinti con l'henne, "è solo per colpa degli uomini o dei soldi."

"Già..." La candida curiosità della ragazza servì a tenere a freno altre lacrime. "Un uomo," rispose Lori.

"Ti ha lasciata, vero?"

"Non proprio."

"Gesù," sbottò l'altra, "è tornato? Peggio ancora."

La battuta si meritò un debole sorriso da parte di Lori.

"Succede quasi sempre con quelli che non si vogliono, vero?" continuò la ragazza. "Tu gli dici di menare le tolle, e loro non fanno che tornare, come i cani..."

A sentir parlare di cani, Lori tornò alla scena del distributore e sentì affiorare di nuovo le lacrime agli occhi.

"Oh, perché non tieni il becco chiuso, Sheryl," si rimproverò l'altra. "Sei solo capace di peggiorare le cose."

"Ma no," la scagionò Lori, "non è vero, mi fa bene parlare."

Sheryl sorrise.

Si chiamava Sheryl Margaret Clark e sarebbe stata capace di strappare pettegolezzi agli angeli. Dopo due ore di conversazione e cinque caffè, Lori le aveva raccontato tutta la sua triste storia, da quando aveva conosciuto Boone al momento in cui lei e Sheryl si erano scambiate un'occhiata nello specchio. Anche Sheryl aveva una storia da raccontare, più comica che tragica, sulla passione del suo ragazzo per le macchine e la sua personale per il fratello di lui, con un finalino condito da male parole e un addio. Si era messa in viaggio per schiarirsi le idee.

"Non mi succedeva più dai tempi in cui ero ancora una ragazzetta, di andarmene in giro alla dove capita, capita. Mi ero dimenticata quanto si sta bene. Ehi, si potrebbe andare avanti insieme. A Shere Neck. Ho sempre voluto vederlo, quel posto."

"Dici sul serio?"

Sheryl rise.

"No. Ma è una destinazione buona come un'altra. Tutte le direzioni sono uguali per chi ha il cuore libero."

VIII
Là dove cadde

Dunque ripresero il viaggio insieme. Avevano raccolto indicazioni dal proprietario della trattoria, che sosteneva di avere un'idea non del tutto vaga di dove si trovasse Midian. E non mentiva. L'itinerario programmato le portò ad attraversare Shere Neck, una cittadina più grande di quanto Lori avesse creduto, per imboccare poi una strada non segnata che in teoria conduceva a Midian.

"Perché volete andarci?" aveva domandato il ristoratore. "Non ci va più nessuno, ormai. È abbandonata."

"Sto scrivendo un articolo sulla corsa all'oro," aveva spiegato Sheryl, bugiarda per passione e vocazione. *"Lei* invece è in cerca di paesaggi."

"Sai che paesaggio," aveva brontolato il proprietario del locale.

Il sarcasmo del suo commento era stato però temperato dalla luce dorata del tardo pomeriggio sulla strada di ghiaia, quando le due donne avevano avvistato la cittadina e prima di inoltrarsi nelle vie fra le case, credettero di aver sbagliato posto, perché era impensabile che una città fantasma apparisse così accogliente. Fuori del sole, però, l'impressione fu bruscamente modificata: c'era qualcosa di malinconicamente romantico nell'atmosfera di quelle case abbandonate, ma nell'insieme lo spettacolo risultava demoralizzante e anche un po' sinistro. La prima considerazione di Lori fu:

Perché mai Boone sarebbe venuto qui?

La seconda:

Non è venuto qui per sua volontà. Era braccato. È stato assolutamente per caso che sia finito in questo posto.

Lasciarono la macchina in mezzo alla strada principale, la quale, salvo che per un vicolo o due, era anche l'unica strada.

"È inutile che chiudi a chiave," commentò Sheryl. "Non credo che verrà nessuno a rubarla."

Ora che era giunta a destinazione, Lori era più felice che mai della compagnia di Sheryl, la cui verve faceva da scudo all'atmosfera tetra di quel luogo e avrebbe tenuto a bada qualunque influsso maligno.

Ma se era facile sconfiggere i fantasmi con le risa, la tristezza era fatta di stoffa più consistente. Era fin troppo facile figurarsi Boone solo e confuso in quel posto sperduto, affranto dalla consapevolezza che i suoi inseguitori erano vicini. Ancor più facile fu trovare il punto esatto dove era stato ucciso. I fori dei proiettili che avevano mancato il bersaglio erano evidenziati

da circoletti tracciati con il gesso e nel legno delle assi della veranda si erano infiltrati schizzi di sangue. Per alcuni minuti Lori rimase immobile in contemplazione, a qualche passo di distanza, incapace di avvicinarsi, ma impossibilitata ad allontanarsi. Sheryl si era educatamente dileguata e nulla e nessuno disturbava il fascino ipnotico che esercitava su di lei la vista del letto di morte di Boone.

Sapeva che non si sarebbe mai rassegnata alla sua perdita, tuttavia non pianse, forse perché aveva già consumato tutte le sue lacrime alla toilette del ristorantino. Ad alimentare la sua nostalgia c'era invece, più forte, l'enigma di un uomo che lei aveva conosciuto e amato, o forse amato e creduto di conoscere, morto in quel luogo per crimini dei quali non aveva mai avuto il minimo sospetto. Forse era il rancore che provava per lui a trattenere le sue lacrime, al pensiero che a dispetto del suo professato amore le aveva tenuta nascosta tanta parte di sé e che ormai le era negata la possibilità di esigere delle spiegazioni. Perché non le aveva lasciato almeno un segno? Osservava le macchie di sangue e si chiedeva se occhi più acuti dei suoi sarebbero stati capaci di trovarvi qualche significato. Se era vero che si potevano trarre profezie dai fondi del caffè, sicuramente l'ultimo segno lasciato da Boone in questo mondo custodiva un messaggio; ma lei non era in grado di interpretarlo. Quelle ultime tracce del suo passaggio terreno venivano solo ad aggiungersi a molti altri misteri irrisolti, fra i quali primeggiava il sentimento che espresse a voce alta mentre contemplava i gradini:

"Ti amo ancora, Boone."

Ecco infatti le si manifestava un enigma ancor più sconcertante, se malgrado il rancore e lo smarrimento avrebbe volentieri dato la vita che ancora le restava in cambio della gioia di vederlo uscire da quella porta per scendere ad abbracciarla.

Non ci fu risposta alla sua dichiarazione d'amore, nessuno spirito le alitò sulla guancia, nessun sospiro le fece vibrare dolcemente il timpano. Se Boone si trovava ancora lì in una forma spettrale era muto e silenzioso, non affrancato dalla morte, bensì di essa prigioniero.

Qualcuno la chiamò per nome. Rialzò gli occhi.

"...non ti pare?" le stava dicendo Sheryl.

"Scusa?"

"È ora che andiamo," ripetè Sheryl. "Non ti pare che sia ora di andare?"

"Ah..."

"Spero che non ti scocci se te lo dico, ma hai una faccia da far schifo."

"Grazie."

Lori alzò un braccio per il bisogno di un appiglio a cui sorreggersi.

Sheryl glielo afferrò.

"Hai visto tutto quel che c'era da vedere, cara," le mormorò.

"Sì..."

"Lascia perdere."

"Sai, ancora non mi sembra del tutto *reale"* le confidò Lori. "Neanche a star ferma qui davanti. Neanche a vedere dov'è successo. Non riesco a crederci. Come può essere così... *irrimediabile?* Dovrebbe esistere una maniera per mettersi in contatto, non credi, un modo per raggiungerli e toccarli?"

"Ma chi?"

"I morti. Altrimenti è tutto inutile, no? È tutta una sadica follia." Si staccò da Sheryl, si portò la mano alla fronte e se la strofinò con i polpastrelli.

"Perdonami," mormorò, "sto parlando un po' a vanvera, vero?"

"Davvero? Ma noooo."

Lori le rivolse uno sguardo mortificato.

"Ascolta," disse Sheryl, "qui non è rimasto più niente di com'era una volta. Io dico che dovremmo andarcene e lasciare che se ne vada tutto alla malora, d'accordo?"

"Ci sto."

"Non riesco a fare a meno di pensare..." cominciò Sheryl, ma s'interruppe.

"Che cosa?"

"È che proprio non mi va la compagnia," rispose Sheryl. "E non alludo a te," si affrettò ad aggiungere.

"A chi, allora?"

"A tutti quei morti."

"Quali?"

"Giù dalla collina. C'è un dannato cimitero, laggiù."

"Ah sì?"

"Non è il panorama ideale nelle tue condizioni di spirito," l'ammonì precipitosamente Sheryl, ma già capiva dall'espressione di Lori che meglio avrebbe fatto a tenere l'informazione per sé.

"No, guarda che è meglio che non ci vai," cercò di correre ai ripari. "Non è proprio il caso."

"Appena un minutino," insistè Lori.

"Se ci attardiamo ancora, dovremo tornare indietro con il buio."

"Non tornerò qui mai più."

"Eh già, non puoi perderti lo spettacolo. Troppo bello per lasciarselo sfuggire. Case di defunti."

Lori abbozzò un sorriso.

"Farò in fretta," promise incamminandosi per la strada in direzione del cimitero. Sheryl era titubante. Aveva lasciato il golf in macchina e stava venendo freddo; ma fin da quando avevano messo piede in quel borgo abbandonato non aveva più smesso di sentirsi osservata e nell'imminenza del crepuscolo non voleva ritrovarsi da sola in mezzo a quella strada.

"Aspettami," chiamò e raggiunse Lori che già era in vista del muro di cinta del cimitero.

"Perché è così grande?" si meravigliò Lori a voce alta.

"Dio solo lo sa. Forse sono morti tutti contemporaneamente."

"Tutta quella gente? Ma questo è solo un paese."

"Vero."

"E guarda che razza di sepolcri."

"Dovrei esserne impressionata?"

"Tu sei entrata?"

"No. E non ne ho neanche voglia."

"Mettiamo dentro solo il naso."

"Dove l'ho già sentito?"

Non ottenne risposta da Lori. Frattanto era arrivata al cancello dell'ingresso principale e aveva infilato la mano fra le sbarre per far scorrere il chiavistello. Spinse un battente di quel tanto che bastava per entrare nel cimitero e Sheryl la seguì con molta riluttanza.

"Perché mai tante tombe?" si domandò nuovamente Lori. Non era solo la curiosità a farla tornare su quell'interrogativo, ma anche il dubbio suscitato da quello strano spettacolo che Boone non fosse finito lì per caso ma perché Midian era stata la sua *destinazione.* Forse che in quel cimitero era sepolta una persona che lui sperava di ritrovare viva in quel luogo o davanti alla cui tomba intendeva confessare i suoi delitti? Congetture o fantasticherie che fossero, le sembrava che quei viali di tombe le offrissero una vaga speranza di comprensione che il sangue da lui versato non le avrebbe concesso anche se fosse rimasta davanti a quella veranda a contemplarlo fino al cader delle stelle.

"È tardi," le ricordò Sheryl.

"Sì."

"E io ho freddo."

"Mi spiace."

"Lori, voglio andarmene da qui."

"Sì, certo, chiedo scusa. Comunque si sta facendo buio e non si riesce più a vedere molto."

"Te ne sei accorta."

Risalirono verso il borgo e fu Sheryl a stabilire l'andatura.

Ora che raggiunsero le ultime case della cittadina, anche l'ultima fioca luce si stava spegnendo. Lori lasciò che Sheryl la precedesse di buon passo e indugiò per un'ultima occhiata al cimitero. Da lassù somigliava a una fortezza. Forse quell'alto muro di cinta serviva a tener lontani gli animali, ma le sembrava una precauzione inutile: i defunti erano certamente al sicuro sotto le loro pietre tombali. Più probabilmente il muro era stato eretto per impedire che i morti esercitassero la loro influenza sui vivi. Dietro a quel cancello la terra era consacrata nel nome dei compianti e accudita in loro onore. Fuori, il mondo apparteneva ai vivi, che nulla avevano da imparare dai loro cari defunti.

Ma Lori non nascondeva altrettanta presunzione. Molto avrebbe desiderato dire ai morti quella notte e molto avrebbe voluto ascoltare da loro. Da lì sgorgava in lei tanta tristezza.

Raggiunse l'automobile in uno stato di strana esaltazione. Solo quando gli sportelli furono bloccati e il motore avviato, Sheryl le disse: "C'era qualcuno che ci spiava."

"Ne sei sicura?"

"Giuro. L'ho visto appena sono montata in macchina."

Si massaggiava vigorosamente il seno. "Gesù, quando ho freddo mi s'intorpidiscono i capezzoli."

"Che aspetto aveva?" s'informò Lori.

Sheryl si strinse nelle spalle. "Troppo buio," rispose. "Ma ormai non ha più importanza. Come hai ben detto, non torneremo mai più qui."

Vero, pensò Lori. Avrebbero potuto prendere quella strada senza mai più voltarsi a guardare. Forse i cittadini defunti di Midian le invidiavano per quello.

IX
Visite

1

Non fu difficile trovare una sistemazione a Shere Neck dove c'erano solo due luoghi a disposizione, uno dei quali già traboccante di venditori e acquirenti che avevano partecipato a una fiera di attrezzature agricole appena conclusasi; parte della clientela aveva trovato alloggio presso l'unica altra struttura alberghiera, la Sweetgrass Inn. Non fosse stato per la ridanciana personalità di Sneryl, forse non avrebbero trovato posto nemmeno lì, ma dopo una breve contrattazione fu messa a loro disposizione una camera a due letti, anonima, ma confortevole.

"Sai che cosa mi diceva sempre mia madre?" saltò su Sheryl mentre sistemava il suo necessaire in bagno.

"Che cosa?"

"Mi diceva sempre: 'Là fuori c'è un uomo per te, Sheryl, un uomo che gira con su scritto addosso il tuo nome.' Intendiamoci, questo lo ripeteva una donna che per vent'anni aveva cercato il suo uomo senza mai trovarlo. E tuttavia non ha mai rinunciato alle sue fantasticherie romantiche. Sai, quelle dell'uomo dei suoi sogni che è lì, appena dietro l'angolo. E l'ha attaccata anche a me, dannazione."

"Ancora?"

"Eh sì. Sto ancora cercando. Uno penserebbe che ormai dovrei avere imparato, dopo tutte quelle che ho passato. Vuoi fare tu la doccia per prima?"

"No, fai pure."

Nella camera accanto era cominciata una festa e la parete era troppo sottile perché potesse trattenerne il chiasso. Mentre Sheryl era sotto la doccia, Lori si sdraiò sul letto e ripensò agli avvenimenti di quella giornata. L'esercizio non durò a lungo. Tutt'a un tratto fu risvegliata da Sheryl che si era rivestita e si accingeva a uscire alla ventura.

"Vieni?" le chiese.

"Sono troppo stanca," rispose Lori. "Divertiti."

"Posto che esista qualcosa con cui divertirsi," ribattè Sheryl, dubbiosa.

"Qualcosa troverai," disse Lori. "Lascia qualcosa di cui possano raccontare."

Sheryl promise che l'avrebbe fatto e lasciò Lori a riposare, ma il sonnellino aveva già mitigato la sua stanchezza, perciò le riuscì solo di sonnecchiare, disturbata in continuazione dalle improvvise esplosioni di ubriaca ilarità nella camera accanto.

Si alzò per andare a caccia di un distributore automatico di bibite analcoliche e ghiaccio e tornò con il suo dietetico bicchiere della staffa a un letto

non del tutto tranquillo. Decise allora di farsi un bagno con comodo, aspettando che le libagioni o la fatica dei loro eccessi spegnessero il brio rumoroso dei suoi vicini. Immersa nell'acqua calda fino al collo, sentì i muscoli che le si scioglievano lentamente. E quando infine uscì dalla vasca, era decisamente più serena e fortificata nello spirito e nel corpo. Non c'era ventilatore nel bagno, perciò entrambi gli specchi si erano appannati, come un gesto di discrezione del quale Lori si sentì grata. Il repertorio dei suoi difetti era già abbastanza consistente senza bisogno di incrementarlo con un'ennesima autoanalisi: collo troppo grosso, viso troppo sottile, occhi troppo grandi, naso troppo piccolo. Nell'insieme era un campionario di eccessi in un senso o nell'altro. E ogni suo tentativo di porvi rimedio aveva l'unico effetto di metterli in rilievo. I capelli che portava molto lunghi per celare parzialmente il collo taurino, erano così folti e scuri da far apparire una sfumatura malaticcia nella carnagione del suo viso. Le sue labbra, in tutto e per tutto identiche a quelle di sua madre, erano di un rosso vermiglio naturale, quasi indecente, ma se cercava di addolcirne il colore con un rossetto più pallido, i suoi occhi diventavano enormi e più vulnerabili che mai.

Non che l'insieme dei suoi lineamenti producesse un effetto sgradevole. Aveva avuto la sua schiera di pretendenti. No, il vero problema è che non appariva esteriormente come lei stessa si sentiva dentro, con un viso *dolce,* quando lei non era dolce. Non voleva *essere* dolce, né desiderava essere *considerata* dolce. Forse le forti sensazioni che aveva provato in quelle ultime ore, vedendo il sangue, vedendo le tombe, con il tempo avrebbero lasciato il segno. Lo sperava. Serbava ancora nell'animo quei ricordi che, per quanto dolorosi, la facevano sentire ancora più ricca.

Tornò in camera da letto ancora nuda. Come si era augurata, i festeggiamenti nella stanza accanto erano meno scatenati. La musica non era più rock, sostituita ora da melodie più romantiche. Si sedette sulla sponda del letto e si passò delicatamente le mani sui seni, traendo piacevoli sensazioni dalla pelle liscia. Il suo respiro si era adeguato al ritmo lento della musica che trapelava dalla parete. Musica adatta per ballare a ventre a ventre, a bocca a bocca. Si sdraiò sul letto e lasciò che la sua mano destra scivolasse verso il basso. Dal copriletto le arrivava alle narici l'odore di fumo di sigarette accumulatosi per mesi. L'odore evocò in lei la fantasia di trovarsi in un luogo pubblico, con il suo notturno andirivieni. Il pensiero di essere nuda in una stanza come quella e la fragranza della sua pelle pulita nell'odore stantio di quel letto accesero in lei sensazioni voluttuose.

Si penetrò con indice e medio, sollevando leggermente il bacino per a-

gevolarsi l'ingresso. Era un piacere che si concedeva fin troppo di rado per il senso di colpa che l'educazione cattolica le aveva insinuato fra istinto e polpastrelli. Quella sera però si sentiva diversa, in una maniera nuova. Trovò in fretta i varchi segreti, puntando i piedi sulla sponda del letto e divaricando le gambe per far spazio a entrambe le mani.

Ai primi fremiti ancora superficiali non pensò a Boone: i morti sono amanti scadenti ed era meglio dimenticarsi di lui e se la sua faccia era stata straordinariamente bella, era anche vero che non l'avrebbe baciata mai più. Anche il suo pene era stato bello, ma non l'avrebbe mai più accarezzato e non l'avrebbe mai più sentito dentro di sé. Restava solo se stessa e allora era meglio cercare il piacere in quanto tale e fu appunto su quello che si concentrò in quel momento, un corpo nudo e pulito, sdraiato su un copriletto maleodorante; una donna in una stanza sconosciuta, intenta a godere del proprio corpo sconosciuto.

Non era più influenzata dal ritmo della musica. Ora aveva il proprio. Saliva e ridiscendeva, saliva e scendeva, ogni volta arrivando più in alto. Non ci fu un culmine, ma una scalata progressiva da una vetta a un'altra, finché si ritrovò madida di sudore e annegata nelle sensazioni fisiche. Rimase immobile per alcuni minuti. Poi, sapendo che il sonno l'avrebbe colta di sorpresa e che non avrebbe potuto certamente trascorrere la notte in quella posizione, allontanò le coperte tenendo solo il lenzuolo, posò la testa sul guanciale e precipitò nello spazio fra gli occhi chiusi.

2

Sotto il velo del lenzuolo il sudore le si raffreddò sul corpo. Nel sonno tornò alla Necropoli di Midian e il vento le si fece incontro soffiando per i viali da tutte le direzioni contemporaneamente. Nord, sud, est e ovest, scompigliandole i capelli e infilandolesi dentro la camicetta. Era un vento freddo, non esattamente invisibile. Aveva una sua consistenza, come se trasportasse un carico di polvere, sciami di granellini che le riempivano gli occhi e le sigillavano il naso, le si insinuavano sotto gli indumenti e penetravano nel suo corpo da ogni via.

Solo quando quella polvere l'ebbe accecata completamente capì che cos'era: le spoglie dei defunti, i morti di un tempo antico, strappati dal vento a piramidi e mausolei, ad arche sepolcrali e urne, ossari è forni crematori.

Polvere di bare e ceneri umane e farina d'ossa, che il vento portava a Midian, trovando lei a mezza via.

Sentiva i morti dentro di sé. Dietro le palpebre, in gola, a premerle contro l'utero. E nonostante il freddo e la furia dei quattro venti, non ebbe paura di loro, non provò il desiderio di espellerli. Venivano in cerca del suo calore e della sua femminilità e non li avrebbe ripudiati.

"Dov'è Boone?" chiese nel sogno, dando per scontato che i defunti conoscessero la risposta. Del resto era ormai uno dei loro.

Sapeva che Boone non era lontano da lei, ma il vento s'inasprì, colpendola da tutte le direzioni, sibilandole intorno alla testa.

"Boone?" chiese di nuovo. "Voglio Boone. Portatemelo."

Il vento la udì. Il suo ululato crebbe.

Ma c'era qualcun altro nelle vicinanze, qualcuno che la distrasse prima che potesse prestare orecchio alla sua risposta.

"È morto, Lori," disse la voce.

Cercò di ignorare l'idiota, concentrandosi per meglio interpretare il vento, ma era stata tagliata fuori e dovette ricominciare da capo.

"È Boone che voglio," insistè. "Portatemelo..."

"No!"

Di nuovo quella stupida voce.

Tentò una terza volta, ma la violenza del vento si era trasformata in una violenza diversa. E ora si sentiva scrollata.

"Lori! Svegliati!"

S'aggrappò al sonno, al sogno del vento. C'era ancora una speranza che le dicesse ciò che voleva sapere se fosse riuscita a resistere per qualche istante ancora all'assalto della coscienza.

"Boone!" chiamò di nuovo, ma i venti si stavano ritraendo portando con sé i defunti. Avvertì nei reni e nei sensi il formicolio della loro dipartita. E con loro fuggivano anche le informazioni che avrebbero potuto darle. Né lei aveva il potere di trattenerli.

"Lori."

Scomparsi, tutti quanti. Portati via dalla tempesta.

Non poté far altro che aprire gli occhi, sapendo già che avrebbe visto Sheryl in carne e ossa, seduta ai piedi del letto a sorriderle.

"Un incubo?"

"No, non proprio."

"Ti ho sentita invocare il suo nome."

"Lo so."

"Avresti dovuto venire fuori con me," la rimproverò bonariamente

Sheryl. "Fai male a continuare a pensare a lui."

"Forse."

Sheryl era radiosa. Si vedeva che aveva notizie e che moriva dalla voglia di raccontarle.

"Hai conosciuto qualcuno?" indovinò Lori.

Il sorriso di Sheryl si fece malizioso.

"Chi l'avrebbe mai immaginato?" commentò. "Chissà, forse la mamma aveva ragione."

"Fino a questo punto? Raccontami tutto."

"Non c'è molto da raccontare. Sono uscita e sono andata a cercarmi un bar e ho conosciuto quest'uomo favoloso. Chi se lo sarebbe aspettato?" si meravigliò di nuovo. "Nel bel mezzo di queste dannate praterie! È l'amore che è venuto a cercarmi."

Stentava a contenere il suo entusiasmo mentre diede a Lori un dettagliato resoconto della sua notte d'amore. L'uomo in questione si chiamava Curtis. Un banchiere originario di Vancouver, divorziato e da poco trasferitosi a Edmonton. Si completavano alla perfezione, affermò: per segni zodiacali, per gusti in fatto di cucina e bevande, per ceto ed educazione. Ma più ancora, nonostante avessero conversato per ore, nemmeno una volta lui aveva tentato di persuaderla a uscire dagli slip. Era un gentiluomo: affabile e intelligente, un nostalgico della vita raffinata della West Coast, dove aveva dichiarato che avrebbe fatto immediatamente ritorno qualora avesse trovato la compagna giusta. Forse era proprio lei.

"Lo rivedrò domani sera," concluse Sheryl. "Può anche darsi che mi trattenga per qualche settimana, se tutto va bene."

"Andrà tutto bene," la rassicurò Lori. "Hai diritto anche tu a un colpo di fortuna."

"Tu torni a Calgary domani?" chiese Sheryl.

La mente di Lori si preparò a rispondere affermativamente, ma in quel mentre riapparve il sogno davanti a lei, a dare una risposta del tutto differente.

"Credo che prima di tutto tornerò a Midian. Voglio rivedere quel posto ancora una volta."

Sheryl fece il broncio.

"Ti prego, non chiedermi di accompagnarti," brontolò. "Non me la sento di tornarci."

"Non c'è problema," ribattè Lori. "Sarò contenta di andarci da sola."

X
Luci e ombre

Il cielo sopra Midian era terso, l'aria effervescente. Tutta l'irrequietudine che aveva provato durante la sua prima visita si era dissolta. Midian era ancora la città in cui Boone era morto, ma non per questo sentiva di poterla odiare. Anzi, lei e Midian erano alleate, segnate entrambe dal passaggio dello stesso uomo.

Tuttavia questa volta non era proprio venuta in visita al borgo, bensì al cimitero, e non fu delusa. Il sole scintillava sui sepolcri e la nitida demarcazione delle ombre ne faceva risaltare le forbite decorazioni. Persino i ciuffi d'erba che spuntavano fra le tombe la salutavano oggi con un verde più brillante. Non c'era vento che spirasse da alcuna direzione, nessun alito delle tempeste sognate, portatrici di spoglie mortali. Entro la cerchia delle alte mura regnava una straordinaria quiete, come se fuori il mondo non esistesse più. Lì c'era un luogo consacrato ai defunti, che *non* erano i vivi deceduti, ma quasi una specie del tutto diversa, con riti e preghiere appartenenti a loro soltanto. Si sentiva circondata da segni di quell'ispirazione: epitaffi in inglese, francese, polacco e russo, immagini di donne velate e urne infrante, santi il cui martirio poteva solo intuire, cani di pietra addormentati sulle tombe dei loro padroni; nell'insieme tutta la simbologia che era propria di quella particolare popolazione. E più esplorava, più si ritrovava a porsi l'interrogativo del giorno precedente: perché quel cimitero era così vasto e perché, come risultava evidente da un esame attento delle tombe, giacevano in quel luogo rappresentanti di tante nazionalità diverse? Ripensò al suo sogno, al vento che soffiava da tutti i punti cardinali. Le parve di vedervi qualcosa di profetico. Quella considerazione non la spaventò. Se così funzionava il mondo, per auspici e profezie, era giusto presumere che ci fosse almeno un *sistema,* quando lei era vissuta fin troppo a lungo alla deriva. L'amore l'aveva delusa; forse questa sua nuova scoperta le sarebbe stata amica.

Aggirandosi per i viali silenziosi, impiegò un'ora per raggiungere il muro posteriore del cimitero, a ridosso del quale trovò una fila di tombe di animali: gatti tumulati accanto a uccelli, cani accanto a gatti, in pace gli uni con gli altri, come comuni argille. Era uno strano spettacolo. Sapeva dell'esistenza di cimiteri per animali, ma non aveva mai sentito di animali domestici sepolti nello stesso terreno consacrato dei loro padroni. Ma di che cosa poteva più sorprendersi in un luogo come quello? Quel posto era una

legge in sé, lontano da chiunque potesse voler giudicare o condannare.

Volgendo le spalle al muro, non vedeva più il cancello principale, né ricordava per quale viale lo si raggiungesse. Pazienza. Si sentiva al sicuro nella solitudine assoluta e molte cose ancora desiderava vedere, per esempio sepolcri la cui imponente e sovrastante architettura invitava all'ammirazione. Scegliendo un percorso che le permettesse di transitare davanti a una mezza dozzina delle costruzioni più promettenti si avviò sulla strada di un inespedito ritorno. Intanto il sole si faceva di minuto in minuto più caldo, salendo verso il mezzogiorno. Sebbene camminasse lentamente, cominciò a sudare e sentì che la gola le si inaridiva. Sapeva che avrebbe dovuto fare molta strada per trovare dove dissetarsi, ma nonostante il fastidio, non s'affrettò. Non sarebbe mai più tornata lì e intendeva andarsene con un buon bagaglio di ricordi.

Lungo la via incontrò tombe praticamente sopraffatte dagli alberelli che un tempo vi erano stati piantati intorno. Erano perlopiù sempreverdi, in ricordo della vita eterna, alberi rigogliosi, ben nutriti da un terreno fertile. In qualche caso le ramificazioni delle loro radici avevano aperto crepe nelle pietre sepolcrali alle quali si era voluto che offrissero ombra e protezione. Trovò particolarmente significative quelle scene di rigoglio vegetale e rovina sepolcrale. Si stava dilungando in contemplazione di uno di quei casi, quando qualcosa turbò il silenzio perfetto.

Nascosto nel fogliame qualcuno, o qualcosa, stava ansimando. Istintivamente, uscì dall'ombra dell'albero nel sole caldo. La sorpresa le faceva battere furiosamente il cuore e i tonfi l'assordavano, impedendole di udire ancora quel flebile suono. Dovette attendere qualche momento e tendere l'orecchio per essere sicura di non esserselo immaginato. No, non era stato un errore. C'era qualcosa dietro le fronde che, fitte com'erano, pesavano sui rami piegandoli fin quasi a toccare il terreno. Il suono, ora che lo ascoltava più attentamente, non era umano e non era nemmeno normale. Rotto com'era, faceva pensare a un animale in agonia.

Rimase nel calore del sole per un minuto o poco più, con gli occhi fissi nell'ammasso di foglie e ombre, cercando di scorgere un movimento della creatura. E in effetti ogni tanto qualcosa si muoveva. Un corpo cercava invano di raddrizzarsi, zampe disperate unghiavano il terreno nel tentativo di trovare un appoggio sufficiente. Si sentì commossa da quello sforzo angosciato. Se non avesse fatto qualcosa, la povera bestia sarebbe certamente morta, nella consapevolezza che qualcuno si era accorto della sua sofferenza senza soccorrerla e questo soprattutto la spinse ad agire.

Rientrò nell'ombra. Per un attimo l'ansimare cessò del tutto. Forse la sconosciuta creatura aveva paura di lei e presumendo un'aggressione si accingeva a un ultimo tentativo di difesa. Preparandosi a indietreggiare di fronte ad artigli e zanne, aprì un varco fra i ramoscelli e sbirciò tra le fronde. La sua prima impressione non fu né visiva, né uditiva, bensì *olfattiva:* un odore agrodolce che non era sgradevole, diffuso dalla pallida creatura che ora distingueva nella penombra, da dove la fissava con gli occhi sbarrati. Era un animale giovane, giudicò, ma non appartenente ad alcuna specie di cui fosse a conoscenza. Un gatto selvatico di qualche genere, forse, ma con un mantello che le faceva pensare più alla pelle di un capriolo che al pelo di un felino. La osservava con diffidenza, reggendo a stento sul collo il peso di una testa delicata. Sotto i suoi occhi, parve cedere per sempre. Abbassò le palpebre e posò la testa sul terreno.

I rami che aveva davanti le impedivano di procedere. Invece di tentare di piegarli, cominciò a spezzarli per raggiungere la povera creatura. Ma era legno vivo, che si oppose con orgoglio: un ramo particolarmente truculento le rimbalzò in faccia schiaffeggiandola con forza e strappandole un grido di dolore. Si portò una mano alla guancia. Sentì di avere la pelle alla destra della bocca lacerata. Si asciugò il sangue con il dorso della mano e aggredì il ramo con rinnovato vigore, giungendo finalmente alla creatura, la quale, ormai quasi insensibile al suo tocco, aprì debolmente gli occhi per un istante, sentendosi accarezzare, per richiuderli immediatamente dopo. Non vide alcun segno di ferite, ma sentiva sotto la mano un corpo febbricitante e scosso dai tremiti.

Mentre lo sollevava da terra, l'animale cominciò a orinare, bagnandole le mani e la camicetta, ma non per questo desistette, prendendo il suo peso morto fra le braccia. A parte gli spasmi nervosi, i suoi muscoli parevano aver perso ogni energia vitale. Le sue membra pendevano inerti, come la testa. Rimaneva forte solo quell'odore agrodolce che aveva già sentito, intensificato ora che si avvicinavano gli ultimi momenti di vita della creatura.

Giunse alle sue orecchie qualcosa di simile a un singhiozzo. Ne fu paralizzata.

Il suono si ripetè. Alla sua sinistra, non molto vicino, non molto sommesso. Indietreggiò di un passo, uscendo dall'ombra dell'albero, portando con sé l'animale morente. Appena fu raggiunta dalla luce del sole, la creatura reagì con una violenza che contrastava decisamente con le sue condizioni apparenti, in un sussulto concitato delle membra. Tornò nell'ombra,

perché l'istinto le diceva che la luce procurava sofferenza all'animale. Solo allora guardò di nuovo nella direzione da cui aveva sentito arrivare il singhiozzo.

Poco distante, sul viale, la porta di un sepolcro massiccio di marmo screpolato era socchiusa e nella colonna di oscurità dello spiraglio riconobbe la vaga sagoma di un essere umano. Indistinta, perché era vestita di nero e sembrava velata.

Si sentiva elusa dal significato di quella situazione: un animale in agonia tormentato dalla luce, una donna che singhiozzava, perché sicuramente era una donna, sulla soglia di un mausoleo, vestita a lutto.

"Chi sei?" gridò.

La donna a lutto si ritrasse nelle tenebre, quando si sentì rivolgere la parola, poi parve rimpiangere la reazione istintiva e tornò sulla soglia, ma con tale timore da mettere in evidenza la relazione che c'era fra lei e l'animale.

Ha paura anche lei del sole, pensò Lori. Appartengono alla stessa realtà, l'animale e la donna, la quale certamente gemeva per la creatura che lei teneva fra le braccia.

Esaminò il tratto che la separava dalla porta del sepolcro. Sarebbe riuscita ad arrivarci senza passare attraverso una zona soleggiata, accelerando così la morte dell'animale? Forse sì, se avesse fatto attenzione. Studiando bene il suo percorso prima di muoversi, si avviò scegliendo le zone d'ombra come i sassi nel guado di un fiume. Senza mai rialzare gli occhi verso la porta del sepolcro, perché tutta la sua attenzione era nell'evitare che l'animale entrasse in contatto con la luce, avvertiva tuttavia la presenza della donna misteriosa che la incitava spiritualmente. Solo una volta la donna emise un suono, non già una parola bensì un dolce mormorio, un sospiro da capezzale, rivolto non a Lori ma all'animale morente.

Solo quando fu a tre o a quattro metri dal sepolcro, Lori si azzardò ad alzare lo sguardo. La donna ferma sulla soglia non seppe trattenersi più a lungo e si allungò dal suo rifugio, protendendo le braccia ed esponendo alla luce del sole la pelle denudata dalle vesti nell'involontario raccogliersi delle maniche. La sua pelle era bianca, come neve, come carta, ma lo fu solo per un istante. Nel momento in cui le dita sfiorarono l'animale che Lori teneva fra le braccia, si scurì e si gonfiò, come per un'ecchimosi improvvisa. La donna si lasciò sfuggire un gemito di dolore e ritrasse precipitosamente le braccia, quasi cadendo all'indietro nella sua tomba, non prima però che la sua pelle si lacerasse e che dalle sue dita scaturissero sbuffi di

polvere gialla simile a polline che ricaddero nel sole sul selciato.

Pochi secondi dopo Lori era alla porta e in un attimo fu oltre la soglia, nelle tenebre. Lo spazio era angusto, più o meno quello di un'anticamera, con due porte, l'una attraverso la quale si accedeva a una cappella, l'altra dalla quale si scendeva sotto il livello del suolo. La donna vestita a lutto era ferma vicina a questa seconda porta, che era aperta, quanto più distante poteva dalla luce fatale. Nel gesto inconsulto in cui si era ritratta, le era caduto il velo dal volto. I suoi lineamenti erano fini, magri al punto da sembrare emaciati, ma proprio per questo aggiungevano energia ai suoi occhi, che pure nell'angolo più buio coglievano una traccia di luce dall'esterno e per questo sembravano scintillare.

Lori non era minimamente impaurita, mentre l'altra donna tremava, accarezzandosi le mani colpite dal sole e spostando ansiosamente lo sguardo dal viso sconcertato della visitatrice al corpo inerte dell'animale.

"Dev'essere morto," mormorò Lori che in quella donna, di cui non sapeva immaginare la malattia, riconosceva però un cordoglio pari a quello che in tempi così recenti aveva afflitto anche lei.

"No..." si sentì rispondere in un tono di pacata convinzione. "Non può morire."

Furono parole di affermazione, non di supplica, per quanto contraddette dall'inerte immobilità del corpo che Lori teneva fra le braccia. Se davvero la creatura non era ancora morta, era comunque irrecuperabile.

"Vorresti portarmela?" chiese la donna.

Lori era titubante. Le si stavano stancando le braccia e avrebbe desiderato accontentarla, ma non se la sentiva di inoltrarsi nel sepolcro.

"Per piacere," la esortò la donna, tendendo verso di lei le mani ferite.

Così Lori cedette alla sua richiesta, lasciandosi alle spalle il selciato fulgente di sole, ma già dopo pochi passi udì un brusio. Poteva giungere solo dalle scale. C'era gente nella cripta. Si fermò assalita da superstizioni infantili, paura di tombe, paura di scale *che scendono,* paura del Sottomondo.

"Non è nessuno," la tranquillizzò la donna dal volto addolorato. "Ti prego, portami Babette."

Come per voler rassicurare Lori si allontanò di un passo dalle scale, mormorando parole incomprensibili alla bestiola che aveva chiamato con il nome di Babette. Forse le sue parole affettuose o la sua stessa vicinanza fisica, o forse la fresca oscurità del sepolcro, suscitarono una reazione da parte della creatura, un fremito che ne percorse la spina dorsale come una

scarica elettrica, così intensa che quasi Lori se la lasciò sfuggire dalle mani. I mormorii della donna echeggiarono più vigorosi, quasi che stesse rimproverando l'animaletto in fin di vita, e la sua ansia di riaverlo diventò d'un tratto urgente. Ma si era creata una situazione di stallo, perché da una parte Lori non intendeva avvicinarsi di più all'ingresso della cripta e dall'altra la presunta padrona della bestiola non manifestava alcuna intenzione di avvicinarsi di un passo ancora alla porta esterna del sepolcro. Fu in quei pochi momenti di stasi che l'animaletto ritrovò la vita. Si contorse nell'abbraccio di Lori mentre con una zampa le afferrava un seno.

Vibrò un grido di rimprovero:

"Babette!"

Fu come se la misteriosa creatura non avesse udito. I suoi movimenti si fecero più accaniti, in una mescolanza di sussulti e sensualità. A uno spasmo che sembrava di dolore seguiva una movenza sinuosa come di un serpente che si liberi della pelle vecchia.

"Non guardare, non guardare!" gemette con voce ansiosa la donna, ma Lori non sarebbe stata capace di distogliere lo sguardo da quella danza orrenda. Né avrebbe potuto consegnare la creatura all'altra donna, perché quell'artiglio che la stringeva con tanta forza, avrebbe sicuramente spillato sangue.

Ma l'ammonimento era stato dettato da un pericolo reale e ora fu la volta di Lori di alzare la voce tremante di panico di fronte al fenomeno che aveva luogo fra le sue braccia.

"Dio mio!"

L'animale si trasformava sotto i suoi occhi. In quel terremoto di voluttuosi sussulti perdeva tutta la sua bestialità, non riorganizzando la sua anatomia, bensì liquefacendosi, nelle carni e nelle ossa, finché tutto quanto era stato solido fino a pochi attimi prima si fu ridotto a un fiotto di materia. Capì allora l'origine dell'odore agrodolce che aveva sentito sotto l'albero. Era quello del liquido in cui si trasformava l'animale dissolto. Nell'attimo in cui perdeva ogni coerenza volumetrica, già sfuggiva alla sua presa, tuttavia, l'essenza stessa della bestia, forse la sua forza di volontà, forse la sua *anima,* ne preservò il minimo di coesione necessaria alla ricostruzione. L'ultima appendice che si sciolse fu la zampa, la cui disintegrazione spedì un palpito di piacere attraverso il corpo di Lori. Non per questo tardò di un solo istante a rendersi conto di essere finalmente libera e, in preda all'orrore, si precipitò a versare la materia informe nelle mani tese della donna a lutto, come sbarazzandosi di un mucchietto di escrementi.

"Gesù," gemette indietreggiando, *"Gesù, Gesù."*

Il viso della donna vestita a lutto non manifestò però alcuna ripugnanza, anzi, la sua espressione era certamente di gioia. Lacrime di felicità le rotolavano sulle guance pallide cadendo nella massa colloidale che teneva fra le mani. Lori guardò verso il sole. Dopo l'oscurità del sepolcro, la luce era accecante. Si sentì momentaneamente disorientata e chiuse gli occhi per concedersi una tregua e dalla tomba e dalla luce.

Fu un suono di singhiozzi a farle riaprire gli occhi e questa volta non era più la donna, bensì una bambina di quattro o cinque anni, raccolta, nuda, in sostituzione della molle manciata di materia trasformata.

"Babette," mormorò la donna.

Impossibile, rispose la ragione. Quella bimba magra e bianca non poteva essere l'animale che aveva soccorso sotto l'albero. Doveva essere stato un gioco di prestigio o il frutto di qualche stupida allucinazione. Era impossibile, tutto impossibile.

"Le piace giocare fuori," spiegava la donna, rialzando gli occhi dalla bimba verso di lei. "E io le dico sempre di stare attenta, di non giocare mai e poi mai nel sole, ma è solo una bambina, non capisce..."

Impossibile, ripeteva la ragione. Eppure nelle viscere Lori aveva già rinunciato a cercare di opporsi a quella realtà. L'animale che aveva avuto fra le braccia era stato autentico. Autentica era stata la trasformazione. Ora vedeva una bambina che piangeva fra le braccia di sua madre. Anche lei era reale. Avrebbe solo sprecato tempo utile alla comprensione, se si fosse intestardita a negare ciò che *sapeva.* Che la sua visione del mondo non potesse contenere un mistero del genere senza andare in pezzi era un suo lato debole non generalizzabile e problema di cui occuparsi un'altra volta. In quel momento desiderava semplicemente essere lontana, nella luce del sole dove sapeva che quelle cangiabili forme non si sarebbero arrischiate a seguirla. Senza mai distaccare gli occhi da loro, ricorse alla protezione e alla guida della parete nel tentativo di raggiungere il sole camminando all'indietro. Ma la madre di Babette desiderava trattenerla ancora per un poco.

"Ti sono debitrice..." disse.

"No," rispose Lori, "io... io non voglio niente... da lei."

La necessità di esprimere la sua ripugnanza svanì davanti al quadretto di tenerezza che le offriva il ricongiungimento di madre e figlia, quando la bambina smise di piangere e alzò la mano per sfiorare il mento della sua protettrice. Il disgusto si trasformò in smarrimento, paura, confusione.

"Lascia che ti aiuti," insistè la donna. "Io so perché sei qui."

"Ne dubito."

"Non perdere il tuo tempo in questo posto," ribattè la donna. "Non c'è niente per te qui. Midian è per i Notturni. Solo per loro."

La sua voce si era abbassata a poco più di un bisbiglio.

"I Notturni?" ripeté Lori.

L'espressione della donna diventò di sofferenza.

"Ssst..." sibilò. "Non potrei dirtelo. Ma almeno questo, te lo devo."

Lori si era fermata nella sua ritirata verso l'uscita. L'istinto le consigliava di aspettare.

"Conosci un uomo di nome Boone?" domandò.

La donna aprì la bocca per rispondere in un tumulto di sentimenti contrastanti. Era evidentemente la paura a impedirle di parlare, ma non serviva in fondo che si pronunciasse, visto che la sua esitazione era sufficientemente esplicita: conosceva Boone. O lo aveva conosciuto.

"Rachel."

La voce era giunta dalla porta da cui si scendeva nel sottosuolo. Una voce maschile.

"Vieni via," le intimò. "Non hai niente da dire."

La donna si girò a guardare le scale.

"Mr Lylesburg," replicò in tono formale, "questa donna ha salvato Babette."

"Sappiamo," ribattè la voce che saliva dalle tenebre, "abbiamo visto. Ma devi venir via lo stesso."

Lori non aveva mancato di notare che aveva parlato al plurale. Quanti altri si trovavano là sotto, dunque? Quanti altri Notturni?

Traendo sicurezza dalla vicinanza dell'uscita, sfidò la voce che cercava di zittire la sua informatrice.

"Ho salvato la bambina," sostenne, "perciò ritengo di meritare una ricompensa."

Ci fu silenzio dalle tenebre, poi un punticino di brace brillò al centro dell'oscurità e Lori si rese conto che Mr Lylesburg era fermo quasi in cima alla scala, dove la luce proveniente dall'esterno avrebbe dovuto rischiararlo, sebbene fiocamente, ma le ombre assiepate misteriosamente intorno a lui lo rendevano invisibile salvo che per la sigaretta accesa.

"Non c'è vita da salvare in quella bambina," le rispose la voce maschile, "ma se ce n'è è tua, se la vuoi." Fece una pausa. "La vuoi? Se è così, prenditela. Ti appartiene."

L'implicito significato di quella offerta la riempì d'orrore.

"Ma per chi mi ha presa?" protestò.

"Non lo so," disse Lylesburg. "Sei stata tu a pretendere una ricompensa."

"Io voglio solo che si risponda a qualche mia domanda," precisò Lori, indignata. "Non voglio la bambina. Non sono una selvaggia."

"No, infatti," mormorò la voce. "Non lo sei. Dunque vai. Non è posto per te."

Tirò una boccata dalla sigaretta e il lume minuscolo della brace permise a Lori di scorgere vagamente il suo volto. Ebbe la sensazione che fosse stato lui a rivelarlesi per quell'istante, diradando il velo di ombre per una manciata di secondi perché si potessero guardare diritto negli occhi. Al pari di Rachel, era smunto, ma in una maniera che in lui appariva più vistosa, per via di un'ossatura pesante e adatta perciò a un fisico corpulento. Ora, con gli occhi sprofondati nelle orbite e i muscoli della faccia visibilmente disegnati sotto la pelle di pergamena, dominava su tutto la sua fronte spaziosa, solcata e cinerea.

"Tutto questo non era previsto," si rammaricò. "Non era inteso che tu vedessi."

"Lo so."

"Allora sai anche che parlarne porterebbe a gravi conseguenze."

"Non mi minacci."

"Non per te," spiegò meglio Lylesburg, "ma per *noi"*

Lori avvertì una punta di vergogna per averlo frainteso. Non era lei la più vulnerabile, dato che poteva sopportare il sole.

"Non ho motivo di raccontare niente," affermò.

"Ti ringrazio," rispose lui.

Trasse un'altra boccata e il fumo scuro gli nascose il volto.

"Ciò che è sotto," sentenziò da dietro quel sipario, "rimane sotto."

A quelle parole Rachel emise un sospiro sommesso, contemplando la bimba che cullava dolcemente fra le braccia.

"Vieni via," le ripetè Lylesburg e le ombre che lo celavano si scostarono dalle scale.

"Devo andare," disse Rachel girandosi per seguirlo. "Dimentica di essere stata qui. Non puoi farci niente. Hai sentito Mr Lylesburg. Ciò che è sotto..."

"... resta sotto. Sì, ho sentito."

"Midian è per i Notturni. Non c'è nessuno qui che abbia bisogno di te..."

"Rispondimi," le intimò Lori, "Boone è qui?"

Rachel era giunta in cima alle scale e cominciava a scendere.

"È qui, vero?" la incalzò Lori, abbandonando la protezione della porta aperta e seguendo Rachel verso l'imboccatura delle scale. "Vi siete portati via il suo corpo!"

Intravedeva ora una logica macabra e terribile. Quegli abitatori delle tombe, quei Notturni, impedivano a Boone di riposare in pace.

"Siete stati voi! L'avete preso voi!"

Rachel indugiò voltandosi a guardarla. Nell'oscurità delle scale il suo viso era appena visibile.

"Noi non abbiamo portato via niente," mormorò senza rancore.

"Allora dov'è?"

Rachel riprese la discesa e le ombre la inghiottirono del tutto.

"Dimmelo! In nome di Dio!" le gridò Lori. All'improvviso piangeva, per la rabbia e per la paura e per la delusione. *"Dimmelo, ti supplico!"*

La disperazione la spinse a scendere i gradini dietro a Rachel, mentre le sue grida accorate si trasformavano in implorazioni.

"Aspetta... parlami..."

Scese tre gradini, poi quattro. Sul quinto si fermò, o per meglio dire si fermò il suo corpo, quando i muscoli delle sue gambe s'irrigidirono senza che fosse stata lei a ordinarglielo, rifiutandosi di scendere ancora nelle tenebre della cripta. Tutt'a un tratto le si era accapponata la pelle e le pulsazioni le tuonavano nelle orecchie. Nessuna forza di volontà avrebbe mai potuto sopraffare l'imperativo animalesco che le impediva di scendere; poteva solo restare inchiodata lì con gli occhi fissi in quel pozzo oscuro. Anche le lacrime le si erano asciugate e le si era inaridita la bocca, perciò non poteva parlare più di quanto potesse muovere le gambe. Ma nemmeno aveva intenzione di lanciare una voce in quelle tenebre, a quel punto, nel timore che ai suoi richiami rispondessero forze misteriose. Anche se di esse non le riusciva di vedere alcunché, l'istinto le diceva che erano assai più terrificanti di Rachel e della sua bestia-bambina. La mutevolezza delle forme era quasi un fatto naturale a paragone delle ignote capacità che sicuramente avevano gli altri abitatori della notte. Avvertiva la loro perversità nell'aria. Se la sentiva entrare e uscire di bocca con la respirazione. Era aria che le graffiava i polmoni, le accelerava il battito cardiaco.

Se si erano impossessati della salma di Boone per i loro giochi, non aveva nessuna speranza nel rivendicarla a sé. Poteva solo cercare consolazione nell'augurio che il suo spirito fosse stato più fortunato.

Sconfitta, risalì di un gradino. Ma le ombre non volevano lasciarla andar via e se le sentì intrecciarsi dentro i vestiti, aggrapparlesi alle ciglia, tratte-

nerla in mille minuscole prese, ostacolando la sua risalita.

"Non dirò niente a nessuno," mormorò. "Lasciatemi andare..."

Ma le ombre la trattenevano, con una forza che prometteva rappresaglie, se lei le avesse sfidate.

"Lo giuro," insisté, "che cos'altro posso fare?"

E all'improvviso le ombre capitolarono. Solo quando si ritrassero, Lori si rese conto di quanto fossero potenti. Vacillò all'indietro, sbucando dal vano delle scale nella penombra dell'anticamera. Si voltò celermente e si tuffò fuori, tornando nella luce del sole.

Era troppo forte. Si coprì gli occhi e non perse l'equilibrio solo perché si appoggiò al portico di pietra, aspettando di abituarsi alla violenza del riverbero. Le ci vollero alcuni minuti, durante i quali il suo corpo sperimentò un alternarsi di rigidità e tremore. Solo quando si sentì in grado di guardare dagli occhi semichiusi, tentò di muoversi, tornando verso il cancello principale lungo uno scoordinato percorso, prolungato da molteplici errori di direzione.

Quando finalmente raggiunse il cancello, tuttavia, si era ormai quasi del tutto abituata alla violenza della luce e del cielo limpido. Il suo corpo però non si era ancora rimesso totalmente a disposizione della sua mente. Le sue gambe si rifiutavano di sostenerla per più che pochi passi nella salita verso Midian senza minacciare di cedere sotto il suo peso. L'overdose di adrenalina le aveva messo in subbuglio tutti gli organi interni. Ma almeno era viva. C'era stato un istante, quando si era trovata su quelle scale buie, in cui c'era mancato poco. Non aveva dubbio che le ombre che l'avevano trattenuta per le ciglia e gli indumenti avrebbero potuto imprigionarla per sempre, trascinarla nel Sottomondo e sopprimerla. Perché l'avevano liberata? Forse perché lei aveva salvato la bambina, forse perché aveva giurato di mantenere il segreto e si erano fidate di lei. Non le pareva però che simili motivazioni potessero essere sufficienti a quei mostri, perché così riteneva di dover definire gli esseri che vivevano nel sottosuolo nel cimitero di Midian. Chi altri se non mostri costruivano i loro nidi fra i morti? Potevano anche compiacersi nel definirsi Notturni, ma non esistevano né parole né gesti di buona volontà in grado di mascherare la loro autentica natura.

Era sfuggita ai demoni, esseri di putrescenza e malvagità, e avrebbe elevato una preghiera di ringraziamento per essere stata salvata se il cielo non fosse stato così vasto e accecante e così palesemente deserto di divinità disposte ad ascoltarla.

PARTE TERZA
SECOLI BUI

... scesi in vita, con due pelli addosso. Quella propria e quella del giubbotto. Tre, a contare anche le cap-pelle. Tutti in pista per una palpatina, stanotte, sissignori. Tutti pronti a farsi strusciare e coccolare e amare stanotte, sissignori.

Charles Kyd, *Appesi per un filo*

XI
L'appostamento

1

Mentre rientrava a Shere Neck con la radio accesa a un volume assordante sia perché fosse conferma della sua esistenza, sia per scongiurarne sbandamenti improvvisi, cominciò a rendersi conto che a dispetto del suo giuramento non sarebbe stata capace di tener nascosta la sua esperienza a Sheryl. Non la portava forse stampata in faccia, nel tremito della voce? I suoi timori si rivelarono invece infondati, o perché era più abile nella dissimulazione di quanto avesse pensato, o perché Sheryl era più insensibile. In ogni caso, Sheryl le rivolse solo le domande più banali sulla sua seconda visita a Midian, prima di mettersi a parlarle di Curtis.

"Voglio che tu lo conosca," disse, "giusto per essére sicura che non sto sognando."

"Sheryl, ho intenzione di tornare a casa."

"Non certo questa sera. È troppo tardi."

Aveva ragione, la giornata volgeva al termine e sarebbe stato impensabile mettersi in viaggio a quell'ora. D'altra parte non le riuscì di confezionare una buona giustificazione per sottrarsi ai propositi dell'amica senza offenderla.

"Non ti farò reggere il moccolo, te lo prometto," la tranquillizzò Sheryl. "Mi ha detto che desidera conoscerti. Gli ho raccontato tutto di te. Be'... non proprio tutto tutto, ma quello che basta, sai, su come ci siamo incontrate." Fece una faccia triste. "Dimmi che verrai."

"Verrò."

"Fantastico! Lo chiamo subito."

Mentre Sheryl andava al telefono, Lori fece la doccia. Arrivarono notizie sui programmi per la serata nel giro di due minuti.

"Ci troviamo a questo ristorante che sa lui, verso le otto," le gridò Sheryl. "E porterà persino un amico per te..."

"No, Sheryl..."

"Credo che stesse scherzando," fu la risposta. Poi Sheryl fece capolino in bagno. "Ha uno strano senso dell'umorismo," commentò. "Sai, non si capisce mai bene se sta scherzando o no. È uno di quelli."

Perfetto, riflette Lori, un comico mancato. C'era però qualcosa di innegabilmente confortante nel ritrovarsi in compagnia di Sheryl e alle prese con quella sua passione adolescenziale. I suoi incessanti sproloqui su Curtis, dai quali Lori non riusciva a trarre altro che un ritratto segnaletico del suo principe azzurro, una mezza idea superficiale senza alcuna intuizione sulla personalità, erano comunque quanto di meglio per distarla dalle sue elucubrazioni su Midian. Presa dal buonumore e dalle rituali attività preparatorie per una serata da passare fuori, durante le ultime ore del pomeriggio Lori si ritrovò persino a chiedersi se tutto quello che era accaduto alla Necropoli non fosse un'allucinazione. Aveva però una prova che confermava i suoi ricordi: il taglio accanto alla bocca, là dove era stata colpita dal ramo. Era un piccolo segno, sì, ma il fastidioso bruciore che lo animava l'aiutava a non dubitare del proprio equilibrio mentale. Era stata davvero a Midian. Aveva davvero tenuto fra le braccia la forma cangiante e si era fermata sulla scala di una cripta a guardare in un miasma così profondo da imputridire la fede di un santo.

Non bastava che l'ineffabile mondo sotto il cimitero fosse lontano da Sheryl e dalla sua avventura romantica quanto la notte dal giorno perché lo si potesse definire irreale. Prima o poi avrebbe dovuto scendere a patti con la sua realtà, trovarle un posto, anche se sfidava ogni logica. Per ora avrebbe custodito nel ricordo la sua consapevolezza di quel mondo, con il piccolo taglio a montare di guardia, e si sarebbe abbandonata ai piaceri dell'imminente sortita.

2

"È uno schérzo," concluse Sheryl quando si fermarono davanti all'Hudson Bay Sunset. "Non ti avevo detto che ha uno strano modo di fare dello spirito?"

Il ristorante doveva essere stato completamente sventrato da un incendio

qualche settimana prima, a giudicare dallo stato delle travi.

"Sei sicura che sia l'indirizzo giusto?" domandò Lori.

Sheryl rise.

"Ti ho detto che è uno dei suoi scherzi."

"Va bene, adesso che ci siamo divertite, quando pensi che ceneremo?" s'informò Lori.

"Probabilmente ci sta spiando," insinuò allegramente Sheryl, ma con una certa forzatura nella voce.

Lori si girò per cercare di individuare il guardone. Anche se non avevano niente da temere nelle strade di una cittadina come quella nemmeno di sabato sera, il quartiere non era proprio dei più accoglienti. Tutti gli altri esercizi dell'isolato erano sprangati e i marciapiedi erano completamente deserti in entrambe le direzioni. Non era luogo dove trattenersi volentieri.

"Io non lo vedo."

"Nemmeno io."

"E allora che si fa?" chiese Lori, facendo del suo meglio per non lasciar trapelare l'irritazione nella voce. Se era così che si divertiva il suo principe azzurro, c'era da dubitare del buongusto di Sheryl. D'altronde da che pulpito giungeva la predica, dopo che aveva amato e pianto uno psicopatico?

"Dev'essere da qualche parte qui in giro," affermò Sheryl, dando voce più a una speranza che a una certezza. "Curtis?" chiamò, aprendo la porta annerita dalle fiamme.

"Perché non lo aspettiamo qui fuori, Sheryl?"

"Probabilmente lui è già dentro."

"Questo posto potrebbe essere pericoloso."

Il suo appello fu ignorato.

"Sheryl."

"Ti ho sentita. Stai tranquilla." Intanto era già penetrata nell'oscurità del locale. Le narici di Lori furono aggredite dall'odore acre di legno e tessuti bruciati.

"Curtis?" chiamò la voce di Sheryl.

Transitò un'automobile con una pessima carburazione. Un giovane, già vistosamente stempiato, seduto accanto al posto di guida, si sporse dal finestrino.

"Avete bisogno di aiuto?"

"No grazie," rispose Lori, non sapendo stabilire se l'intervento fosse un segno di cortesia provinciale o un tentativo di abbordaggio. Quest'ultimo probabilmente, concluse, mentre il veicolo accelerava e scompariva in lon-

tananza. S'incontra la stessa gente dappertutto. Il suo umore, risollevatosi a balzi successivi da quando aveva ritrovato la compagnia di Sheryl, si stava rapidamente deteriorando. Non le piaceva trovarsi in quella strada deserta, nelle ultime vestigia del giorno che moriva. La notte che era sempre stato luogo di promesse, apparteneva troppo ai Notturni, che da essa avevano preso il proprio nome. E perché no? Tutte le oscurità si fondevano alla lunga in un'oscurità sola. Cuore o cielo, la stessa tenebra. E ora, a Midian, stavano riaprendo le porte dei sepolcri, sapendo che la luce delle stelle non li avrebbe consumati. Rabbrividì a quel pensiero.

Sentì in lontananza il motore dell'automobile che saliva di giri e ruggiva e subito dopo uno stridore di freni. Forse i buoni samaritani avevano deciso di dare una seconda occhiata.

"Sheryl," chiamò, "dove sei?"

Lo scherzo, posto che scherzo fosse stato e non un abbaglio di Sheryl, era già durato più che troppo. Voleva mettersi in macchina e partire, tornare in albergo se necessario.

"Sheryl? Sei lì?"

Dall'interno del locale giunse una risata, quella gorgogliante di Sheryl. Sospettandola allora complice in quell'antipatica messinscena, entrò a sua volta in cerca dei due furfanti.

Di nuovo le risa, che s'interruppero quando Sheryl esclamò: "Ma Curtis...!" in un tono di scherzosa indignazione che si sgretolò in un'altra risata scomposta. Dunque il suo principe azzurro era davvero lì. Lì per lì contemplò l'opportunità di tornare fuori, salire in macchina e lasciare quei due ai loro stupidi giochetti, ma il pensiero di un'altra serata da sola in albergo ad ascoltare i festeggiamenti dei vicini, la spronò ad affrontare quell'ambiente di mobili semicarbonizzati.

Non fosse stato per lo scintillio delle piastrelle sul pavimento che riflettevano la luce della strada fino alle travi del soffitto, forse non si sarebbe arrischiata; ma là in fondo, scorgeva appena l'arcata da sotto la quale erano echeggiate le risa di Sheryl. Vi si diresse. Tutti i suoni erano cessati. Stavano osservando ogni suo passo titubante. Si sentiva i loro occhi addosso.

"E dai," li esortò, "lo scherzo è finito. Ho fame."

Non ottenne risposta. Alle sue spalle, in strada, sentì gridare i samaritani. Non era consigliabile battere in ritirata. Perciò proseguì e passò sotto l'arco.

Il suo primo pensiero fu che Curtis avesse mentito solo per metà, perché in fondo quello *era stato* un ristorante. L'esplorazione l'aveva condotta in

una cucina, il luogo da dove probabilmente si era propagato l'incendio. Anche la cucina era piastrellata di bianco e nonostante l'oscuramento della fuliggine, la ceramica conservava abbastanza lucentezza da diffondere una strana luminescenza in tutto il vasto locale. Ferma sulla soglia, scrutò nella penombra. La sua vista era ostacolata dall'elemento più voluminoso situato al centro della cucina, ancora con le rastrelliere di utensili scintillanti appesi sopra ai fornelli. Giudicò che l'unico angolo a lei invisibile doveva essere quello in cui si erano nascosti i due burloni.

Nonostante il disagio, sentì dentro di sé un'eco di giochi a nascondino d'altri tempi. Il primo di tutti i giochi, perché era il più semplice. Come si divertiva a farsi terrorizzare da suo padre, farsi inseguire e prendere. Se solo fosse stato lì anche ora, si ritrovò a pensare, in agguato per abbracciarla. Ma da tempo ormai il cancro l'aveva preso per la gola.

"Sheryl," chiamò. "Mi arrendo. Dove siete?"

E mentre parlava, sbucò da dietro i fornelli e vide uno degli altri giocatori e il gioco finì.

Sheryl non si era nascosta, a meno che con loro stesse giocando anche la morte. Era accasciata contro il piano di cottura con la testa gettata all'indietro, la faccia squarciata, in mezzo a un'oscurità troppo fradicia per lasciar spazio all'ombra.

"Gesù."

Un rumore alle sue spalle. Qualcuno veniva a cercarla. Troppo tardi per nascondersi. Era presa. E non da braccia amanti, non da suo padre nei panni del mostro. Quello era il mostro in persona.

Si girò per guardarlo in faccia prima che lui la prendesse, ma verso di lei arrivava di corsa una bambola costruita con materiali da cucito: cerniera a lampo per bocca, bottoni per occhi, il tutto cucito su un panno bianco che era stretto sul volto del mostro con tanta aderenza che la saliva ne oscurava il tratto corrispondente alla bocca. Le era impedito di vedere il volto, ma non i denti. Li impugnava lui stesso sopra la testa, coltelli scintillanti, con la lama affilata come uno stelo d'erba. Vibrò un colpo dall'alto in basso a scalzarle gli occhi dalla testa. Lori si scansò in tempo, ma già il mostro le era alle calcagna, chiamandola per nome da dietro la cerniera che aveva per bocca.

"Meglio che la fai finita, Lori."

Le lame fendevano di nuovo l'aria, ma Lori fu più svelta. La Maschera non dava l'impressione di avere una gran fretta; le si faceva sotto con calma metodica, con sicurezza oscena.

"Sheryl è stata più furba," le disse. "È rimasta lì ferma e mi ha lasciato fare."

"Fottiti."

"Più tardi, magari."

Fece scorrere una lama sulla fila del pentolame appeso, cavandone tintinnii e scintille.

"Più tardi, quando sarai un po' più fresca."

Rise spalancando la cerniera.

"Un piccolo premio che merito per tanta fatica."

Lei lo lasciava parlare mentre cercava di catalogare le eventuali vie di salvezza che le restavano a disposizione. La porta di sicurezza era bloccata dai resti di travi carbonizzate. Perciò l'unica uscita era quell'arco attraverso il quale era entrata, alle spalle della Maschera che in quel momento affilava i suoi denti l'uno sull'altro.

Venne avanti di nuovo, questa volta non la canzonò, questa volta non era in vena di far conversazione. Mentre la Maschera le si avvicinava, Lori ripensò a Midian. Non era certo sopravvissuta ai terrori di quel cimitero per essere fatta a fette da quel solitario psicopatico!

Vattene al diavolo!

Nel momento in cui i coltelli calarono su di lei, staccò una padella dalla rastrelliera e la alzò violentemente verso la sua faccia nascosta. Lo colpì con una forza che non credeva di possedere. La Maschera indietreggiò, lasciandosi sfuggire di mano una delle sue lame. Da dietro il panno non giunse però alcun suono. Lo vide trasferirsi l'altro coltello dalla mano destra alla sinistra, scrollare la testa come per riaversi dal momentaneo intontimento e partire di nuovo alla carica. Lori ebbe appena il tempo di sollevare la padella per farsene scudo. La lama scivolò sul fondo di ferro e incontrò la sua mano. Sulle prime non ci fu alcun dolore, non sgorgò nemmeno il sangue. Poi esplosero entrambi e la padella cadde ai suoi piedi. Questa volta la Maschera fece un verso, un gorgoglio gutturale, inclinando la testa in modo da dar da pensare che stesse osservando il sangue scorrerle dalla ferita che le aveva procurato.

Lori guardò in direzione della porta calcolando il tempo che avrebbe impiegato per arrivarci e confrontandolo con la sua presunta rapidità di reazione. Ma non ebbe il tempo di muoversi, perché già la Maschera partiva per l'ultimo attacco. Non aveva alzato il coltello. Non aveva alzato nemmeno la voce, quando le parlò.

"Lori," le disse, "dobbiamo discutere, tu e io."

"Tieni per te le tue cazzate."

L'asprezza del suo tono le conquistò un attimo di esitazione da parte della Maschera e, sebbene stupita, Lori ne approfittò per recuperare l'altro coltello da terra. Non era molto agile con l'altra mano, ma lui le offriva un grosso bersaglio. Qualcosa sarebbe riuscita a fargli, spaccargli il cuore, per esempio.

"È con quello che ho ucciso Sheryl," le rivelò lui. "Se fossi in te lo metterei giù."

Lori se lo sentiva appiccicoso nel palmo della mano.

"Sì, è con quello che l'ho aperta, la piccola Sheryl, da un orecchio all'altro," continuò lui. "E adesso tu ci hai stampato sopra tutte le tue impronte digitali. Avresti dovuto portare i guanti come me."

Il pensiero dell'uso che era stato fatto di quella lama la riempì d'orrore, ma non per questo l'avrebbe lasciata cadere per offrirsi a lui inerme.

"Naturalmente puoi sempre incolpare Boone," le stava suggerendo la Maschera. "Puoi dire alla polizia che è stato lui."

"Che cosa sai tu di Boone?" l'apostrofò lei. Sheryl le aveva giurato che avrebbe tenuto acqua in bocca.

"Sai dov'è?" le domandò la Maschera.

"È morto."

La faccia di pupazzo non accettò la sua risposta.

"No, temo proprio di no. Si è rialzato ed è scomparso. Dio solo sa come. Però è così. Roba da matti. Pieno zeppo di pallottole com'era. Hai visto quanto sangue ha versato..."

Era lui che mi spiava, pensò Lori. *Ci ha seguite a Midian ieri.* Ma perché? Questo non riusciva assolutamente a capire: *perché?*

"... tutto quel sangue, tutte quelle pallottole, e non ha voluto saperne di schiattare."

"Qualcuno ha trafugato il suo corpo," insistè lei.

"No, non è andata così."

"Si può sapere chi sei?"

"Ottima domanda. Non c'è motivo per cui tu non debba avere una risposta."

La mano libera salì a sfilare la maschera. Sotto di essa c'era Decker, sudato e sorridente.

"Peccato che non ho la macchina fotografica," commentò. "Hai una faccia che è da immortalare."

Per lo sbigottimento era rimasta a bocca aperta come un pesce. Decker

era Curtis, il principe azzurro di Sheryl.

"Perché?" chiese.

"Perché che cosa?"

"Perché ha ucciso Sheryl?"

"Per la stessa ragione per cui ho ucciso tutti gli altri," rispose lui con disinvoltura, come se la domanda non lo avesse molto turbato. Poi, gelidamente serio: "Per divertimento, si capisce. Per il piacere che mi dà. Si discuteva a lungo dei *perché,* io e Boone. Si scavava in profondità, sai, cercando di capire. Ma volendo giungere veramente al nocciolo della questione, lo faccio perché ci provo gusto."

"Boone era innocente."

"Lo è ancora, dovunque si sia rintanato. E questo è un bel problema, perché lui sa come stanno le cose e un giorno o l'altro potrebbe trovare qualcuno disposto a lasciarsi convincere."

"Dunque lei vuole impedirglielo?"

"E non dovrei? Dopo tutto quello che ho fatto perché morisse portandosi dietro le mie colpe? Gli ho persino piazzato in corpo una pallottola io stesso e per tutto ringraziamento lui si rialza e se ne va via."

"A me hanno detto che era morto. Ne erano sicuri."

"La porta della camera mortuaria era chiusa a chiave dall'interno e dall'interno è stata aperta. Questo, te l'hanno riferito? C'erano le sue impronte digitali sulla maniglia, le sue orme per terra. Questo, te l'hanno *detto?* No, certo che no, ma te lo dico io. Perché io lo so. *Boone è vivo.* E la tua morte lo spingerà a uscire dal nascondiglio. Sono pronto a scommetterci. Dovrà rifarsi vivo."

Piano piano, parlando, si preparava a colpire.

"Ma solo per un estremo saluto."

All'improvviso le fu addosso. Lori puntò verso di lui il coltello che aveva ucciso Sheryl. Decker ne fu rallentato, ma non per questo desistette.

"Saresti davvero capace di farlo?" l'apostrofò. "Io non credo. E parlo per esperienza. La gente è schifiltosa, anche quando c'è in gioco la sua vita. E naturalmente quel coltello si è già spuntato quando ha ucciso la povera Sheryl. Dovrai spingere parecchio, perché senta qualcosa." Parlava quasi giocosamente, mentre avanzava.

"Però mi piacerebbe vederti alla prova. Mi piacerebbe davvero. Ne varrebbe la pena."

Con la coda dell'occhio Lori vedeva accanto a sé una pila di piatti, a pochi centimetri dal suo gomito. Avrebbe potuto utilizzarli come diversivo

per raggiungere l'uscita. In un combattimento all'arma bianca con quel maniaco sarebbe uscita certamente sconfitta, ma forse poteva ancora salvarsi con la furbizia.

"Coraggio, mettimi alla prova," lo sfidò, "ammazzami, se ci riesci, per Boone. Per quel povero disgraziato di Boone..."

Nel momento in cui le parole si trasformavano in risa, Lori fece scattare la mano ferita verso i piatti, piegò il braccio dietro la catasta e la fece precipitare per terra davanti a Decker. Alla prima fila, ne seguirono una seconda e poi una terza, in uno schianto assordante di cocci che volavano in tutte le direzioni. Decker indietreggiò di un passo alzando le mani a proteggersi il volto e Lori si tuffò verso la porta ad arco. Era già nella sala del ristorante quando udì i primi passi in corsa di Decker. Ormai aveva acquistato vantaggio sufficiente per raggiungere l'uscita e precipitarsi in strada. Sul marciapiede, si voltò immediatamente verso la porta da cui si aspettava di veder uscire il suo inseguitore. Decker però non aveva alcuna intenzione di abbandonare il ristorante.

"E brava furba," ringhiò dalle tenebre. "Ma non importa, ti prenderò lo stesso. Dopo che avrò sistemato Boone verrò a cercarti. Fino ad allora puoi contare i respiri."

Tenendo gli occhi fissi sulla porta del locale, Lori indietreggiò verso l'automobile. Si accorse di avere ancora nella mano l'arma del delitto, stretta così forte che le sembrava di avere le dita incollate al manico. Non poteva far altro che portarla con sé e consegnarla come prova alla polizia. Aprì lo sportello, salì in macchina e staccò gli occhi dall'edificio semidistrutto dall'incendio solo quando ebbe bloccate le portiere. Allora lasciò cadere il coltello sul fondo dell'abitacolo, davanti al sedile del passeggero, avviò il motore e partì.

3

L'alternativa che le si presentava era fra la polizia e Midian, una notte di interrogatorio o il ritorno alla Necropoli. Se avesse scelto la prima ipotesi, non avrebbe potuto avvertire Boone che Decker era sulle sue tracce. D'altronde, forse Decker aveva mentito e Boone non era affatto sopravvissuto alle pallottole. In tal caso non solo si sarebbe allontanata dalla scena di un omicidio senza notificarlo alla polizia, ma si sarebbe esposta inutilmente alle follie dei Notturni.

Solo il giorno prima avrebbe scelto di rivolgersi alle autorità. Avrebbe

confidato nella loro capacità di chiarire tutti quei misteri, nella loro disponibilità a credere alla sua versione dei fatti e ad assicurare Decker alla giustizia. Ma ancora il giorno prima era un giorno in cui gli animali erano animali e i bambini bambini; un giorno in cui i defunti vivevano solo sottoterra, nella loro pace eterna. Era un giorno in cui credeva che i medici avessero il compito e la capacità di guarire e che quando si toglieva la maschera a un pazzo le sarebbe stato possibile esclamare: "Ma certo, questa è la faccia di un pazzo."

Tutto sbagliato, tutto così sbagliato. Le convinzioni di una vita scomparivano disperse dal vento. Oggi tutto sarebbe potuto esser vero.

Boone potrebbe essere vivo.

Partì alla volta di Midian.

XII
Sopra e sotto

1

Fluorescenti visioni le si fecero incontro lungo la strada nella scia dell'esperienza traumatica appena vissuta, favorite dalla perdita di sangue dalla mano ferita e ora bendata. Cominciarono come neve spinta dal vento sul parabrezza, fiocchi luminosi che venivano a contatto con il vetro e le sibilavano intorno. Risucchiata sempre più in uno stato di percezione onirica, ebbe l'impressione di veder volare una miriade di facce e virgole di vita simili a feti, che le sfrecciavano intorno bisbigliando. Lo spettacolo non la sconvolse, anzi, servì a confermare un'idea partorita dalla sua mente allucinata: al pari di Boone, era toccata anche a lei una vita incantata. Nulla poteva farle del male, non quella sera. Con la mano ferita ormai così insensibile da non riuscire nemmeno a stringere le dita sul volante, obbligata a percorrere una strada priva d'illuminazione guidando con una mano sola e ad alta velocità, sentiva che il destino non le aveva concesso di sopravvivere all'aggressione di Decker solo per ammazzarla in un incidente automobilistico.

Nell'aria stava avvenendo un ricongiungimento e per questo affioravano le visioni, balenando nella luce dei fari e sfilando sopra l'automobile per esplodere in cascate di stelle bianche. Venivano a darle il benvenuto.

A Midian.

2

Guardò nello specchietto una volta e le parve di scorgere un'automobile che la seguiva a fari spenti. Ma quando guardò di nuovo non vide più niente. Forse non c'era mai stata. Davanti a lei apparve il borgo, apparvero le sue case accecate dagli abbaglianti dell'automobile. Proseguì per la via principale fino al cancello del cimitero.

Vagamente inebriata dall'emorragia e dalla stanchezza, sopravviveva in lei solo un ricordo della paura che le incuteva quel posto. Se era in grado di sopravvivere alla ferocia dei vivi, sicuramente sarebbe stata capace di sopravvivere ai morti e ai loro eventuali amici. E Boone era lì: quella speranza si era consolidata in certezza durante il tragitto. Boone era lì e finalmente lo avrebbe accolto di nuovo fra le braccia.

Scese barcollando dall'automobile e per poco non cadde lunga e distesa.

Non fermarti, ordinò a se stessa.

Ancora le piombavano addosso le luci, ma adesso avevano perso i connotati dei volti di poco prima, non erano che bagliori, animati da un accanimento che minacciava di cancellare il mondo intero. Sentendo il collasso imminente, avanzò verso il cancello invocando Boone. Ebbe immediatamente una risposta, ma non quella che voleva.

"È qui?" chiese qualcuno. "Boone è qui?"

Aggrappata al cancello, girò faticosamente la testa, come fosse di piombo e nello scoppiettio delle luci vide Decker a pochi passi da lei. Dietro, la sua automobile a luci spente. Nonostante lo stordimento capì di essere stata giocata: Decker le aveva permesso di fuggire sapendo che lo avrebbe condotto da Boone.

Stupida! imprecò mentalmente.

"Be', sì. D'altra parte, che cosa avresti potuto fare? Hai evidentemente pensato di poterlo salvare."

Non le restavano più né le forze fisiche né quelle spirituali per resistergli. Abbandonato il sostegno del cancello, entrò vacillando nel cimitero.

"Boone!" chiamò. *"Boone!"*

Decker non si affrettò a seguirla, non ne aveva bisogno. Lori era un animale ferito che andava in cerca di un altro animale ferito. Gettandosi un'occhiata alle spalle, lei lo vide controllare la pistola nella luce dei fari. Poi Decker oltrepassò il cancello e la seguì.

Lori stentava a riconoscere i viali, nascosti dalle esplosioni di luce che aveva nella testa. Camminava come fosse cieca, incespicando e singhioz-

zando, ormai incapace di stabilire se Decker fosse dietro o davanti a lei. Da un momento all'altro l'avrebbe freddata. Un solo proiettile e la sua vita incantata sarebbe finita.

3

Nel sottosuolo i Notturni, i cui sensi entravano in risonanza con il panico e la disperazione, l'avevano sentita arrivare. Avevano riconosciuto anche il passo del cacciatore per esserselo sentito fin troppo sovente alle calcagna. Ora erano in attesa, impietositi dal destino ormai imminente che incombeva sulla povera donna, ma troppo gelosi del loro rifugio per volerlo mettere a repentaglio: erano così pochi ormai i nascondigli dove la mostruosità potesse albergare in pace, che mai avrebbero immolato il loro ricovero nel nome di una vita umana.

Soffrivano tuttavia nell'udire le sue suppliche e i suoi richiami. E per uno di loro quelle grida accorate erano quasi insopportabili.

"Lasciatemi andare da lei. "

"Non puoi, sai che non puoi. "

"Posso ucciderlo. Chi verrebbe mai a sapere che è stato qui. "

"Non sarà solo. Ce ne saranno altri ad aspettare fuori delle mura. Ricorda quando vennero a scovarti. "

"Non posso lasciarla morire. "

"Boone! Aiuto..."

Mai aveva provato pena così lancinante come ora, nell'udirla chiamare il suo nome, sapendo che la legge di Midian gli vietava di risponderle.

"Ascoltatela, per l'amor di Dio!" proruppe. *"Sentite!"*

"Hai giurato, quando ti abbiamo accettato fra noi, " gli rammentò Lylesburg.

"Lo so, capisco..."

"C'è da domandarsi se è vero. I voti che ti sono stati chiesti non erano per gioco, Boone. Rinnegali e non avrai più luogo in cui riconoscerti. Non sarai più dei nostri e nemmeno dei loro. "

"Mi state chiedendo di ascoltarla morire. "

"Turati le orecchie, allora. È questione di pochi attimi. "

4

Non trovava più fiato con cui invocare il suo nome. Pazienza. Non era lì.

Se c'era, era morto e sepolto, in decomposizione. Irraggiungibile, nel dare o nel prendere.

Era sola e l'uomo con la pistola si stava avvicinando.

Decker si era tolto di tasca la maschera, quella maschera con i bottoni dietro alla quale si sentiva così sicuro. Ah, quante volte in quelle giornate spossanti trascorse con Boone a insegnargli le date e i luoghi degli omicidi che voleva che ereditasse, quante volte aveva corso il rischio che l'orgoglio avesse la meglio su di lui, quante volte si era trattenuto a stento dal rivendicare la paternità di quei delitti. Ma la necessità di un capro espiatorio aveva vinto sulla facile ed effimera gioia della confessione. Aveva avuto bisogno di sviare i sospetti, e Boone gli era stato necessario. Certo, prima o poi la Maschera avrebbe ripreso a parlare con il suo padrone, chiedendo sangue, e sarebbero ricominciate le uccisioni. Nel frattempo però Decker si sarebbe trovato un'altra identità e un'altra città dove aprire la sua bottega degli orrori. Boone l'aveva costretto a modificare i suoi piani, ma non gli avrebbe dato la possibilità di andare in giro a raccontare quel che sapeva sul suo conto. Ci avrebbe pensato il suo buon vecchio Faccione.

Indossò la maschera. Odorava della sua eccitazione. Al primo respiro ebbe un'erezione. Non l'insignificante erezione del sesso, bensì il turgore della morte, l'erezione dell'omicidio. Fiutò l'aria per lui, attraverso la stoffa sottile degli slip e quella più spessa dei calzoni. Trovò l'odore della vittima che correva davanti a lui. Per la Maschera non aveva importanza che la sua preda fosse femmina: la sua erezione omicida salutava chiunque. S'era surriscaldato per vecchi che se la facevano addosso mentre gli crollavano davanti; per fanciulle, quando era capitato; donne; bambini persino. Faccione contemplava tutta l'umanità con gli stessi occhi cuciti a croce.

Quella donna che invano cercava di nascondersi nel buio non aveva per la Maschera alcun significato particolare. Quando le sue prede cominciavano a sanguinare sconvolte dal panico, diventavano tutte uguali. La seguiva camminando a passo regolare, era una delle caratteristiche di Faccione, il passo solenne del boia. E lei fuggiva e le sue suppliche si deterioravano in rantoli catarrosi. Anche se non aveva più fiato per invocare il suo eroe, senza dubbio pregava ancora che lui la soccorresse. Povera scema. Non sapeva che non arrivano mai? Ne aveva sentiti chiamare di tutti i tipi, con implorazioni e offerte di pegno, santi padri e madri, campioni e redentori; non era mai arrivato nessuno.

Ma presto avrebbe posto fine alle sue sofferenze. Un colpo alla nuca per

abbatterla, poi avrebbe messo mano al grosso coltello, per lavorarle la faccia come faceva con tutte le sue prede. L'avrebbe tagliuzzata a dovere, incrociando i fendenti, come il filo di cotone dei suoi bottoni, finché non ci fosse altro da vedere che carne macellata.

Ah! Era caduta. Troppo stanca per continuare a scappare.

Aprì la bocca metallica di Faccione e parlò alla ragazza riversa al suolo...

"Stai ferma," le consigliò. "Faremo più in fretta così."

Lori cercò di rialzarsi per un'ultima volta, ma le gambe non le ubbidivano più e il biancore delle sue allucinazioni l'aveva praticamente accecata. Sopraffatta dalle vertigini, girò la testa nella direzione da cui giungeva la voce di Decker e in un varco fra le onde candide che la travolgevano, vide che aveva indossato la maschera. La sua faccia era una faccia di morte.

Decker alzò la pistola...

Sentì la terra tremare sotto di sé. Era forse il riverbero di uno sparo? Non vedeva più la pistola e non vedeva più nemmeno Decker. Un'ultima ondata se l'era risucchiato via. Ma nel corpo avvertiva le vibrazioni della terra e nel sibilo che le riempiva la testa sentiva qualcuno chiamare il nome dell'uomo in cui aveva riposto le sue speranze.

"Boone!"

Non udì una risposta e forse non ce ne furono, ma il richiamo echeggiò di nuovo, come reclamando il suo ritorno sulla terra.

Poi il braccio buono non resse più il peso del suo corpo e stramazzò bocconi.

Faccione si avvicinò alla sua vittima, deluso che fosse svenuta e non potesse così udire la sua ultima benedizione. Si compiaceva di declamare, come estremo saluto, sagge parole che sgorgavano spontanee come poesia dalla cerniera che aveva per bocca. Era capitato qualche volta che ridessero del suo sermone e allora diventava crudele. Ma se piangevano, come spesso accadeva, si lasciava commuovere e faceva in modo che quell'ultimo istante, quello del trapasso, trascorresse rapido e indolore.

Con un piede rovesciò rudemente la donna sulla schiena per svegliarla. Sì, socchiuse gli occhi.

"Bene," si rallegrò, puntandole la pistola in faccia.

Nel momento in cui gli affioravano sulle labbra parole di saggezza, udì il ringhio. Per un attimo distolse gli occhi dalla donna. Si era levato misterio-

samente un vento silenzioso che scuoteva gli alberi. Sentiva gemiti nel terreno sotto i piedi.

La Maschera era impassibile. Le sortite nei cimiteri non la scalfivano minimamente: era la Nuova Morte, l'anticipazione del volto di domani, che male avrebbe mai potuto fargli la polvere?

Rise di queste considerazioni melodrammatiche. Rovesciò la testa all'indietro e rise.

Ai suoi piedi la donna cominciò a mugolare. Era ora di zittirla, una buona volta. Le puntò la pistola alla bocca socchiusa in un mormorio sommesso e insistente.

Nel momento in cui riconobbe la parola che stava formulando, l'oscurità davanti a lui si separò e quella parola uscì dal suo nascondiglio.

"Boone," aveva detto Lori.

E Boone era.

Uscì dall'ombra degli alberi scossi dal vento, vestito ancora come la Maschera se lo ricordava, con una maglietta sporca e un vecchio paio di jeans. Ma c'era una luce nei suoi occhi che la Maschera non ricordava e camminava, inoltre, alla faccia di tutte le pallottole che si era buscato, camminava come chi non avesse mai conosciuto dolore fisico in tutta la sua vita.

E se quel fenomeno non fosse stato già mistero sufficiente, mentre appariva, cominciava a *cambiare,* soffiando un velo di fumo che lo avviluppava come in un'immagine di sogno.

Era il capro espiatorio, eppure non lo era. Ah, se *non* lo era!

La Maschera gettò un'occhiata alla donna riversa al suolo, sperando di ritrovare nel suo stupore la conferma della medesima visione, ma la vittima aveva perso nuovamente i sensi. Avrebbe dovuto fidarsi di ciò che gli mostravano i suoi occhi trapuntati e i suoi occhi gli raccontavano una storia di terrori.

I tendini delle braccia e del collo di Boone fremevano in un mutevole chiaroscuro; le sue dita s'allungavano; il suo volto, dietro al fumo che esalava, sembrava sciogliersi in lucidi filamenti che si componevano a descrivere una forma segreta dentro la sua testa alla quale si uniformavano muscoli e ossa.

E da quella gran confusione usciva una voce. Non era la voce che la Maschera ricordava. Non era la voce del capro espiatorio, resa timida dal senso di colpa. Era un grido di furore.

"Sei un uomo morto, Decker!" esclamò il mostro.

La Maschera detestava quel nome, quel *Decker.* Era il nome di un essere

insignificante che gli tornava comodo di tanto in tanto. In un momento di tale passione, con un'erezione omicida così possente, Faccione non rammentava nemmeno se il dottor Decker fosse vivo o morto.

Eppure il mostro lo chiamava con quel nome.

"Mi hai sentito, *Decker?"*

Bastardo, pensò la Maschera. Sozzo bastardo mezzo abortito. Gli puntò la pistola al cuore. Boone aveva completato la sua trasformazione e si mostrava in tutta la sua completezza, posto che si potesse definire completo un essere formatosi sul banco di lavoro di un macellaio. Generato da una lupa con il seme di un clown, era peggio che ridicolo. Non ci sarebbe stata benedizione per lui, decise la Maschera. Nient'altro che una scatarrata sulla sua faccia di ibrido, quando fosse crollato per terra, morto.

Senz'altri indugi, fece fuoco. Il proiettile aprì un foro al centro della maglietta di Boone e nelle sottostanti carni modificate, ma la creatura sorrise.

"Ci hai già provato, Decker, possibile che non impari mai?"

"Non sono Decker," protestò la Maschera e sparò di nuovo. Si aprì un altro foro sotto il primo, ma nemmeno da quello sgorgò sangue.

Boone gli si mosse incontro. Non erano i passi vacillanti della morte imminente, i suoi, bensì quelli sicuri nei quali la Maschera riconobbe la propria andatura di boia.

Attraverso il panno che gli copriva la faccia gli giungevano le nauseanti zaffate dell'odore della bestia. Era un odore agrodolce che gli dava il voltastomaco.

"Stai fermo," gli intimò il mostro, "faremo più in fretta così."

Era già abbastanza offensivo che replicasse il suo incedere, ma sentire la purezza del proprio verbo scaturire da quella gola innaturale fu un oltraggio insopportabile. Strillò contro il panno e gli puntò la pistola alla bocca, ma prima che potesse spappolargli quella lingua sacrilega, le mani deformi di Boone si aggrapparono all'arma. Contemporaneamente la Maschera premette il grilletto sparandogli nella mano. La pallottola gli staccò di netto il mignolo. L'espressione sul volto di Boone s'incupì. Strappò la pistola alla Maschera e la gettò lontano. Poi afferrò il suo mutilatore e lo trascinò verso di sé.

Nella prospettiva dell'estinzione imminente, la Maschera e il suo portatore si scissero. Faccione non metteva in conto di poter morire. Decker sì. Digrignò i denti contro la cremagliera che aveva davanti alla bocca cominciando a implorare.

"Boone... non sai quel che fai."

Sentì la Maschera che gli si serrava sulla testa per l'ira suscitata da quel suo atto di vigliaccheria, ma continuò lo stesso a parlare, cercando quel tono di voce pacato con cui soleva calmare in passato il suo paziente.

"Tu sei malato, Boone."

Non implorare, sentì dire alla Maschera, *non* t'azzardare *a implorare.*

"E tu mi puoi guarire, vero?" l'apostrofò il mostro.

"Oh sì, ma certo, se me ne dai il tempo."

La mano ferita di Boone accarezzò la maschera.

"Perché ti nascondi dietro questo coso?"

"È *lei* che mi fa nascondere. Io non vorrei, ma lei mi ci obbliga."

Il furore della Maschera non conosceva limiti. Urlò nella testa di Decker, sentendolo tradire il suo padrone. Se fosse sopravvissuto a quella notte gli avrebbe inferto i più crudeli castighi per quelle menzogne. Avrebbe pagato l'indomani, ma per arrivarci doveva prima salvarsi da quel mostro.

"Anche tu devi sentirti come me, dietro quella pelle di cui ti vesti," osservò.

"Come te?" ribattè Boone.

"Imprigionato. Obbligato a versare sangue. Neanche tu vuoi versare sangue."

"Tu non capisci. Io non sono *dietro* questa faccia. Io *sono* questa faccia."

Decker scosse la testa.

"Io non credo. Io credo che da qualche parte tu sia ancora Boone."

"Boone è morto. Boone è stato ucciso davanti a te. Ricordi? Tu stesso gli hai sparato."

"Ma tu sei sopravvissuto."

"Non da vivo."

Il corpo di Decker scosso dai tremiti fino a quel momento, s'irrigidì di fronte alla spiegazione di quei misteri.

"Tu mi hai spinto nelle mani dei mostri, Decker. E io sono diventato uno di loro. Non un mostro della tua risma, non di quelli senza anima." Lo attirò a sé, parlando a pochi centimetri dalla sua maschera. "Io sono morto, Decker. Le tue pallottole non mi fanno più niente. Nelle mie vene scorre Midian e questo significa che guarisco in eterno da qualunque ferita. Ma tu..."

La mano che accarezzava la maschera ora ne afferrò il tessuto.

"... tu, Decker... quando muori, muori. E io voglio guardarti in faccia quando succederà."

Tirò la maschera. Era saldamente allacciata e non cedette. Boone dovette

conficcare gli artigli nel panno per strapparla e scoprire la sudata realtà che nascondeva. Quante ore aveva trascorso a osservare quel volto, con il proprio destino appeso al più piccolo segno di approvazione? Tempo sprecato. Ora vedeva tutta la verità del suo eroe: smarrimento e debolezza e pianto.

"Avevo paura," confessava Decker, "questo lo capisci, vero? Stavano per trovarmi. Mi avrebbero punito. Avevo bisogno di qualcuno su cui scaricare le mie colpe."

"Hai scelto l'uomo sbagliato."

"Uomo?" mormorò una voce nelle tenebre. "Ti definiresti un uomo?"

Boone si corresse.

"Mostro," disse.

Echeggiò una risata. Poi: "Allora, lo ammazzi o no?"

Boone distolse gli occhi dal volto di Decker per guardare il suo interlocutore accovacciato su una tomba. La sua faccia era un ammasso di tessuti scarnificati.

"Dici che si ricorda di me?" chiese il nuovo arrivato a Boone.

"Non lo so. Ti ricordi di lui, Decker?" domandò Boone. "Si chiama Narcisse."

Decker lo fissò in silenzio.

"Un altro membro della tribù di Midian," aggiunse.

"Non ero mai stato del tutto sicuro di essere dei vostri," rivelò Narcisse, pensieroso. "L'ho capito solo quando ho cominciato a estrarmi le pallottole dalla faccia. Non riuscivo a capire se era realtà o sogno."

"Avevi paura," affermò Boone.

"È vero. Sai anche tu che cosa fanno agli uomini naturali."

Boone annuì.

"Fallo fuori, dai," lo esortò Narcisse. "Mangiagli gli occhi, altrimenti lo faccio io per te."

"No, no. Prima voglio una confessione da lui."

"Una confessione," ripetè Decker, sgranando gli occhi alla prospettiva di una possibile sospensione della pena. "Se è questo che vuoi, parla."

Cominciò a frugarsi nelle tasche della giacca come se stesse cercando una penna.

"A che cazzo serve una confessione?" sbottò Narcisse. "Pensi forse che qualcuno potrebbe più perdonarti? Ma guardati!"

Saltò giù dalla tomba.

"Guarda," bisbigliò, "se Lylesburg sa che sono venuto qui, me la fa pagare. Coraggio, dai, dammi i suoi occhi. Tutto il resto, puoi tenertelo tu."

"Non permettergli di toccarmi," piagnucolò Decker. "Tutto quello che vuoi... una piena confessione... non hai che da chiedere. Ma tienilo lontano da me!"

Troppo tardi. Narcisse lo stava già aggredendo, con o senza il permesso di Boone. Boone cercò di tenerlo a bada con la mano libera, ma il suo compagno era troppo assetato di vendetta. Di forza s'incuneò fra Boone e la sua preda.

"Getta il tuo ultimo sguardo," ghignò, sollevando i pollici contratti.

Ma il gran rovistare di Decker nelle tasche non era stato vano: nel momento in cui gli uncini gli scendevano in picchiata verso gli occhi, estrasse dalla giacca il coltello più grande e lo affondò nel ventre del suo aggressore.

Si era a lungo esercitato in quell'arte e la sua mano colpì con grande perizia. Era una mossa di sventramento che aveva appreso dai giapponesi: in profondità negli intestini e poi su, verso l'ombelico, manovrando la lama con entrambe le mani. Narcisse lanciò un grido, più per il ricordo del dolore fisico, che perché ne provasse effettivamente.

In un lampo Decker aveva già sfilato il coltello, sapendo per esperienza che il contenuto dell'addome sarebbe traboccato dalla ferita. Non si sbagliava. Le viscere di Narcisse si srotolarono, cascandogli fino all'altezza delle ginocchia come un grembiule di budella. Lo squarcio, che avrebbe fatto stramazzare all'istante un essere vivo, trasformò Narcisse in un clown. Con un ululato di disgusto alla vista delle proprie interiora, s'aggrappò a Boone.

"Aiutami," supplicò, "mi sto disfacendo!"

Decker colse il momento. Mentre Boone era trattenuto da Narcisse, fuggì verso il cancello. Non era distante. Ora che Boone riuscì finalmente a sbarazzarsi di Narcisse, il suo rivale era in vista del terreno sconsacrato. Si gettò all'inseguimento, ma prima che arrivasse al cancello udì il tonfo della portiera e il motore che partiva. Decker era in fuga. Maledizione!

"E adesso, che cosa cazzo faccio con questa roba?" singhiozzò Narcisse. Boone tornò sui suoi passi. Il suo compagno si sosteneva le budella con le mani, come una grande matassa di lana mezzo sfatta.

"Vai giù," gli consigliò Boone freddamente. Inutile prendersela con lui per essersi intromesso. "Qualcuno ti aiuterà."

"Non posso. Verrebbero a sapere che sono stato qui."

"Perché, credi che già non lo sappiano? Loro sanno tutto."

Non pensava già più alla sorte di Narcisse. La sua attenzione era tutta ri-

volta alla ragazza riversa sul sentiero. Nella foga di terrorizzare Decker si era completamente scordato di Lori.

"Ci butteranno fuori tutti e due," gemeva Narcisse.

"Forse."

"Che cosa faremo?"

"Vai giù," ripetè stancamente Boone. "Di' a Mr Lylesburg che ti ho indotto in tentazione io."

"Tu?" ribattè Narcisse. Poi, trovando l'idea di suo gusto, aggiunse: "Sì, mi sembra proprio che sia andata così."

Se ne andò via zoppicando, reggendosi le viscere.

Boone si inginocchiò accanto a Lori. La sua fragranza gli dava le vertigini. La morbidezza della sua pelle sotto le dita era quasi ottenebrante. Era ancora viva e il suo polso era forte nonostante i traumi che doveva aver subito per mano di Decker. Contemplando il suo volto delicato si sentì invadere improvvisamente dall'orrore al pensiero che potesse svegliarsi e vederlo nelle forme che aveva ereditato dal morso di Peloquin. Al cospetto di Decker era stato fiero di proclamarsi mostro, di manifestarsi nella sua identità di Notturno, ma ora, guardando la donna che aveva amato e dalla quale era stato amato in cambio della sua fragilità e della sua umanità, ne provava vergogna.

Inalò e con la volontà svaporò le carni in fumo, che i suoi polmoni risucchiarono nel corpo. Era un fenomeno tanto incredibile quanto semplice. Lo stupiva ancora la velocità con cui si era abituato a ciò che un tempo aveva ritenuto miracoloso.

Ma non era lui il prodigio, non a confronto di quella donna. Che avesse avuto tanta fede da venirlo a cercare con la morte che le alitava sul collo era più di quanto potesse sperare un uomo naturale e, per uno come lui, era un miracolo autentico.

L'umanità di Lori lo rendeva orgoglioso di ciò che lui stesso era stato e ancora era in grado di fingere di essere.

Così fu nella sua forma umana che la raccolse da terra e affettuosamente la trasportò nel sottosuolo.

XIII
Il profeta infante

Lori ascoltò la furia delle voci.

"Ci hai traditi!"

La prima era quella di Lylesburg.

"Non avevo scelta!"

La seconda era di Boone.

"Così Midian deve rischiare per colpa dei tuoi virtuosi sentimenti?"

"Decker non dirà niente a nessuno," rispose Boone. *"Che cosa dovrebbe raccontare? Che ha cercato di ammazzare una ragazza e che un morto glielo ha impedito? Non scherziamo!"*

"Così tutt'a un tratto sei diventato un esperto. Sei qui da pochi giorni soltanto e già stai riscrivendo la legge. Ebbene, Boone, vai a farlo da qualche altra parte. Prenditi la donna e vattene."

Lori avrebbe voluto aprire gli occhi e accorrere a calmare Boone prima che la sua collera lo inducesse a dire o fare qualche sciocchezza. Ma il suo corpo era inerte e persino i muscoli del viso non ubbidivano ai suoi ordini. Poteva solo rimanere immobile ad ascoltare il progressivo inasprirsi del diverbio.

"Io ho diritto di restare qui," protestò Boone. *"Sono un Notturno, ormai."*

"Non più."

"Non posso vivere là fuori."

"Noi l'abbiamo fatto. Per generazioni abbiamo corso i nostri rischi nel mondo naturale e ci è mancato poco che ci estinguessimo. Ora salti fuori tu e metti a repentaglio la nostra unica speranza di sopravvivenza. Se si scoprirà di Midian, tu e quella donna ne sarete i responsabili. Medita su questo, mentre viaggi."

Ci fu un lungo silenzio, poi Boone disse:

"Lasciami fare ammenda."

"Troppo tardi. La legge non prevede eccezioni. Anche quell'altro se ne va."

"Narcisse? No. Così gli spezzerai il cuore. Per metà della sua vita naturale non ha fatto altro che sperare di venire qui."

"La decisione è presa."

"Da chi? Da te? O da Baphomet?"

All'udire quel nome Lori sentì un brivido gelato. Non significava niente per lei, ma evidentemente non era così per gli altri. Sentì echeggiare bisbigli, sentì ripetere formule di adorazione.

"Esigo di parlare con lui," dichiarò Boone.

"È fuori questione."

"Di che cosa hai paura? Di perdere il tuo ascendente sulla tribù? Vo-

glio vedere Baphomet. Se vuoi tentare di fermarm i, fallo ora."

Sentendo Boone lanciare la sua sfida, Lori aprì gli occhi. Sopra di lei, al posto del cielo, c'era un soffitto a volta. Vi erano dipinte le costellazioni, più simili però a fuochi artificiali che a corpi celesti, girandole che scagliavano scintille ruotando in un firmamento di pietra.

Inclinò leggermente la testa. Era in una cripta. Dall'una e dall'altra parte c'erano bare sigillate, appoggiate alle pareti. Alla sua sinistra una gran quantità di tozzi ceri, fuligginosi, sormontati da fiammelle non più vigorose di quanto si sentisse lei stessa. A destra c'era Babette, seduta per terra a gambe incrociate, a fissarla intensamente. Era completamente vestita di nero e nei suoi occhi si riflettevano i lumi delle candele. Non era bella. La sua espressione era troppo solenne per lasciar spazio alla bellezza. Nemmeno il sorriso che le rivolse vedendo che si era svegliata, riuscì a sciogliere la malinconia dei suoi lineamenti. Lori fece del suo meglio per rispondere al suo silenzioso benvenuto, ma non era sicura che i muscoli si fossero finalmente decisi a ubbidirle.

"Ci ha fatto molto male," mormorò Babette.

Lori ritenne che alludesse a Boone, ma si ricredette alle successive parole della bambina:

"Rachel me l'ha pulita. Adesso non brucia più."

Sollevò la mano destra. Era bendata con della stoffa scura su pollice e indice.

"Ha curato anche te."

Con uno sforzo di volontà Lori sollevò la mano destra. Vide che era bendata alla stessa maniera.

"Dov'è... Rachel?" chiese e stentò lei stessa a udire la propria voce. Babette però la sentì distintamente.

"Qui vicino."

"Potresti chiamarmela?"

L'espressione eternamente mesta di Babette parve ancor più addolorata. "Sei qui per sempre?" domandò.

"No," fu la risposta, non da parte di Lori, ma di Rachel, apparsa in quel momento alla porta. "No, se ne andrà molto presto."

"Perché?" volle sapere Babette.

"Ho sentito Lylesburg," mormorò Lori.

"Mister Lylesburg," la corresse Rachel avvicinandosi a lei. "Boone ha mancato di parola salendo a prenderti. Ci ha messi tutti in pericolo."

Lori afferrava ben poco della realtà di Midian, abbastanza però da sapere

che la massima udita sulle labbra di Lylesburg - *"Ciò che è sotto resta sotto"* - non era un semplice slogan: era una legge alla quale votavano rispetto gli abitanti di Midian, a costo dell'esilio.

"Mi puoi aiutare?" domandò. Si sentiva vulnerabile, sdraiata per terra.

Non fu tuttavia Rachel a soccorrerla, ma Babette, posando la manina bendata sul suo stomaco. Il suo organismo reagì istantaneamente al tocco della bimba e tutto il torpore svanì d'incanto. Ricordava la sensazione molto simile che aveva provato anche in precedenza, quella sensazione di un'energia che le veniva trasferita quando l'animale le si era dissolto fra le braccia.

"Ha stabilito un legame profondo con te," considerò Rachel.

"Così pare." Lori si drizzò a sedere. "È ferita?"

"Perché non lo chiedi a me?" protestò Babette. "Sono qui anch'io."

"Scusa," rispose Lori imbarazzata. "Ha fatto male anche a te?"

"No. Ma ho sentito la tua ferita."

"È empatia," spiegò Rachel. "Sente ciò che sentono gli altri, specialmente le persone alle quali è legata emotivamente."

"Sapevo che venivi qui," rivelò Babette, "ho visto attraverso i tuoi occhi. E tu puoi vedere tramite i miei."

"Davvero?" chiese Lori a Rachel.

"Credile," annuì la donna in nero.

Lori non era del tutto sicura di potersi già alzare in piedi, ma decise di provare. Le fu più facile di quanto avesse temuto. Si alzò con sufficiente prontezza e sentì di aver ritrovato la limpidezza dei pensieri.

"Mi porti da Boone?" le domandò.

"Se è quello che vuoi."

"Era qui, vero? Lo è sempre stato."

"Sì."

"Chi ce l'ha portato?"

"Portato?"

"Qui, a Midian."

"Nessuno."

"L'avevano dato per morto," insistè Lori. "Qualcuno deve averlo trafugato dalla camera mortuaria."

"Continui a non capire," mormorò Rachel.

"Midian? No, lo ammetto."

"Non solo Midian. Non capisci nemmeno Boone e non sai perché si trova qui."

"Lui crede di essere un Notturno."

"Lo *era,* prima che venisse meno al suo giuramento."

"Vorrà dire che ce ne andremo," replicò Lori. "È così che vuole Lylesburg, vero? Del resto non ho alcun desiderio di rimanere."

"E dove andrete?" la sfidò Rachel.

"Non lo so. Forse torneremo a Calgary. Non dovrebbe essere così difficile dimostrare che il colpevole di quei delitti è Decker. Poi potremo rifarci una vita."

Rachel scosse la testa in segno di diniego.

"Impossibile," sentenziò.

"Ma perché? Forse voi vantate su di lui pretese superiori alle mie?"

"È venuto qui perché è uno di noi."

"Noi!" ripetè in tono brusco Lori. "In che senso, noi?" Era stanca di risposte evasive ed enigmatici sottintesi. "Ma chi siete, voi? Gente malata che vive nel buio. Boone non è malato. È un uomo del tutto sano. Nel corpo e nella mente."

"Ti suggerisco di chiedere a lui fino a che punto si sente sano," ribattè Rachel.

"Stai pur sicura che lo farò, al momento opportuno."

Babette sembrava insensibile al loro battibecco.

"Non devi andare via," disse a Lori.

"Sono costretta."

"Non nella luce." La ghermì saldamente per una manica. "Non posso seguirti."

"Deve andare," intervenne Rachel, chinandosi per staccare la figlia da Lori. "Lei non è dei nostri."

Babette non mollò la presa.

"Puoi!" esclamò, alzando il viso verso quello di Lori. "È facile."

"Non vuole," insisté Rachel.

"È vero?" domandò Babette a Lori.

"Diglielo," la incitò Rachel, evidentemente compiaciuta del disagio di Lori, "dille che è malata."

"Ma noi viviamo per sempre," disse Babette. Lanciò un'occhiata alla madre. "Non è così?"

"Alcuni di noi."

"Tutti! Se vogliamo. Possiamo vivere per sempre. E un giorno, quando il sole si spegnerà..."

"Basta!"

Ma Babette non aveva finito.

"...quando il sole si spegnerà e ci sarà solo notte, vivremo sulla terra. La terra sarà nostra."

Ora fu Rachel a dare segni di disagio.

"Non sa che cosa sta dicendo," borbottò.

"Io credo che lo sappia benissimo," insinuò Lori.

L'acuta consapevolezza della vicinanza di Babette e il pensiero di essere in qualche modo misteriosamente legata a quella bambina, le gelò all'improvviso il sangue nelle vene. La labile tregua che la sua mente razionale aveva stabilito con Midian si andava rapidamente deteriorando. Desiderava sopra ogni cosa essere lontana da lì, lontana da bambini che parlavano della fine del mondo, da candele e bare e da tombe brulicanti di vita.

"Dov'è Boone?" chiese a Rachel.

"È andato al Tabernacolo. Da Baphomet."

"Che cos'è Baphomet?"

Rachel fece un gesto rituale, toccandosi con la punta dell'indice la lingua e il cuore. Era stato un gesto così spontaneo, evidentemente dovuto a un'antica abitudine, che Lori dubitò che si fosse accorta di essersi segnata.

"Baphomet è il Battista," le rispose, "Colui che ha fatto Midian. Colui che ci ha chiamati qui."

Di nuovo il dito toccò lingua e cuore.

"Mi porti al Tabernacolo?" domandò Lori.

La risposta di Rachel fu un puro e semplice: "No."

"Dimmi almeno da che parte devo andare."

"Ti ci accompagno io," si offrì Babette.

"Neanche per sogno," s'intromise Rachel, questa volta staccando di forza la mano della figlia dalla manica di Lori, con uno scatto così repentino che Babette non ebbe il tempo di opporlesi.

"Ho pagato il mio debito," disse Rachel, "guarendo la tua ferita. Non ti devo più niente."

Sollevò Babette fra le braccia. La bimba si contorse nell'abbraccio della madre per girarsi a guardare Lori.

"Voglio che tu veda cose bellissime per me."

"Zitta," la rimproverò Rachel.

"Tutto quello che vedrai tu, lo vedrò anch'io."

Lori annuì.

"Sì?" chiese conferma Babette.

"Sì."

Prima che la bambina potesse aggiungere altro, Rachel lasciò la stanza, abbandonando Lori in compagnia delle casse da morto.

Lori gettò la testa all'indietro e mandò un sospiro lento. Calma, si diceva, non perdere la calma. Presto sarà tutto finito.

Sopra di lei ruotavano le stelle dipinte. Tanta animazione era un capriccio dell'artista o era proprio così che appariva il cielo ai Notturni, quando uscivano dai loro sepolcri di notte per una boccata d'aria?

Meglio non saperlo. Era già abbastanza difficile accettare che quelle creature avessero figli e capacità artistiche; che avessero anche *visioni* era un'ipotesi troppo pericolosa.

La prima volta che si era imbattuta in loro, sulle scale che scendevano in quel Sottomondo, aveva temuto per la propria vita. E per essa temeva ancora, in un recesso del proprio animo. Non che la vita le fosse tolta, bensì che le fosse *cambiata;* che potessero inquinarla con i loro riti e le loro visioni, segnando la sua mente per sempre.

Meglio affrettarsi a fuggire da quel luogo e tornare a Calgary al più presto, conducendo Boone con sé. Là i lampioni rischiaravano le notti. Domavano le stelle.

Rassicurata da quel pensiero, partì alla ricerca del Battista.

XIV
Il tabernacolo

Quella era la vera Midian, non la città fantasma in collina e nemmeno la Necropoli che aveva sopra di sé, ma quel reticolo di gallerie e caverne, che presumibilmente si estendeva per tutta l'area del cimitero sovrastante. Alcune delle tombe erano occupate solo da morti indisturbati, i cui feretri imputridivano lentamente sui loro sostegni: erano forse gli occupanti primitivi del cimitero, sepolti lì prima che i Notturni ne prendessero possesso? O erano loro stessi Notturni in cui si era spenta anche la loro mezza vita, colti di sorpresa dal sole, per esempio, o consumati dalla nostalgia? Erano comunque una minoranza, perché la maggior parte delle cripte erano popolate da anime più vivaci, illuminate da lanterne o candele, quando l'illuminazione non era assicurata dall'occupante stesso: un essere che bruciava di luce propria.

Solo una volta Lori scorse una creatura di quel genere, supina su un materasso gettato in un angolo del suo boudoir. Era nudo, corpulento e asessuato, un corpo molle e una pelle maculata, scura e grassa, costellata di e-

ruzioni larvali che emanavano luce fosforescente, rischiarando il suo semplice giaciglio. Sembrava che ogni cunicolo conducesse a un nuovo frammento del fantastico. Era stato il disgusto a farle rivoltare lo stomaco quando aveva visto la creatura con le stimmate cosparsa di parassiti dai denti aguzzi che succhiavano rumorosamente il suo sangue? O era stata eccitazione, la sua, al ricordo della leggenda dei vampiri? E che cosa doveva pensare dell'uomo il cui corpo si era aperto in uno stormo di uccelli quando si era accorto di essere osservato da lei? O del pittore con la testa di cane che, distogliendo l'attenzione dal suo affresco, l'aveva invitata con i gesti della mano a unirsi al suo apprendista che gli preparava i colori? O delle bestie-macchine che salivano per i muri su zampe simili a rebbi di compasso? Dopo aver percorso una decina di corridoi non sapeva più distinguere l'orróre dal fascino. E forse non sarebbe mai stata più capace di farlo.

Avrebbe potuto trascorrere giorni e giorni come una turista in visita a quelle scene straordinarie, ma la sorte o l'istinto la condussero troppo vicino a Boone perché le fosse concesso di continuare. Fu l'ombra di Lylesburg a pararlesi davanti, come uscendo dalla solida parete,

"Non puoi andare oltre."

"Intendo trovare Boone," gli comunicò lei.

"Nessuno ti biasima per questo," rispose Lylesburg. "È più che comprensibile. Ma anche tu devi sforzarti di capire. Boone ci ha messi tutti in pericolo..."

"Allora lasciate che gli parli. Ce ne andremo da qui insieme."

"Questo sarebbe stato possibile fino a poco fa," ribattè Lylesburg. La voce emergeva dalla sua cappa d'ombra misurata e autorevole come sempre.

"E adesso non più?"

"Adesso non è più di mia competenza. E nemmeno tua. Boone si è appellato a un'altra forza."

Mentre parlava in fondo alla catacomba si alzò un rumore, un baccano come Lori non aveva mai udito. Per un istante credette che fosse un terremoto, poiché il rumore sembrava appartenere alla terra e percorrerla. Ma quando cominciò la seconda ondata udì in esso qualcosa di animalesco, un gemito di dolore, forse, o di estasi. Doveva essere Baphomet, *colui che ha fatto Midian,* come l'aveva definito Rachel. Quale altra voce poteva scuotere il cuore stesso di quel luogo?

Lylesburg portò conferma alla sua intuizione.

"Questa è la forza che Boone è andato a interpellare," le spiegò, "o così crede lui."

"Lasciami andare con lui."

"Boone è già stato divorato," rispose Lylesburg, caparbio, "è già stato trascinato nella fiamma, capisci."

"Voglio vederlo con i miei occhi!" pretese Lori.

Per non perdere altro tempo, s'incamminò con l'intenzione di aprirsi la strada di forza, aspettandosi una resistenza da parte di Lylesburg, ma le sue mani sprofondarono nell'oscurità che Lylesburg indossava e toccarono la parete dietro di lui. Lylesburg non aveva sostanza. Non poteva impedirle di passare.

"Ucciderà anche te," lo sentì ammonire mentre correva nella direzione da cui giungeva il rumore. Lo sentiva intorno, da tutte le parti, ma tuttavia ne avvertiva la fonte. A ogni suo passo, il frastuono diventava più forte e complesso, in un sovrapporsi di rumori primevi, ciascuno dei quali entrava in contatto con una parte diversa di lei: testa, cuore, inguine.

Una rapida occhiata gettata alle spalle, confermò ciò che già sapeva: Lylesburg non aveva tentato di seguirla. Svoltò un angolo e un altro ancora e le diverse correnti che costituivano la voce si moltiplicarono, finché si ritrovò a camminare contro di esse, come contro un vento forte, a testa bassa, a spalle curve.

In quel corridoio non si aprivano più né nicchie, né cripte, di conseguenza non c'erano luci. In fondo c'era un barlume, intermittente e freddo, forte abbastanza però da illuminare sia il terreno accidentato sul quale avanzava incespicando, sia la brina argentea che ricopriva le pareti.

"Boone?" chiamò a gran voce. "Sei laggiù?"

Dopo quello che le aveva detto Lylesburg non osava nemmeno sperare in una risposta che invece ottenne. La voce di Boone le venne incontro dal centro del bagliore che aveva davanti. Ma nel frastuono, l'unica cosa che riuscì ad afferrare fu:

"Non..."

Che cosa? Non ti avvicinare più di così? Non lasciarmi qui da solo?

Rallentò l'andatura e chiamò di nuovo, ma il boato del Battista soffocò la sua voce, ancor prima che una parvenza di risposta potesse giungere fino a lei. Al punto al quale era arrivata, però, non poteva far altro che proseguire, non sapendo se con il suo richiamo avesse inteso avvertirla di un pericolo o invocare soccorso.

Il pavimento cominciò a scendere. La discesa era ripida. Lori si fermò in

cima a scrutare nel riverbero. Il frastuono prodotto da Baphomet erodeva le pareti e le scagliava polvere sulla faccia. Cominciarono a lacrimarle gli occhi per difendersi dai granelli di sabbia. Assordata dalla voce, accecata dalla polvere, vacillò in cima alla discesa, non sapendo se andare avanti o tornare indietro.

Tutt'a un tratto il Battista si zittì e il boato morì d'incanto a tutti i suoi livelli.

Il silenzio che seguì fu più inquietante del frastuono che l'aveva preceduto. Aveva forse chiuso la bocca perché aveva avvertito la presenza di un intruso? Lori trattenne il fiato, non volendo emettere alcun suono.

In fondo alla discesa c'era un luogo sacro, su questo non aveva alcun dubbio. In visita alle grandi cattedrali d'Europa con sua madre, anni addietro, aveva contemplato vetrate e altari senza percepire niente di simile al tumulto di comprensione che sperimentava in quel momento. In tutta la sua vita, nel sogno o durante la veglia, non le era mai successo di essere travolta da impulsi così contraddittori. Desiderava con tutto il cuore fuggire da quel luogo, desiderava abbandonarlo e dimenticarlo, e tuttavia se ne sentiva *richiamata.* Non era la presenza di Boone a invocarla, bensì l'attrazione del sacro, o del profano, o dei due insieme; ed era un'attrazione irresistibile.

Intanto le lacrime avevano sciolto la polvere che l'aveva accecata poco prima. Solo la vigliaccheria avrebbe potuto trattenerla e non potendo accettare una simile giustificazione cominciò a scendere. Era una discesa lunga una trentina di metri, ma quando fu a circa un terzo del cammino, una figura familiare apparve davanti a lei, sul fondo.

L'ultima volta che aveva visto Boone era stata sulla terra dei vivi, quando era comparso per affrontare Decker. Nei pochi secondi prima di svenire l'aveva visto come mai in passato: un uomo che aveva dimenticato completamente tutte le sue debolezze e le sue sofferenze. Non era così ora. Faticava a reggersi in piedi.

Lori bisbigliò il suo nome e la parola acquistò peso rotolando verso di lui.

Boone udì e alzò la testa verso di lei. Nemmeno nei suoi momenti peggiori, quando lei lo cullava e lo stringeva fra le braccia per tenere a bada i suoi terrori, gli aveva visto sul volto tanto cordoglio. Le lacrime gli sgorgavano copiose dagli occhi e i suoi lineamenti erano così accartocciati dal dolore che sembravano quelli di un neonato.

Riprese la sua discesa e ogni rumore dei suoi piedi, ogni respiro semi-

trattenuto veniva moltiplicato dagli effetti acustici della galleria.

Vedendola avvicinarsi, Boone staccò la mano con cui si sosteneva per farle segno di restare indietro, ma venendogli meno così l'unico appoggio, crollò pesantemente a terra. Allora Lori scese più velocemente, senza più badare al rumore che produceva. Quale che fosse la potenza misteriosa che abitava in fondo a quel pozzo, sapeva della sua presenza. Più probabilmente ancora, conosceva tutta la sua storia e in un certo senso Lori lo sperava. Non aveva paura del suo giudizio, perché veniva mossa dall'amore, veniva inerme e sola. Se davvero Baphomet era l'architetto di Midian, avrebbe preso atto della sua vulnerabilità e non avrebbe agito contro di lei. Era ormai a pochi metri da Boone, che stava cercando di rotolare su un fianco.

"Aspetta!" gridò lei, sgomenta nel vederlo così disperato.

Lui però non guardò dalla sua parte. Fu su Baphomet che posò gli occhi, quando riuscì a girarsi sulla schiena. Lo sguardo di Lori seguì il suo in una cavità con le pareti di terreno congelato e un identico pavimento spaccato da un angolo all'altro da una fessura dalla quale s'innalzava altissima una colonna fiammeggiante. Diffondeva un gelo feroce invece che calore e non conteneva nel cuore l'ammiccare accogliente del fuoco. All'interno ribollivano invece le fiamme, attoreigliandosi l'una con l'altra e rigirando una forma che sulle prime non riconobbe, ma che il suo sguardo esterrefatto interpretò rapidamente.

C'era un *corpo* in quel fuoco misterioso, smembrato, ma abbastanza umano perché Lori ne potesse riconoscere le carni. Era presumibilmente un artificio di Baphomet, un tormento inflitto a un trasgressore.

Boone pronunciò in quel momento il nome del Battista e Lori si preparò a vederlo in faccia. E lo vide infatti, ma da *dentro* la fiamma, quando la creatura che l'abitava, essere non morto, ma vivo, non suddito di Midian, ma suo artefice, ruotò la testa a guardare verso di lei.

Era *Baphomet.* Era lui, quell'essere smembrato e suddiviso. Vedendone il volto, Lori gridò. Nulla avrebbe potuto prepararla alla vista del fattore di Midian, né pellicola cinematografica, né incubo né esaltazione mistica. Sacro doveva essere, come sacro è inevitabile che sia essere così estremo. Cosa al di là di tutte le cose. Al di là dell'amore e dell'odio e della somma dei due, al di là del bello e del mostruoso e anche della somma di costoro. Al di là infine del potere della sua mente di comprendere e classificare. Nell'istante in cui distoglieva lo sguardo aveva già cancellato dalla memoria cosciente anche il più piccolo dettaglio di ciò che aveva visto, per chiuderli da dove nessuna tortura e nessuna supplica l'avrebbero mai indotta a

estrarli.

Esplodendo in una forza frenetica che non sapeva nemmeno di possedere, alzò Boone di peso da terra e cominciò a trascinarlo su per la salita. Lui poteva fare ben poco per aiutarla, poiché l'esposizione al Baphomet gli aveva spremuto quasi del tutto le energie dai muscoli. Lori arrancò e le sembrò di impiegare un secolo per arrivare in cima alla salita, preceduta dalle ombre sua e di Boone che la luce della gelida fiamma proiettava davanti a loro come profezie.

La galleria era deserta. Si era quasi aspettata di trovare Lylesburg in attesa, accompagnato da coorti di aiutanti più consistenti di lui, ma il silenzio della caverna sottostante si era propagato per tutto il tunnel. Quand'ebbe trascinato Boone per qualche metro oltre la sommità della salita, si fermò. Le bruciavano i polmoni per lo sforzo. Boone cominciava in quel momento a riemergere dallo stato di stupore in cui lo aveva trovato, ottenebrato dalle sofferenze o dal terrore.

"Sai come uscire da qui?" gli chiese.

"Credo di sì."

"Dovrai aiutarmi. Non potrò sorreggerti ancora per molto."

Lui annuì, poi si girò a guardare l'imboccatura della grotta di Baphomet.

"Che cosa hai visto?" le chiese.

"Niente."

"Bene."

Si coprì il volto con le mani. Gli mancava un dito, notò Lori, e la ferita era fresca. Sembrava però che lui nemmeno se ne fosse accorto, perciò non gliene domandò l'origine e si concentrò invece a incoraggiarlo. Boone era recalcitrante, quasi deluso dopo le palpitazioni di un'emozione esaltante. Ma lei lo incitò finché raggiunsero una scala ripida dalla quale salirono in un sepolcro, per uscire finalmente nella notte.

L'aria sapeva di *distanza* dopo le angustie del sottosuolo, ma Lori non volle che indugiassero e lo incalzò perché lasciassero al più presto il cimitero, guidandolo lei stessa nel labirinto di tombe verso il cancello. Lì Boone si fermò.

"La macchina è qui fuori," esordì.

Boone rabbrividiva, nonostante il tepore della notte.

"Non posso..." mormorò.

"Che cosa, non puoi?"

"Il mio posto è qui."

"Nient'affatto," ribattè lei, "il tuo posto è con me. Noi apparteniamo l'u-

no all'altro."

Gli era vicina, ma lui teneva la testa voltata verso l'ombra. Gli prese la faccia fra le mani, per obbligarlo a guardarla.

"Apparteniamo l'uno all'altro, Boone, è per questo che sei vivo, non capisci? Dopo tutto quello che è successo. Dopo tutto quello che abbiamo passato. Siamo qui, siamo sopravvissuti."

"Non è così semplice."

"Lo so. È stata un'esperienza terribile per entrambi, mi rendo conto che non potrà più essere lo stesso di prima, ma nemmeno lo desidererei."

"Tu non sai..." cominciò lui.

"Allora dimmelo tu," lo esortò lei, "ma quando sarà il momento. Ora ti devi dimenticare di Midian, Boone. Midian si è già scordata di te."

I tremiti non erano di freddo, ma precursori del pianto che traboccò in quel momento.

"Non posso andare, non posso andare..."

"Non abbiamo scelta," gli ricordò lei. "Non abbiamo nient'altro al mondo che noi due."

Boone si stava quasi accasciando per il dolore che lo aveva preso.

"Alzati, Boone," lo incitò lei, "aggrappati a me. I Notturni non ti vogliono, non hanno bisogno di te. Ma io sì, Boone. Ti prego."

Lui si raddrizzò adagio e l'abbracciò.

"Forte," mormorò lei, "tienimi forte, Boone."

Lui la strinse. Quando Lori staccò le mani dal suo viso per rispondere al suo abbraccio, il suo sguardo non tornò verso la Necropoli. Guardò lei.

"Adesso torniamo alla pensione a prendere i miei bagagli, d'accordo? Dobbiamo farlo. Ci sono lettere, fotografie, un mucchio di roba che non vogliamo che venga trovata da altri."

"E poi?"

"Troveremo un posto dove nessuno verrà a cercarci e lì studieremo un modo per dimostrare la tua innocenza."

"Non mi piace la luce."

"Questo vuol dire che ne staremo fuori," promise lei. "Finché non avrai rimesso questo dannato posto nella giusta prospettiva."

Non scorse nulla sul suo viso che somigliasse a un'eco del proprio ottimismo. I suoi occhi brillavano, ma era solo il luccichio delle sue lacrime. Tutto il resto del suo corpo era così *freddo,* così partecipe delle tenebre di Midian. Ma Lori non se ne meravigliava più: dopo tutto quello che era successo quella notte (e nei giorni precedenti) era sorpresa di trovare anco-

ra la capacità di sperare. Eppure c'era, forte come un battito cardiaco.

"Ti amo, Boone," bisbigliò senza aspettarsi da lui una risposta.

A suo tempo avrebbe parlato, non c'era fretta, e se non sarebbero state parole d'amore, sarebbero state almeno spiegazioni. E se non avesse voluto o potuto spiegare, pazienza. A lei restava qualcosa di più importante, le restava lui, lui in carne e ossa. Sentiva il suo corpo solido fra le braccia. Per quanto Midian si fosse potuta impossessare dei suoi ricordi, Lylesburg era stato esplicito: non gli sarebbe mai stato più permesso di tornarci. Sarebbe stato invece di nuovo accanto a lei di notte e la sua semplice presenza le era più preziosa di qualunque manifestazione d'amore.

E con il passare del tempo lo avrebbe riscattato dai supplizi di Midian, come già lo aveva guarito dai tormenti a cui lo aveva sottoposto la sua malattia mentale. Non aveva fallito quella volta e se aveva dubitato era stato solo per l'inganno di Decker. Boone non le aveva mai nascosto una seconda vita. Boone era sempre stato innocente. Innocente come lei. Innocenti entrambi, fatto grazie al quale erano scampati vivi alle precarietà di quella notte per tornare alla sicurezza del giorno.

PARTE QUARTA
SANTI E PECCATORI

Vuoi il mio consiglio? Bacia il Diavolo, mangia il verme.

Jan de Mooy, *Un'altra materia; ovvero, l'uomo rifatto*

XV
La conta

1

Il sole spuntò come una strip-teaseuse, celando le sue glorie dietro una nube fino a far temere che non ci sarebbe stato show, per poi sfogliare le sue vesti a una a una. Con il crescere della luce, crebbe il disagio di Boone. Frugando nel vano portaoggetti, Lori pescò un paio di occhiali scuri che Boone inforcò per proteggersi gli occhi ipersensibili. Ciononostante dovette lo stesso tenere la testa abbassata e la faccia girata in direzione opposta all'oriente luminoso.

Si parlavano solo sporadicamente. Lori era troppo occupata a tenere la

mente stanca concentrata sulla guida e Boone non fece nulla per rompere il silenzio. Aveva i propri pensieri da pascolare, nessuno dei quali sarebbe stato capace di articolare in maniera comprensibile per la donna che gli sedeva accanto. In passato Lori aveva significato molto per lui, lo ricordava bene, ma gli era impossibile ormai riprendere contatto con quei sentimenti. Si sentiva totalmente rimosso dalla sua vita con lei, per non dire dalla vita in sé. Durante gli anni della sua malattia si era sempre affidato ai fili di consequenzialità che vedeva nella vita: come un'azione risultava in un'altra, come un sentimento ne partoriva un altro. Se l'era cavata, e Dio solo sa in mezzo a quanti incespicamenti, per essere stato capace di vedere come il sentiero dietro di sé si trasformava in quello che aveva davanti. Ora non vedeva più né davanti né dietro, se non molto vagamente.

Limpido nel suo ricordo c'era Baphomet il Diviso. Fra tutti gli abitatori di Midian, era il più potente e il più vulnerabile, fatto a pezzi da nemici antichi e pure preservato, in una sofferenza eterna, nella fiamma che Lylesburg aveva chiamato il "Fuoco del giudizio". Boone era sceso nel baratro di Baphomet nella speranza di sostenere il suo caso, ma era stato il Battista a dare i suoi oracoli dalla testa recisa. Non ricordava più i suoi pronunciamenti ma sapeva che i pronostici erano stati funesti.

Fra i suoi ricordi dell'intero e dell'umano, più nitido si stagliava quello di Decker. Era in grado di ricollegare alcuni frammenti della loro storia condivisa e sapeva che avrebbe dovuto trarne collera, ma non trovava in sé lo spunto per odiare l'uomo che lo aveva condotto ai misteri di Midian più di quanto potesse amare la donna che da quelle profondità lo aveva recuperato. Appartenevano entrambi a un'altra biografia, non proprio la sua.

Quanto Lori capisse della sua condizione non sapeva, ma sospettava che ne fosse principalmente ignorante. Sembrava comunque accontentarsi di accettarlo com'era, per quel poco che intuiva e in un modo molto prosaico e animalesco lui aveva troppo bisogno della sua presenza per arrischiarsi a rivelarle la verità, posto che fosse stato capace di esprimerla in parole. Era in tutto e per tutto, molto o poco che fosse, esattamente ciò che era. Uomo. Mostro. Morto. Vivo. A Midian aveva visto tutti questi stati in un'unica creatura: per lui erano tutti altrettanto autentici. Le uniche persone che avrebbero potuto aiutarlo a comprendere come potessero coesistere tanti contrari, erano ormai lontane, erano rimaste nella Necropoli. Avevano appena cominciato il lungo, lunghissimo processo della sua educazione alla storia di Midian, quando lui aveva lanciato loro la sua sfida. Adesso era in esilio per sempre e non avrebbe mai saputo. Quello era il principe dei pa-

radossi. Mentre ascoltavano insieme le grida di aiuto di Lori, nascosti nel dedalo delle gallerie, Lylesburg lo aveva ben avvertito con parole inequivocabili che se fosse uscito allo scoperto avrebbe spezzato la sua alleanza con i Notturni.

"Ricordati che cosa sei ora," gli aveva detto. *"Non puoi salvare lei e conservare per te il nostro rifugio. Perciò devi lasciarla morire."*

Ma non aveva potuto. Anche se Lori apparteneva a un'altra vita, una vita che lui aveva perso per sempre, non aveva potuto abbandonarla al nemico. Che cosa significasse, posto che un significato avesse, era per il momento al di là delle sue capacità di comprensione. Tolte queste poche considerazioni, era sigillato nel momento in cui stava vivendo. E poi nel momento successivo e in quello dopo ancora; attraversava di secondo in secondo la sua vita mentre l'automobile correva per la strada, ignara del luogo in cui era stata e di quello a cui era diretta.

2

Erano quasi in vista della Sweetgrass Inn quando Lori riflette che se avevano trovato il corpo di Sheryl all'Hudson Bay Sunset era presumibile che l'alberghetto pullulasse già di poliziotti.

Fermò la macchina.

"Che cosa c'è?" chiese Boone.

Glielo spiegò.

"Forse è più sicuro se vado da sola," propose. "Se è tutto tranquillo, prendo la mia roba e torno da te."

"No, non va bene."

Non vedeva i suoi occhi dietro le lenti scure, ma c'era paura nella sua voce.

"Farò presto."

"No."

"Perché?"

"È meglio che restiamo insieme." Si portò le mani al viso, come aveva fatto lei al cancello di Midian. "Non lasciarmi solo," le mormorò. "Non so dove sono, Lori, non so nemmeno *chi* sono. Resta con me."

Lei si allungò per baciargli il dorso della mano. Lui se le staccò entrambe dalla faccia. Lei lo baciò sulla guancia e poi sulla bocca. Proseguirono insieme fino all'albergo.

I timori di Lori si rivelarono infondati. Se davvero durante la notte ave-

vano rinvenuto il cadavere di Sheryl, fatto del resto improbabile, dato dove si trovava, ancora non si era risaliti all'alberghetto presso il quale alloggiava. Così non trovarono poliziotti a sbarrare loro la strada e per la verità trovarono il posto più che tranquillo: si udiva solo un cane abbaiare in una delle stanze degli ospiti al piano di sopra e il pianto di un bambino. Anche la lobby era deserta e l'impiegato di turno alla reception aveva abbandonato il suo posto per andare a guardare la televisione. Le risa e la musica dello show televisivo li seguirono su per le scale fino al primo piano. Sebbene tutto fosse filato così liscio, quando arrivarono alla porta della camera, Lori stentò a infilare la chiave nella toppa per il tremito convulso che le agitava le mani. Si girò verso Boone in cerca di aiuto, solo per scoprire che non era più dietro di lei, ma si era fermato in cima alle scale a guardare da una parte e dall'altra del corridoio. Maledisse di nuovo gli occhiali da sole che le impedivano di intuire i suoi stati d'animo. Almeno finché lo vide indietreggiare verso la parete, cercando invano un appiglio con le dita.

"Che cosa c'è, Boone?"

"Qui non c'è nessuno," rispose lui.

"Be', per noi va meglio così, no?"

"Ma io sento odore..."

"Odore di che cosa?"

Lui scosse la testa.

"Dimmelo."

"Sento odore di sangue."

"Che cosa?"

"Sento odore di molto sangue."

"Dove? Da dove viene?"

Lui non rispose, né guardò verso di lei. Teneva lo sguardo fisso dall'altra parte, lungo il corridoio.

"Farò alla svelta," promise Lori. "Tu non ti muovere da dove sei. Torno subito."

Si abbassò flettendo le ginocchia per infilare laboriosamente la chiave nella serratura. Si rialzò e aprì la porta. Dalla stanza non usciva odore di sangue, ma l'aria vagamente viziata in cui aleggiava ancora qualche traccia di profumo dalla sera precedente, le fece ricordare Sheryl. Meno di ventiquattr'ore prima rideva fra quelle mura e parlava del suo assassino come dell'uomo dei suoi sogni.

A quel ricordo, si girò a controllare Boone. Era ancora schiacciato contro la parete, come se solo così potesse essere sicuro che il mondo non

stesse andando a gambe all'aria. Si risolse finalmente a entrare e cominciò a preparare i bagagli. Raccolse dapprima i suoi effetti personali in bagno, quindi fece il giro della camera da letto per radunare gli indumenti. Solo quando posò la borsa sul letto si accorse della crepa nel muro. Era come se qualcosa l'avesse colpito dall'esterno, con violenza estrema. L'intonaco si era staccato in grossi pezzi che erano caduti fra i letti. Osservò per qualche istante la crepa, chiedendosi se i festeggiamenti dall'altra parte fossero degenerati in un lancio di mobilia.

Incuriosita, si avvicinò. L'urto sopraggiunto sull'altro lato aveva aperto uno spiraglio nella parete. Staccò un pezzo di intonaco allentato e avvicinò l'occhio all'apertura.

Nell'altra stanza le tende erano ancora accostate ma il sole era abbastanza forte da filtrare all'interno colorando l'aria di una sfumatura ocra. La festa della notte passata doveva essere stata ancor più scatenata di quella del giorno prima: macchie di vino sulle pareti e gente ancora addormentata per terra.

Ma l'odore... non era di vino.

Indietreggiò, presa da un conato di vomito.

Dalla frutta non si poteva spremere succo di quel genere...

Un altro passo.

Dalla carne sì. E se era odore di sangue quello che sentiva, allora era sangue quello che vedeva. E se vedeva sangue, allora le persone che sembravano addormentate non dormivano, perché solo i morti giacciono in un mattatoio.

Andò velocemente alla porta. In corridoio Boone si era accovacciato contro il muro e si stringeva le ginocchia. Girò verso di lei una faccia stravolta da tic angosciati.

"Alzati," lo sollecitò.

"Sento odore di sangue," mormorò lui.

"Hai ragione. Perciò alzati. Presto. Aiutami."

Ma Boone restava immobile, come inchiodato al suolo. Lori riconosceva quell'atteggiamento di cane bastonato, raggomitolato in un angolo a tremare. In passato aveva trovato parole con cui confortarlo, ma questa volta non c'era tempo. Forse qualcuno era sopravvissuto al bagno di sangue nella stanza accanto, perciò era indispensabile che accorresse, con o senza Boone. Aprì la porta della macelleria.

Nel momento in cui veniva investita dall'odore della morte, Boone cominciò a mugolare.

"*... sangue...*" lo sentì gemere.

Sangue dappertutto. Restò immobile in contemplazione per un minuto intero prima di costringersi a varcare la soglia per mettersi a cercare qualche segno di vita, ma le bastò una semplice occhiata ai cadaveri per avere la conferma che tutte e sei le persone presenti erano cadute sotto la scure dello stesso incubo. Un incubo del quale conosceva il nome fin troppo bene. Aveva lasciato la sua firma, cancellando a coltellate i connotati delle sue sei vittime come aveva fatto anche con Sheryl. In tre erano stati colti in flagrante, due uomini e una donna, seminudi, accasciati l'uno sopra l'altro sul letto in un amplesso fatale. Con una mano premuta contro la bocca per tener fuori il tanfo e dentro i singhiozzi, uscì indietreggiando dalla camera. Si sentiva in bocca il sapore del proprio stomaco. Uscendo in corridoio scorse Boone con la coda dell'occhio. Non era più seduto. Lo vide sopraggiungere a passo deciso.

"Dobbiamo... andare... via..." gli disse.

Lui non diede segno di averla udita. Le passò accanto con l'evidente intenzione di entrare nella stanza.

"Decker..." lo informò lei. "È stato Decker."

Di nuovo lui non rispose.

"Parlami, Boone."

Lui brontolò qualcosa.

"Potrebbe essere ancora qui," lo ammonì lei. "Dobbiamo sbrigarci."

Ma lui già stava entrando per vedere da vicino la carneficina. Lori non aveva alcun desiderio di seguirlo. Tornò invece nella camera adiacente per finire frettolosamente di preparare i suoi bagagli. Mentre s'affannava, sentiva Boone aggirarsi dietro la parete, sentiva il suo respiro pesante e quasi sofferente. Poiché non si sentiva tranquilla a lasciarlo solo troppo a lungo, rinunciò a svuotare la stanza e si limitò a prendere gli oggetti più compromettenti, le fotografie e soprattutto un'agenda. Fatto questo, uscì nuovamente in corridoio.

Fu accolta dalle sirene della polizia, il cui ululato ansioso riempì di panico anche lei. Calcolò che le automobili non potevano essere molto vicine, ma non aveva dubbi sulla loro destinazione. Chiamò Boone.

"Ho finito!" gli.gridò. "Andiamocene!"

Dalla camera del massacro non giunse alcuna risposta.

"Boone?"

Andò alla porta cercando di evitare di posare gli occhi sui cadaveri. Boone era in fondo alla stanza, stagliato contro le tende. Il suo respiro non si

udiva più.

"Mi senti?"

Lui non mosse un solo muscolo. Nella penombra, Lori non fu in grado di discernere che espressione avesse, ma si accorse che si era tolto gli occhiali scuri.

"Non abbiamo molto tempo," lo incalzò. "Vuoi venire?"

Già mentre lei gli parlava, Boone esalava. Non era un respiro normale e lei se ne accorse ancor prima che dalla bocca cominciasse a uscirgli il fumo. Lo vide alzare le mani per portarsele alla bocca, come se volesse interrompere il fenomeno, ma all'altezza del mento si fermarono e cominciarono a tremare in preda alle convulsioni.

"Esci," le disse sullo stesso soffio d'alito che si addensava in fumo.

Lori non riusciva più a muoversi, né a distogliere gli occhi da lui. L'oscurità non era tale da nasconderle il mutamento in corso: il suo viso si riordinava dietro la cortina fumogena e una luce che gli si era accesa nelle braccia gli risaliva per il collo in ondate successive a sciogliergli le ossa del cranio.

"Non voglio che mi vedi," la supplicò con una voce che si andava deteriorando.

Troppo tardi. Aveva visto a Midian l'uomo con il fuoco nelle carni e aveva visto il pittore con la testa di cane e altro ancora. Boone aveva accolto nel proprio organismo tutte quelle malattie e davanti ai suoi occhi si stava spogliando della sua umanità. Era costituito dalla materia stessa degli incubi. Era più che comprensibile che ululasse, con la testa rovesciata all'indietro mentre il suo volto scompariva.

Il suo ululato era però quasi del tutto soffocato da quello delle sirene. Non potevano essere a più di un minuto dall'albergo. Lori calcolò che se avesse reagito all'istante, sarebbe ancora riuscita ad allontanarsi in tempo.

Boone intanto aveva fatto... o disfatto. Abbassò la testa mentre intorno a lui evaporavano le ultime tracce di fumo. Allora si mosse, sorretto agilmente dai nuovi tendini.

Per un attimo ancora Lori sperò che si rendesse conto del pericolo che stava correndo e che si dirigesse verso la porta con l'intenzione di mettersi in salvo. Ma dopo solo pochi attimi capì che la sua meta era il letto, dove ancora giaceva il ménage a trois e prima che avesse il tempo di girarsi dall'altra parte, vide la sua mano contratta come un artiglio che scendeva ad afferrare uno dei corpi per sollevarlo e attirarselo verso la bocca.

"No, Boone!" strillò. *"No!"*

La sua implorazione trovò forse le vestigia di Boone nel caos di quel mostro, perché abbassò il cadavere che tratteneva con la mano e si girò verso di lei. I suoi occhi erano ancora azzurri e pieni di lacrime.

Lori fece un passo verso di lui.

"Non farlo," lo pregò.

Per un istante Boone sembrò in bilico fra amore e appetito, poi si scordò di lei e si portò la carne umana alla bocca. Lori non guardò le sue fauci chiudersi, ma il rumore la raggiunse lo stesso e fu solo quello a impedirle di perdere conoscenza, il suono di lui che strappava e masticava.

In strada, stridore di freni, tonfi di portiere. Qualche attimo ancora e l'edificio sarebbe stato circondato e ogni speranza di fuga vanificata; qualche istante ancora e si sarebbero lanciati su per le scale. Non aveva altra scelta che abbandonare la bestia alla sua fame. Per Boone non poteva fare più niente.

Scelse di non tornare per la via dalla quale erano entrati e di tentare invece le scale di servizio. Fu una decisione oculata: nel momento in cui scompariva dietro l'angolo del corridoio, già sentiva la polizia all'altra estremità che bussava alle porte. Quasi immediatamente dopo udì lo schianto di un uscio che veniva forzato seguito da esclamazioni di disgusto. Non poteva essere perché avevano trovato Boone, dato che la porta della camera del massacro era aperta. Evidentemente avevano scoperto qualcos'altro e non aveva bisogno di aspettare il giornale radio dell'indomani per sapere che cosa. Il suo istinto le diceva che Decker era stato peggio che meticoloso, la notte scorsa. Era rimasto in effetti ancora un cane vivo nell'albergo e, preso dalla sua foga di distruzione, si era lasciato sfuggire un infante, ma la sua furia si era abbattuta su tutti gli altri. Rientrato direttamente dal suo insuccesso a Midian, aveva ucciso tutti coloro che aveva trovato all'albergo.

Al pianterreno e al primo piano gli agenti erano allo sbando per l'orrore dello spettacolo che si trovavano davanti. E Lori non ebbe difficoltà a eclissarsi nella vegetazione incolta dietro all'albergo. Solo nel momento in cui raggiungeva il riparo degli alberi vide apparire un poliziotto, il quale però aveva ben altro per la testa che occuparsi di eventuali fuggiaschi. Appena non fu più in vista dei suoi colleghi, rigettò la colazione; si pulì quindi scrupolosamente la bocca con il fazzoletto e tornò al suo lavoro.

Certa che non avrebbero cominciato a perlustrare i paraggi dell'albergo finché non avessero finito all'interno, Lori attese. Che cosa avrebbero fatto

a Boone quando l'avessero trovato? Probabilmente lo avrebbero crivellato di pallottole. Non riusciva a pensare a un sistema per impedire che accadesse. I minuti frattanto trascorrevano e sebbene all'interno si moltiplicassero grida ed esclamazioni, ancora non udiva colpi d'arma da fuoco. Eppure ormai dovevano averlo trovato. Pensò che si sarebbe fatta un'idea meno approssimativa della situazione portandosi di fronte all'edificio.

L'albergo era circondato su tre lati da cespugli e alberi e non le fu difficile addentrarsi nella vegetazione, procedendo in senso contrario a un drappello di agenti armati di fucile che andavano ad appostarsi di fronte all'uscita secondaria. Stavano sopraggiungendo altre due auto di pattuglia. La prima trasportava poliziotti armati e la seconda uomini in borghese. Seguivano due ambulanze.

Ce ne vorranno delle altre, pensò con amaro cinismo. *Molte altre.*

Sebbene l'afflusso di tanti veicoli e uomini armati avesse attirato un pubblico di curiosi, la scena davanti all'albergo era abbastanza tranquilla, persino vagamente sbadata. A una nutrita schiera di uomini fermi a osservare l'albergo faceva contrasto una affollata processione di persone che entravano a esplorare. Fu in quel momento che la situazione fu assimilata dalla consapevolezza collettiva: quella casa era una bara a due piani. In una sola notte erano morte violentemente più persone lì dentro di quante fossero mai morte a Shere Neck nell'arco della sua intera esistenza. Chiunque si trovasse lì in quel soleggiato mattino partecipava alla storia. L'enormità del fatto zittì tutti.

La sua attenzione si spostò a un capannello di persone raccolte intorno alla prima delle automobili. Un varco nel circolo le permetteva di scorgere l'uomo che si trovava al centro. Elegante, con le lenti degli occhiali ben lucidate che scintillavano nel sole, Decker teneva banco. Posto che stesse puntando sulla possibilità di farsi consegnare il suo paziente, quali che fossero le sue richieste, gli furono negate dall'unico del gruppo che indossasse una divisa, presumibilmente il capo della polizia di Shere Neck, che troncò i suoi appelli con un gesto brusco della mano per poi estraniarsi dal dibattito. Lori era troppo lontana per poter giudicare la reazione di Decker che sembrò comunque non scomporsi affatto. Lo vide parlare all'orecchio di un altro agente che annuì compitamente in risposta ai suoi bisbigli.

La notte prima Lori aveva visto senza maschera Decker il pazzo e ora desiderava smascherarlo di nuovo, strappargli di dosso quella parvenza di civiltà. Ma come? Se fosse uscita allo scoperto per sfidarlo, cercando di cominciare a spiegare tutto quello che aveva visto in quelle ultime venti-

quattr'ore, le avrebbero preso le misure per una camicia di forza prima che potesse respirare più di due volte.

Era *lui* a indossare un abito confezionato su misura, ad avere una laurea e amici altolocati; era *lui* a far vibrare la voce del raziocinio e dell'analisi, mentre lei, povera donna, che credenziali aveva da opporgli? Lei, amante di un mentecatto che faceva la bestia a tempo perso? Decker non correva alcun pericolo.

Ci fu un'improvvisa esplosione di grida dentro l'edificio. Dietro ordine del loro comandante, i poliziotti che si trovavano all'esterno, spianarono le armi sulla porta d'ingresso. Gli altri si ritirarono di qualche passo. Due agenti uscirono indietreggiando tenendo le pistole puntate su qualcuno che ancora non si scorgeva.

Pochi istanti dopo Boone fu sospinto nella luce del giorno, con i polsi ammanettati. La luce del sole lo accecò. Cercò di retrocedere nell'ombra, ma i due poliziotti armati che lo seguivano lo obbligarono a procedere.

Non c'era più alcuna traccia della creatura in cui lo aveva visto trasformarsi Lori, ma portava ancora evidenti i segni della sua fame: ampie macchie di sangue gli imbrattavano la maglietta, la faccia e le braccia.

Ci furono applausi nel pubblico, sia da parte dei curiosi, sia da parte di agenti in divisa, alla vista dell'assassino incatenato. Si fece avanti anche Decker, annuendo e sorridendo mentre Boone, con la testa china per evitare il sole, veniva fatto montare su una delle automobili.

Lori osservava la scena in un tumulto di emozioni. Provava sollievo perché Boone non era stato ucciso seduta stante, ma insieme provava orrore per quello che ormai sapeva di lui e ira per l'esibizione di Decker e ribrezzo per coloro che si erano lasciati ingannare dallo psichiatra.

Tutte quelle maschere. Era dunque lei la sola a non avere una vita segreta, a non nascondere una seconda personalità nel midollo delle ossa o nei recessi della mente? Perché in tal caso allora forse non c'era posto per lei in quel gioco di *apparenze;* forse i veri amanti in quella messinscena erano proprio Boone e Decker, a scambiarsi colpi e ruoli, ma entrambi vicendevolmente *necessari.*

E lei aveva abbracciato quell'uomo, aveva voluto il conforto del suo sostegno fisico, aveva posato le labbra sul suo viso. Non sarebbe mai stata più capace di farlo di nuovo, ora che sapeva che cosa si celava dietro le sue labbra, dietro i suoi occhi. Non avrebbe mai potuto *baciare la bestia.*

Allora perché quel pensiero le faceva martellare il cuore?

XVI
Ora o mai più

1

"Che cosa sta cercando di raccontarmi? Che sarebbero coinvolte anche altre persone? Una specie di setta?"

Decker trasse un respiro preparandosi a esporre per l'ennesima volta le sue preoccupazioni su Midian. Il capo della polizia si meritava ogni sorta di nomignoli da parte dei suoi dipendenti e a Decker erano bastati cinque minuti di colloquio con lui per capire come mai; dopo dieci minuti del resto già fantasticava su come smembrarlo. Non oggi, però, perché aveva bisogno di Irwin Eigerman e, com'era fin troppo evidente, Eigerman aveva bisogno di lui. Finché non fosse tramontato il sole, Midian era vulnerabile, ma avrebbero dovuto muovere senza indugio, perché era già l'una e se anche la sera era ancora lontana, Midian non era vicina. Raccogliere una task force avrebbe richiesto qualche ora di lavoro e ogni minuto perso in discussioni era un minuto sottratto all'azione.

"Sotto il cimitero," spiegò Decker riprendendo dal punto dal quale aveva cominciato mezz'ora prima.

Eigerman non faceva quasi finta di ascoltarlo. La sua euforia era cresciuta in proporzione diretta al numero dei cadaveri portati fuori dalla Sweetgrass Inn, per un totale attualmente fissato a sedici. Aveva sperato che ce ne fossero degli altri. L'unico superstite umano era una bimba di un anno trovata in un ammasso di lenzuola zuppe di sangue. L'aveva portata lui stesso fuori dell'albergo, per la gioia delle telecamere. Di lì a domani tutti avrebbero conosciuto il suo nome.

Nulla di tutto questo sarebbe stato ovviamente possibile senza la soffiata di Decker, ragione per la quale stava dando corda allo psichiatra, sebbene, giunti a quel punto, assediato com'era dai flash dei fotografi e dalle domande dei giornalisti, mai e poi mai sarebbe partito lancia in resta all'attacco di un manipolo di scollati che se la facevano con i cadaveri, come avrebbe preteso Decker.

Si tolse di tasca il pettine e cominciò a ravviarsi la rada chioma nella speranza di ingannare le telecamere. Sapeva di non essere un adone e se mai avesse dovuto scordarlo, Annie era sempre pronta a rammentarglielo. Somigli a una scrofa, si compiaceva di commentare, solitamente prima che si coricassero il sabato sera nello stesso letto. Vero è tuttavia che la gente

vede solo quel che vuol vedere. Da quel giorno in poi sarebbe stato prima di tutto un eroe.

"Mi sta ascoltando?" chiese Decker.

"La sento. C'è gente che profana le tombe. Ho sentito."

"Non profanano tombe. Non è gente."

"Sciacalli," disse Eigerman. "Ne ho visti."

"Non come questi."

"Sta forse sostenendo che ce n'erano alla Sweetgrass Inn?"

"No."

"Abbiamo o non abbiamo qui il responsabile del massacro?"

"Sì."

"Sottochiave."

"Sì. Ma ce ne sono altri a Midian."

"Assassini?"

"Probabilmente."

"Non ne è sicuro?"

"Le basta mandare alcuni dei suoi agenti."

"Perché tanta fretta?"

"Gliel'avrò già detto una decina di volte."

"Allora sia tanto gentile da ripetermelo."

"È necessario che vadano con la luce del giorno."

"E perché mai? Abbiamo a che fare con dei vampiri?" Ridacchiò sommessamente. "Che razza di gente sarebbe?"

"Ci è andato vicino."

"Be', da vicino mi permetterò di ribadire che dovremo rimandare. Ci sono dei giornalisti che desiderano intervistarmi, dottore. Non posso farli aspettare. Non è educato."

"Al diavolo l'educazione! Avrà dei vice, no? Squadre di agenti a sua disposizione, no? O in questa città c'è solo lei?"

Eigerman si risentì visibilmente.

"Ho degli uomini sotto di me, sì."

"Allora posso suggerirle di mandare una squadra a Midian?"

"A fare che cosa?"

"A scavare."

"Caro dottore, devo presumere che quel terreno sia consacrato," ribattè Eigerman. "Sarebbe una profanazione."

"Non è consacrato quel che c'è sotto," insisté Decker in un tono solenne che ammutolì Eigerman. "Ha avuto la saggezza di credermi una volta, Ei-

german," aggiunse, "e ha catturato un assassino. Si fidi di me di nuovo. Deve mettere Midian sottosopra."

2

C'erano stati orrori dei più terribili, sì, ma l'organismo non poteva fare a meno di rispondere agli imperativi di sempre: mangiare, dormire. Lasciata la Sweetgrass Inn, Lori si preoccupò di soddisfare il primo di questi bisogni, girando per le strade finché trovò un negozio di alimentari adeguatamente anonimo e affollato. Comprò cibi dall'effetto istantaneo: krapfen, tortine alla crema, cioccolata liquida, formaggio. Andò a sedersi al sole e si rifocillò lasciando che la sua povera mente si accontentasse di occuparsi delle semplici azioni del mangiare, morsicando, masticando e deglutendo. Il pasto le mise addosso una sonnolenza alla quale non avrebbe potuto opporsi nemmeno se lo avesse desiderato. Quando si ridestò, il suo lato della strada, precedentemente inondato di luce, era in ombra. Il gradino di pietra si era raffreddato e il suo corpo era tutto indolenzito, ma il cibo e il riposo l'avevano almeno momentaneamente ristorata. Anche la sua capacità di pensiero aveva ritrovato un minimo di coerenza.

Le sue prospettive erano tutt'altro che rosee, ma la situazione era stata ben più tragica quando aveva attraversato quella cittadina la prima volta, diretta al luogo in cui avevano ucciso Boone. Era venuta nella convinzione che l'uomo che amava fosse morto e il suo era stato il pellegrinaggio di una vedova. Almeno adesso sapeva che Boone era vivo, anche se colpito da un'orribile e misteriosa malattia contratta nei sepolcri di Midian. Da questo punto di vista era forse un bene che fosse al sicuro nelle mani della forza pubblica, i cui lenti protocolli le avrebbero dato il tempo che le serviva per valutare e risolvere i loro problemi. Per cominciare doveva escogitare un modo per smascherare Decker. Nessuno poteva uccidere tanta gente senza lasciare un briciolo di prove concrete. Forse in quel ristorante dove aveva assassinato Sheryl. Era impensabile che avrebbe condotto la polizia anche in quel locale, perché mostrarsi al corrente di tanti casi delittuosi avrebbe suscitato sospetti. No, avrebbe aspettato che l'altro cadavere fosse rinvenuto per caso, sicuro che l'omicidio sarebbe stato imputato a Boone. Questo poteva voler dire che il ristorante rappresentava un luogo sicuro e che laggiù avrebbe forse trovato ancora qualche indizio con cui incriminarlo o almeno con cui aprire uno spiraglio di verità in quella sua faccia impassibile e ingannevole.

Tornare sul luogo dove era morta Sheryl e dove era scampata miracolosamente all'aggressione di Decker non sarebbe stato piacevole, ma non vedeva alternative.

Giunta alla sua decisione, si mosse con speditezza. Con la luce del giorno aveva ancora qualche speranza di trovare il coraggio con cui varcare la soglia di quella porta semicarbonizzata. Di notte non ce l'avrebbe mai fatta.

3

Decker guardò Eigerman che impartiva istruzioni ai suoi uomini, quattro agenti che condividevano con il loro superiore l'aspetto di energumeni addomesticati.

"Ho buoni motivi per fidarmi del mio informatore," dichiarò con magnanimità il capo della polizia, gettando uno sguardo allo psichiatra, "e se lui mi dice che c'è qualcosa che non va giù a Midian, allora devo pensare che valga la pena ascoltarlo. Voglio che andiate a scavare un po' da quelle parti. Vedete un po' che cosa c'è."

"Che cosa dobbiamo cercare per l'esattezza?" volle sapere uno della squadra. Si chiamava Pettine. Era sulla quarantina, con una faccia larga e vuota, voce assordante e pancione.

"Qualunque cosa non sembri normale," gli rispose Eigerman.

"Per esempio gente che gioca con i morti?" domandò il più giovane dei quattro.

"Per esempio, Tommy," confermò Eigerman.

"C'è di più," intervenne Decker. "Io credo che Boone abbia amici al cimitero."

"Un balordo come lui avrebbe degli amici?" sbottò Pettine. "Poco ma sicuro che mi piacerebbe sapere che faccia hanno *loro."*

"Per adesso cominciate a portarmeli qui, ragazzi."

"E se non vogliono venire?"

"In che senso, Tommy?"

"Dobbiamo ricorrere alla forza?"

"Fate agli altri prima che gli altri facciano a voi."

"Sono bravi ragazzi," confidò Eigerman a Decker dopo che il quartetto si fu allontanato. "Se laggiù c'è qualcosa da trovare, loro la troveranno."

"Meglio così."

"Vado a vedere il prigioniero. Vuole venire anche lei?"

"Ho già visto anche troppo di Boone, grazie."

"Non c'è di che," brontolò Eigerman e lasciò Decker alle sue elucubrazioni.

Aveva quasi deciso di partire per Midian con i poliziotti, ma era stato trattenuto dalla gran mole dei lavori di preparazione per le rivelazioni imminenti. Sì, perché ci sarebbero state inevitabili rivelazioni. Anche se fino a quel momento Boone si era rifiutato di rispondere anche alle domande più semplici, prima o poi avrebbe rinunciato al suo silenzio e allora Decker non avrebbe potuto sottrarsi a un interrogatorio a sua volta. Non c'era naturalmente modo perché le accuse di Boone potessero reggere, venendo dalla bocca di un uomo che era stato trovato a masticare carne umana, imbrattato di sangue dalla testa fino ai piedi; c'erano però certi elementi negli avvenimenti conclusisi di recente che lasciavano perplesso persino Decker e finché non avesse ricostruito chiaramente tutto il quadro della situazione, sarebbe stato sulle spine.

Per esempio, che cosa era successo a Boone? Come aveva potuto il capro espiatorio ridotto a un colabrodo e dichiarato morto trasformarsi nel famelico mostro che per poco non lo aveva ucciso la notte precedente? Come se non bastasse, Boone aveva persino sostenuto di essere *effettivamente* morto e, nello sconcerto del momento, per poco Decker non si era lasciato risucchiare nella stessa psicosi. Ora vedeva più distintamente. Eigerman aveva ragione. Aveva avuto a che fare con il rappresentante di un gruppo di bizzarri pervertiti di una specie molto singolare, esseri che sembravano sfidare le leggi della natura e che andavano stanati da sotto le loro pietre e inzuppati di benzina. Sarebbe stato ben lieto di gettare lui stesso il primo fiammifero.

"Decker?"

Si riebbe dalle sue meditazioni e si girò a guardare Eigerman che in quel momento richiudeva la porta smorzando il parlottio dei giornalisti. Non mostrava più nemmeno un rimasuglio della sua tronfia sicurezza di poco prima. Sudava abbondantemente.

"Okay, che cosa cazzo sta succedendo?"

"Qualche problema, Irwin?"

"Altro che problema, porca merda."

"Boone?"

"E chi, se no?"

"Che cosa c'è?"

"I medici lo hanno appena visitato secondo la procedura."

"E allora?"

"Quante volte le aveva sparato? Tre, quattro?"

"Più o meno."

"Ebbene, ha ancora le pallottole in corpo."

"Non mi sorprende più che tanto," commentò Decker. "Le ho detto che non abbiamo a che fare con gente normale, qui. Che cosa dicono i medici? Che dovrebbe essere morto?"

"È morto."

"Quando?"

"Non sto dicendo morto con i piedi in avanti, testa di cazzo," sbraitò all'improvviso Eigerman. "Sto dicendo morto seduto diritto nella mia cella! Sto dicendo che il suo cuore non batte."

"Impossibile."

"Ho di là due teste d'uovo che mi dicono che quell'uomo è un morto ambulante e mi invitano ad ascoltargli il cuore io stesso. Lei non ha niente di bello da aggiungere, *dottore?"*

XVII
Delirio

Sull'altro lato della strada, Lori aspettò per cinque minuti di fronte al ristorante per assicurarsi che non ci fossero segni di attività. Questa volta, alla luce del giorno, poté constatare le condizioni di estremo degrado del quartiere. Decker aveva scelto bene. Le probabilità che qualcuno lo avesse visto arrivare o andarsene da lì la notte precedente erano meno che esigue. Persino in pieno pomeriggio non c'erano passanti che percorressero quella via e i pochi veicoli che transitavano acceleravano per trasferirsi al più presto in qualche luogo più accogliente.

Qualcosa nell'atmosfera, forse il calore del sole in contrasto con la triste tomba della povera Sheryl, le fece riaffiorare alla mente la sua solitaria avventura a Midian, o più precisamente il suo incontro con Babette. Il ricordo non era evocato solo dagli occhi della sua mente: aveva la sensazione che tutto il suo corpo stesse rivivendo il momento in cui si erano viste per la prima volta. Sentiva il peso dell'animale che aveva raccolto da sotto l'albero per posarselo contro il seno. Le vibrava nelle orecchie il suo respiro affaticato e il suo odore agrodolce le invadeva le narici.

Le sensazioni erano tanto forti da somigliare quasi a un *richiamo:* un pe-

ricolo passato che dava l'allarme per un pericolo imminente. Le sembrava di *vedere* la bambina che alzava gli occhi per guardarla, sebbene mai avesse trasportato Babette nella sua forma umana. La bocca della bambina si apriva e richiudeva, formulando sulle sue labbra silenziose un appello che Lori non riusciva a decifrare.

Poi, come uno schermo cinematografico che si spegne nel bel mezzo di una proiezione, le immagini scomparvero e Lori tornò a percepire solo l'immediato e l'attuale: la via, il sole, l'edificio che aveva di fronte.

Attraversò la strada, salì sul marciapiede opposto e, senza rallentare nemmeno di una frazione di secondo, attraversò il telaio carbonizzato della porta ed entrò nell'oscurità. Fu subito tenebra. Fu subito gelo. Un passo solo fuori della luce del sole ed era in un altro mondo. Rallentò adesso, dovendosi scegliere un percorso fra i detriti disseminati per terra nel tratto che andava dalla porta d'ingresso alla cucina. Ben fisso nella mente aveva il suo unico intento: scovare uno straccio di prova che potesse servire a incriminare Decker. Doveva controllare ogni altro sentimento, di ripugnanza, cordoglio, paura. Doveva restare calma e lucida. Stare al gioco di Decker.

Si fece coraggio e passò sotto l'arco.

Ma non entrò in cucina, entrò a *Midian.*

Nel momento stesso in cui accadeva, capì dove si trovava, nell'inequivocabile atmosfera gelida e buia delle tombe. La cucina era semplicemente svanita fino all'ultima piastrella.

In fondo alla stanza c'era Rachel. Guardava verso il soffitto con un'espressione angosciata. Per un attimo osservò Lori, senza manifestare alcuna sorpresa. Poi tornò a fissare il soffitto e a tendere l'orecchio.

"Che cosa c'è?" chiese Lori.

"Zitta," le ordinò aspramente Rachel. Poi parve rammaricarsi del tono brusco e spalancò le braccia. "Vieni a me, figlia," disse.

Figlia. Così l'aveva chiamata. Dunque non era in Midian, era in Babette. Vedeva con gli occhi della bambina. I ricordi così vividi che l'avevano animata in strada erano stati un preludio a quella fusione di menti.

"Ma è vero?" mormorò.

"Vero?" sussurrò Rachel. "Ma certo che è vero..."

Lasciò la frase in sospeso e osservò la figlia con un'espressione interrogativa.

"Babette?"

"No..." rispose Lori.

"Babette, che cosa hai fatto?"

Andò incontro alla figlia, che indietreggiò spaventata. La vista attraverso gli occhi non suoi le restituiva una prospettiva di tempi passati. Rachel le appariva incredibilmente alta, la sua andatura le sembrava estremamente impacciata.

"Che cosa hai fatto?" domandò Rachel per la seconda volta.

"L'ho portata a vedere," rispose la bambina.

Con un cipiglio improvviso, Rachel cercò di afferrare la figlia per un braccio, ma la bambina fu più svelta e prima di essere imprigionata sgattaiolò via. La vista mentale di Lori la seguì, nell'affanno di una vertigine improvvisa.

"Torna qui," sibilò Rachel.

Babette non le diede ascolto, prendendo per le gallerie, scegliendo istintivamente ora una svolta a destra, ora una a sinistra, con la disinvoltura di chi conosca a memoria ogni segreto del labirinto. Il contorto itinerario condusse fuggiasca e passeggera lontano dai tunnel principali, in corridoi più stretti e più bui, dove Babette era sicura che non sarebbe stata seguita. Erano giunte davanti a un'apertura troppo angusta perché potesse passarvi attraverso un adulto. Babette vi si arrampicò dentro, incastonandosi in uno spazio non più ampio di quello di un frigorifero e altrettanto freddo. Era il suo nascondiglio. Lì sedette a riprendere fiato e i suoi occhi ipersensibili frugarono attentamente le tenebre. Lì teneva raccolti i suoi pochi tesori, una bambola di stoppie con una corona di fiorellini selvatici, due teschi di uccello, una piccola collezione di pietre. Diversa forse da ogni altro punto di vista, Babette era bimba almeno in quei piccoli riti infantili e nell'acerbità dei sentimenti. Quello era il suo mondo. Che avesse permesso a Lori di visitarlo, era privilegio non da poco.

Ma non aveva condotto Lori fin lì solo per mostrarle i suoi segreti. Da sopra giungevano delle voci, vicine abbastanza perché fossero comprensibili.

"Ehi, guardate un po' qui! C'è spazio da nasconderei un esercito!"

"Non aizzare il can che dorme, Cas."

"Cos'è, Tommy, te la fai nelle brache?"

"Ma sta' zitto."

"Dall'odore sembra di sì."

"Vaffanculo."

"Piantatela voi due. Siamo qui per lavoro."

"Da dove cominciamo?"

"Cerchiamo segni di profanazione."

"Qui c'è gente. Lo sento. Decker aveva ragione."

"Allora tiriamo fuori questi farabutti e vediamo che faccia hanno."

"Vuoi dire che dovremmo... *dovremmo scendere?* No no, non ci sto."

"Non ce n'è bisogno."

"E allora come cavolo li portiamo su, genio?"

La risposta non fu una parola, ma uno sparo che echeggiò fra le lapidi.

"Sarà come tirare ai pesci in una botte," commentò un'altra voce. "Se non hanno voglia di venir su, vorrà dire che resteranno giù per sempre."

"Senza che ci dovremo sporcare le mani a scavare fosse."

Chi è questa gente? pensò Lori. Aveva appena pronunciato la domanda, che Babette si alzava per infilarsi in uno stretto budello che si apriva verso l'alto nella volta del suo nascondiglio. Ci passava a stento lei stessa e Lori si sentì sfiorare da un senso di claustrofobia. Il disagio era però compensato da una luce in fondo e dalla fragranza dell'aria aperta, che già cominciava a riscaldare la pelle di Babette e di conseguenza quella di Lori.

Il condotto doveva appartenere a un sistema di drenaggio. La bambina passò oltre un cumulo di detriti, sostando solo il tempo sufficiente a rigirare il cadaverino di un toporagno morto nello stretto passaggio. Le voci che provenivano dall'alto erano sempre più vicine.

"Io credo che possiamo cominciare da qui e aprire tutte queste dannatissime tombe finché non troviamo qualcosa da portare a casa."

"Qui non c'è niente da portare a casa."

"Porca vacca, Pettine, io voglio dei *prigionieri!* Tutti quelli che riusciamo a trovare."

"Non dovremmo metterci a rapporto, prima?" chiese ora la quarta voce. Finora non si era ancora udita. "Forse il capo ha nuove istruzioni per noi."

"Vada a farsi fottere anche lui," brontolò Pettine.

"Solo se paga trova qualcuno che lo accontenta," commentò Cas.

Fra le risate che seguirono ci fu un altro scambio di battute, perlopiù volgari. Fu Pettine a sedare l'ilarità.

"Coraggio, adesso, mettiamoci sotto."

"Prima la facciamo finita meglio è," sentenziò Cas. "Sei pronto, Tommy?"

"Sempre pronto."

La fonte della luce verso la quale si dirigeva Babette aumentò d'intensità: una griglia a reticolo si apriva in un lato della galleria.

Babette, stai lontana dal sole, si ritrovò a pensare intensamente Lori.

Non temere, risposero i pensieri di Babette. Evidentemente non era la

prima volta che ricorreva a quello spioncino. Dalla griglia si dominava uno scorcio dei viali, ma l'apertura nella parete del sepolcro era scavata in modo tale che la luce del sole non potesse penetrarvi. Babette avvicinò il viso alla feritoia per farsi un'idea di che cosa stesse accadendo all'esterno.

Lori vide tre dei quattro che aveva sentito parlare. Erano tutti in divisa e tutti, a dispetto delle loro spacconate, davano la netta impressione che avrebbero volentieri accettato di essere comandati in qualsiasi altro posto al mondo. Persino in pieno giorno, armati fino ai denti, si vedeva che erano in ansia. E non era difficile indovinarne il motivo. Se fosse stato loro ordinato di andare a effettuare arresti in un caseggiato, non ci sarebbero state tutte quelle occhiate nervose e i tic che li obbligavano a muoversi a scatti; ma erano nella casa della Morte e si sentivano degli intrusi.

In altre circostanze si sarebbe persino divertita a vederli così a disagio, ma non lì, non in quel momento. Sapeva di che cosa erano capaci uomini spaventati e in particolare uomini spaventati dalle proprie paure.

Ci troveranno, sentì che stava pensando Babette.

Speriamo di no, rispose con i propri pensieri.

Ma è inevitabile, ribadì la bambina. *Così dice il Profetico.*

Chi?

La risposta di Babette fu l'immagine di una creatura che Lori aveva scorto di sfuggita durante il suo inseguimento di Boone nelle gallerie sotterranee: la bestia con le piaghe larvali sdraiata su un materasso in una cella spoglia. Ora la rivedeva in circostanze diverse, tenuta sollevata sopra le teste di una congrega da due Notturni, sulle cui braccia sudate lasciava colare il suo sangue febbricitante. Parlava, ma Lori non ne udiva le parole. Formulava presumibilmente profezie nelle quali era inclusa anche quella scena.

Ci troveranno e cercheranno di ucciderci tutti, pensò la bambina.

E ci riusciranno?

La bambina rimase in silenzio.

Ci riusciranno, Babette?

Il Profetico non vede, perché è uno di coloro che morranno. Forse morirò anch'io.

Il pensiero non aveva voce, perciò soggiungeva nella forma di sensazione pura, un'ondata di tristezza alla quale Lori non poté né resistere, né porre rimedio.

Ora notò uno degli agenti che si avvicinava con una certa ansia al suo collega per indicargli senza dare nell'occhio una tomba alla loro destra. La

porta era socchiusa. S'intravedevano movimenti all'interno. Lori e la bambina intuirono in anticipo che cosa sarebbe accaduto. La donna avvertì il fremito che percorse la spina dorsale di Babette, sentì le sue dita che si stringevano sulla griglia nell'anticipazione dell'orrore imminente. I due uomini piombarono contemporaneamente sul sepolcro e ne spalancarono la porta con un calcio. Dall'interno si alzò un grido, qualcuno cadde per terra. Uno dietro l'altro, i due poliziotti fecero irruzione in un baleno, mentre il subbuglio faceva accorrere gli altri due.

"Indietro!" gridò il poliziotto che era entrato per primo. I due nuovi arrivati si fecero da parte e dalla tomba riemerse il primo che, con un sogghigno soddisfatto, trascinava dietro di sé il suo prigioniero preso a calci da tergo dal suo compagno.

Lori ebbe solo un attimo di tempo per vedere la vittima. Ma Babette, più lesta di lei, pronunciò mentalmente il suo nome.

Ohnaka.

"In ginocchio, canaglia," ordinò il poliziotto che gli stava dietro. Lo fece cadere lui stesso con un calcio alle gambe. Il prigioniero piombò in ginocchio chinando la testa per opporre al sole la protezione del suo cappello a tesa larga.

"Ottimo lavoro, Gibbs," si compiacque Pettine.

"Allora, dove sono gli altri?" domandò il più giovane dei quattro, una specie di zerbinotto pelle e ossa.

"Sottoterra, Tommy," ribattè un collega, "così ha detto Eigerman."

Gibbs si avvicinò a Ohnaka.

"Ci faremo aiutare da questo avanzo di fogna," mormorò. Si girò verso il compagno di Tommy, un uomo tozzo, tarchiato. "Tu sei bravo a far domande, Cas."

"Io faccio venire la voglia di rispondere a tutti," confermò. "Vero o falso?"

"Vero," convenne Gibbs.

"Vuoi che si occupi lui di te?" chiese Pettine a Ohnaka. L'arrestato non parlò.

"Mi sa che non ha sentito," commentò Gibbs. "Chiediglielo tu, Cas."

"Volentieri."

"Chiediglielo in modo *chiaro."*

Cas si avvicinò a Ohnaka e gli strappò il cappello dalla testa. Ohnaka si mise subito a urlare.

"E chiudi quel beccaccio!" sbraitò Cas, sferrandogli una pedata al ven-

tre.

Ohnaka non smise di gridare, con le braccia incrociate sulla testa calva per proteggersi dal sole, mentre faticosamente tentava di rimettersi in piedi. Nel disperato tentativo di rifugiarsi nell'oscurità, indietreggiò verso il sepolcro, ma si trovò la via sbarrata dal giovane Tommy.

"Bene così, Tommy," si complimentò Pettine. "Prendilo, Cas." '

Costretto a rimanere al sole, Ohnaka aveva cominciato a fremere come se stesse per avere una crisi epilettica.

"Che cazzo significa?" brontolò Gibbs.

Le braccia del prigioniero non avevano più la forza di proteggergli la testa. Gli ricaddero lungo i fianchi, fumanti, esponendo il volto nudo a Tommy. Il giovane poliziotto non parlò. Indietreggiò invece di due passi vacillanti, lasciando cadere il fucile.

"Che ti prende, deficiente?" lo apostrofò Pettine. Contemporaneamente si proiettava in avanti per afferrare Ohnaka per un braccio e impedirgli di raccogliere l'arma caduta. Nella confusione del momento Lori non capì bene che cosa accadde subito dopo, ma l'impressione che ebbe fu che il braccio di Ohnaka si fosse sciolto nella mano di Pettine. Ci furono un'esclamazione di disgusto da parte di Cas e una di furia da parte di Pettine che ritirava la mano per lasciar cader per terra una manciata di polvere e un pezzetto di tessuto.

"Che cazzo è?" urlò Tommy. *"Che cazzo è? Che cazzo è?"*

"Piantala!" ringhiò Gibbs, ma il ragazzo aveva perso la testa. Continuava a ripetere: *"Che cazzo è?"*

Per nulla scosso dalla crisi di Tommy, Cas avanzò di un passo per ricostringere Ohnaka a inginocchiarsi. Il colpo che gli inferse causò più danni di quanto avesse previsto: tranciò il braccio di Ohnaka all'altezza del gomito e l'arto cadde ai piedi di Tommy. Il giovane poliziotto passò dalle grida a un attacco di vomito. Anche Cas indietreggiò, scuotendo la testa in un'espressione incredula.

Per Ohnaka ormai tutto era perduto. Gli cedettero le gambe, svuotate di energie nel progressivo indebolirsi di tutto il corpo sotto l'aggressione solare. Fu la sua faccia, ora rivolta a Pettine, a strappare le grida più alte ai suoi spettatori: la carne gli si sgretolava staccandosi dal teschio, mentre dalle orbite usciva fumo come se gli si fosse incendiato il cervello.

Non urlava più. Il suo corpo non aveva più la forza. Ohnaka si accasciò semplicemente sul terreno con la testa rovesciata all'indietro come per invitare il sole a porre fine alla sua agonia. Prima di stramazzare definiti-

vamente, un ultimo nesso dentro si lui si ruppe con un rumore simile a uno sparo e le sue spoglie esplosero in un lancio di polvere rossa e pezzi di osso.

Lori lanciò un messaggio mentale a Babette esortandola a distogliere lo sguardo ed evitare quello spettacolo a entrambe, ma la bambina non ubbidì. Anche quando ormai era tutto finito e il corpo di Ohnaka era sparso nel viale del cimitero, rimase ancora con il faccino premuto contro la griglia come se volesse conoscere quella tragica morte provocata dal sole in tutti i suoi particolari. Né poté distogliere lo sguardo Lori, mentre la bambina osservava. Condivideva ogni tremito delle membra di Babette, sentiva il sapore delle lacrime che cercava di trattenere, per non annebbiarsi gli occhi. Ohnaka era morto, ma i suoi giustizieri non avevano ancora finito.

Tommy stava cercando di ripulirsi la divisa imbrattata del suo vomito. Pettine spostava con la punta del piede un pezzetto del cadavere di Ohnaka; Cas stava prendendo una sigaretta dal taschino di Gibbs.

"Mi accendi," mormorò. Gibbs si cercò i fiammiferi nella tasca dei calzoni tenendo gli occhi fissi sui resti fumanti.

"Mai visto niente del genere," commentò Pettine in tono quasi tranquillo.

"Te la sei fatta addosso questa volta, Tommy?" chiese Gibbs.

"Fottiti," fu la risposta. La carnagione chiara di Tommy era diventata paonazza. "Cas aveva detto di chiamare il capo. Aveva ragione."

"Che cosa cazzo c'entra Eigerman?" sbottò Pettine e sputò nella polvere rossa ai suoi piedi.

"Hai visto la faccia di quel tizio?" domandò Tommy. "Hai visto come mi ha guardato? Ti dico che per poco mi fa schiattare. Mi avrebbe ammazzato."

"Io non ci ho capito niente," intervenne Cas.

Ma Gibbs lo soccorse con buon intuito.

"È stata la luce del sole," gli spiegò. "Ho sentito parlare di malattie di quel genere. È stato il sole a farlo fuori."

"Questa poi," ribatté Cas. "Io non ho mai visto né sentito storie di sole che ammazza."

"L'abbiamo visto e sentito *adesso,"* gli rammentò Pettine con non poca soddisfazione. "Non è stata un'allucinazione."

"Allora che si fa?" volle sapere Gibbs. Aveva qualche difficoltà ad avvicinare il fiammifero che teneva fra le dita tremanti alla sigaretta che aveva fra le labbra.

"Ne cerchiamo degli altri," rispose Pettine.

"Io no," dichiarò Tommy. "Io chiamo il capo. Non sappiamo quanti ce ne sono, di questi schifi. Potrebbero essercene a centinaia. L'hai detto tu stesso. C'è posto per tenerci nascosto un esercito intero."

"Che cosa ti spaventa tanto?" lo incalzò Gibbs. "Hai visto che fine ha fatto appena si è trovato al sole."

"Già, già. E che cosa succede quando il sole tramonta, genio?"

La fiammella bruciò le dita di Gibbs. Lasciò cadere il fiammifero con un'imprecazione.

"Ho visto certi film," continuò Tommy. "Esseri che vengono fuori di notte."

A giudicare dall'espressione sul viso di Gibbs, li aveva visti anche lui.

"Forse faremmo bene a chiedere rinforzi," propose. "Giusto per non sbagliare."

I pensieri di Lori si misero precipitosamente in comunicazione con la bambina.

Devi avvertire Rachel. Devi dirle quel che abbiamo visto.

Lo sanno già, fu la risposta della bambina.

Diglielo lo stesso. Non pensare a me! Diglielo, Babette, prima che sìa troppo tardi.

Non voglio lasciarti.

Non ti posso aiutare, Babette. Io non sono una di voi. Io sono...

Cercò di trattenere il pensiero che le affiorava, ma era già troppo tardi.

... normale. Il sole non uccide me come ucciderebbe voi. Io sono viva. Sono umana. Non sono dei vostri.

Il contatto fu interrotto all'istante e la scena veduta attraverso gli occhi di Babette si spense. Lori si trovò sulla soglia della cucina.

Sentiva forte nella testa un ronzio di mosche. Non era un'eco di Midian. Era un ronzio autentico. Avevano invaso la cucina. Sapeva fin troppo bene quale odore le aveva attirate lì, cariche di uova e di appetito; e con altrettanta certezza sapeva che dopo tutto quello che aveva visto a Midian non sarebbe stata capace di avvicinarsi di un passo ancora al cadavere che giaceva sul pavimento. C'era troppa morte nel suo mondo, dentro e fuori la sua testa. Se non si fosse messa in salvo al più presto, ne sarebbe impazzita. Doveva tornare all'aria aperta, dove poter respirare liberamente. Trovare forse un'anonima commessa di negozio con cui scambiare quattro chiacchiere sulle condizioni meteorologiche, sul prezzo degli assorbenti, su qualunque argomento banale, prevedibile.

Ma le mosche volevano ronzarle nelle orecchie. Cercò di scacciarle, ma l'assalivano inesorabilmente, con le loro ali imburrate di morte, le zampe rosse e umide.

"Lasciatemi stare," singhiozzò. Ma era il suo stesso stato d'ansia ad attirarle in maggior numero. Al suono della sua voce si alzarono dal loro banchetto dietro ai forni. La mente di Lori lottò nel tentativo di venire a patti con la realtà in cui era stata ricacciata, nel tentativo di ordinare al suo corpo di girarsi e uscire da quella cucina.

Dalla lotta uscirono sconfitti e la sua mente e il suo corpo. Il nugolo di mosche l'aggredì, fitto e vasto al punto da essere un'oscurità in sé. Le sembrava vagamente impossibile che ci fossero tante mosche e le affiorò il sospetto che fosse la sua mente confusa a inventarsi quel nuovo orrore. Ma la considerazione risultò troppo diafana perché potesse arginare il panico e per quanto il suo buonsenso si sforzasse di aggrapparsi a quell'appiglio, il mondo intorno a lei si oscurava in quella nube ronzante. Si sentì addosso le loro zampe, sulle braccia e sul volto, intinte di tutti i liquidi in cui si erano posate, il sangue di Sheryl, la bile di Sheryl, il sudore e le lacrime di Sheryl. Erano talmente tante che non c'era spazio per tutte sulla superficie del suo corpo, perciò cominciarono a infilarlesi di forza fra le labbra e ad arrampicarlesi sugli occhi e dentro le narici.

Una volta, in un sogno di Midian, non erano forse arrivati i morti dai quattro angoli del mondo nella forma di polvere spinta dal vento? E lei non si era trovata al centro di una bufera, schiaffeggiata ed erosa, felice di sapere che i morti viaggiavano nel vento? Ora, come per contrappunto, un sogno di orrore veniva a coprire lo splendore di quello che l'aveva preceduto. Un mondo di mosche si sovrapponeva a quel mondo di polvere, un mondo di incomprensione e cecità, di morti privati della sepoltura e di un vento che li portasse via. Solo mosche a banchettare nutrendosi di loro, a covare nelle loro carni per produrre altre mosche.

E nel confronto fra la polvere e le mosche, sentì con chiarezza, proprio pochi istanti prima di perdere conoscenza, che se Midian fosse morta, se lei avesse permesso che ciò accadesse, se Pettine e Gibbs e i loro amici avessero distrutto il rifugio dei Notturni, allora lei stessa, che un giorno sarebbe stata polvere, e che ormai era stata contagiata dalla misteriosa realtà di Midian, non avrebbe più avuto un luogo dove andare e sarebbe appartenuta, nell'anima e nel corpo, alle mosche.

Poi crollò sulle piastrelle.

XVIII
La collera dei giusti

1

Per Eigerman c'era un legame indissolubile fra escrezione e idee brillanti: tutte le sue grandi pensate gli balenavano alla mente quando aveva i calzoni raccolti intorno alle caviglie. Più di una volta, da bevuto, aveva spiegato a chiunque gli porgesse orecchio che la pace mondiale e la sconfitta del cancro erano obiettivi che si sarebbero potuti raggiungere da un giorno all'altro se solo il saggio e il buono si fossero seduti a defecare insieme.

Da sobrio il pensiero di condividere con altri quella privatissima funzione dell'organismo lo avrebbe riempito di sgomento. Il water era luogo adatto a sforzi solitari e a concedere a coloro che erano assillati dai loro alti uffici qualche minuto per isolarsi e meditare sui propri fardelli.

Esaminò le scritte sulla porta che aveva davanti. Non c'erano novità nel campo delle espressioni oscene e ne fu rassicurato. Vedere le stesse vecchie incisioni di sempre gli diede maggior coraggio nell'affrontare i suoi problemi.

I quali erano essenzialmente due. Il primo era rappresentato da un morto in sua custodia. Apparentemente era storia vecchia e risaputa, come quella contenuta nelle scritte sulla porta. Ma gli zombie erano personaggi del cinema recente, quanto la sodomia era ornamento delle pareti dei gabinetti. Non avevano riscontro nel mondo reale. Da lì si passava al suo secondo problema: la concitata telefonata di Tommy Caan che riferiva di fatti inquietanti a Midian. Di riflesso, aggiunse in quel momento un terzo problema: Decker. Indossava un bell'abito e parlava bene, ma c'era qualcosa di strano in quell'uomo. Era là prima volta che Eigerman concedeva a se stesso di formulare un sospetto, seduto sul water, ma, ora che ci pensava, gli sembrava chiaro ed esplicito quanto il pene che gli pendeva fra le gambe. Quel bastardo sapeva più di quel che raccontava e non solo a proposito del Defunto Boone, ma anche su Midian e su quel che succedeva in quel posto così poco simpatico. Se aveva avuto l'intenzione di tendere una trappola ai benemeriti di Shere Neck, sarebbe venuto il giorno del rendiconto, porca vacca, e avrebbe avuto di che pentirsi.

Intanto però il capo doveva prendere qualche decisione. Aveva cominciato quel giorno da eroe, guidando le operazioni che avevano condotto all'arresto dell'Assassino di Calgary, ma l'istinto lo avvertiva che la situazio-

ne gli sarebbe potuta velocemente sfuggire di mano. C'erano troppi fattori imponderabili, troppo numerosi erano gli interrogativi senza una risposta. Naturalmente c'era una facile scappatoia. Avrebbe potuto mettersi in contatto con i suoi superiori a Edmonton e mollare a loro la patata bollente, ma se avesse scaricato il problema, avrebbe rinunciato anche alla gloria. L'alternativa era passare all'azione subito, prima del tramonto del sole, aveva ripetutamente insistito Tommy. E quanto tempo aveva? Tre, quattro ore, forse, per stanare gli abominevoli uomini di Midian. Se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe raddoppiato la schiera dei suoi ammiratori. In un sol giorno non solo avrebbe assicurato alla giustizia una bestia umana, ma avrebbe sbaragliato anche il nido di serpi in cui aveva trovato complicità. La prospettiva era allettante.

Di nuovo però affollarono la sua mente interrogativi irrisolti, nessuno dei quali molto gradevole. Se doveva credere ai medici che avevano esaminato Boone e ai rapporti che gli giungevano da Midian, allora doveva accettare l'esistenza di fenomeni di cui aveva finora udito solo in racconti fantastici. Aveva davvero voglia di misurarsi con morti ambulanti e mostri che pativano la luce del sole?

Seduto sul water defecava soppesando le alternative. Impiegò mezz'ora, ma giunse finalmente a una decisione. Come al solito, spremuto fuori il sudore, la situazione appariva molto semplice. Forse oggi il mondo non era più come era stato fino a ieri, ma domani, volendo Iddio, sarebbe ridiventato normale e i morti sarebbero stati morti e di sodomia si sarebbe solo scritto sui muri. Se non avesse colto la sua grande occasione di diventare un uomo del destino, non ne avrebbe avuta una seconda, almeno non fino al giorno in cui sarebbe stato troppo vecchio per dedicarsi ad altro che alla cura delle sue emorroidi. La sorte gli dava invece la possibilità di mostrare tutto il suo talento e non poteva permettersi di ignorarla.

Animato da una nuova convinzione nelle viscere, si pulì il sedere, si tirò su i calzoni, fece scorrere l'acqua nel water e uscì per passare al contrattacco.

2

"Cormack," dichiarò, "voglio dei volontari che vengano con me a Midian a scavare."

"Quando?"

"In questo istante. Non abbiamo molto tempo. Comincia dai bar. Portati

dietro Holliday."

"Che cosa dobbiamo dirgli?"

Eigerman riflette per qualche attimo. Già, che cosa?

"Spiega che stiamo cercando profanatori di tombe. Dovrebbero accettare in buon numero. Sono arruolati seduta stante tutti coloro che possiedono un'arma da fuoco o una pala. Li voglio riuniti entro un'ora. Anche prima, se ci riesci."

Decker sorrise guardando Cormack che usciva.

"Contento?" lo apostrofò Eigerman.

"Sono contento che abbia accettato il mio consiglio, sì."

"Il vostro consiglio," ripetè Eigerman. "Puà."

Decker si limitò a sorridere.

"Ora si tolga dalle palle," gli intimò il capo della polizia. "Ho da fare. Torni quando si sarà trovato un'arma."

"Non mancherò."

Dopo che Decker se ne fu andato, Eigerman sollevò il ricevitore del telefono. C'era un numero che rimuginava da quando aveva deciso di recarsi a Midian, un numero che non aveva avuto occasione di comporre da molto tempo. Lo fece adesso. Pochi secondi dopo fu in comunicazione con padre Ashbery.

"Le sento il fiato corto, padre."

Ashbery riconobbe immediatamente la sua voce. .

"Eigerman."

"Bravo, al primo colpo. Che cosa diavolo stava combinando?"

"Ero fuori a correre."

"Bella idea. Così i pensieri cattivi se ne vanno fuori con il sudore."

"Che cosa vuole?"

"Lei che ne pensa? Un prete."

"Non ho fatto niente."

"A me risulta un'altra storia."

"Non pago, Eigerman. Dio mi ha perdonato i miei peccati."

"Non lo metto in dubbio."

"Allora mi lasci in pace."

"Non riattacchi!"

Ashbery colse l'ansia improvvisa nella voce di Eigerman.

"Bene, bene," borbottò.

"Che cosa?"

"Lei ha un problema."

"Forse ce l'abbiamo tutti e due."

"Cioè?"

"La voglio qui alla svelta, con tutto quello che può portarsi dietro in fatto di crocifissi e acqua santa."

"A che scopo?"

"Lei lasci fare a me."

Ashbery rise.

"Non sono più ai suoi ordini, Eigerman. Ho un gregge a cui badare."

"Allora lo faccia per le sue pecorelle."

"Ma di che cosa sta parlando?"

"Lei predica del giorno del Giudizio, giusto? Bene, sappia che i preparativi sono già avviati, su a Midian."

"I preparativi di chi?"

"Non so chi e non voglio sapere perché. So solo che abbiamo bisogno dell'appoggio di un rappresentante del Signore e lei è l'unico prete che ho a disposizione."

"Dovrà cavarsela da solo, Eigerman."

"Mi sembra che non mi stia ascoltando. Guardi che sono serio."

"Non intendo restare coinvolto nei suoi stupidi giochetti."

"Ashbery, non scherzo. Se non viene spontaneamente, ce la costringo io."

"Ho bruciato il negativo, Eigerman. Sono un uomo libero."

"Ho delle copie."

Ci fu una pausa di silenzio. "Aveva giurato," mormorò poi il sacerdote.

"Mentivo."

"Lei è un bastardo, Eigerman."

"E lei indossa mutandine di pizzo. Allora, a che ora l'aspetto?"

Silenzio.

"Ashbery, le ho fatto una domanda."

"Mi dia un'ora."

"Quarantacinque minuti."

"Che il Signore la maledica."

"Ecco che cosa mi piace. Una brava donna timorata di Dio."

3

Deve essere il caldo, riflette Eigerman quando vide quanti uomini Cormack e Holliday erano riusciti a radunare nel volgere di sessanta minuti. Il

caldo mette sempre un prurito addosso alla gente. Voglia di fornicare, forse, o di ammazzare. Senza scordare che, nel caso specifico di Shere Neck, la gente era particolarmente vulnerabile al caldo e che risaputamente non è che ci si possa mettere a fornicare tanto facilmente lì per lì appena te ne viene la voglia. Il desiderio di scaricare qualche sonora fucilata era vibrante. Contemplava una schiera di una ventina di uomini sotto il sole, ai quali si erano unite anche tre o quattro donne, oltre ad Ashbery con la sua acqua santa.

Durante quell'ora erano giunte altre due chiamate da Midian, una da Tommy, al quale fu ordinato di tornare al cimitero ad aiutare Pettine a far fronte al nemico finché non fossero arrivati i rinforzi; la seconda da Pettine stesso, il quale informava Eigerman che un abitatore di Midian era riuscito a scappare. Era fuggito dal cancello principale mentre alcuni suoi compiici organizzavano un diversivo. La natura di tale diversivo non solo spiegava la voce strozzata di Pettine, ma anche perché i poliziotti non si fossero gettati all'inseguimento. Qualcuno aveva dato fuoco ai copertoni delle automobili. Le fiamme stavano rapidamente consumando i veicoli, inclusa la radio dalla quale giungevano le notizie. Pettine stava appunto spiegando che non ci sarebbero stati altri bollettini quando la comunicazione si interruppe.

Eigerman tenne quelle informazioni per sé, per tema di vedersi decimare il plotone riunito per l'imminente avventura. Andare ad ammazzare era sempre un bello sport, ma non era tanto sicuro di trovare molti seguaci se fosse stato di dominio pubblico che fra quei bastardi c'erano anche quelli pronti a controbattere.

Mentre il convoglio partiva, controllò l'orologio. Avevano circa due ore e mezzo di luce buona prima che cominciasse a far sera. Tre quarti d'ora per raggiungere Midian e poi ancora un'ora e tre quarti per sistemare i bastardi prima che potessero avvalersi della notte.

Avrebbero avuto abbastanza tempo se fossero stati assistiti da una buona organizzazione. Eigerman calcolava di poter ottenere un rapido successo adottando le procedure normali. Avrebbe stanato tutti quei bastardi, li avrebbe riuniti nella luce del sole e avrebbe aspettato di vedere che cosa succedeva. Se si fossero disfatti, come continuava a sostenere quel pisciasotto di Tommy, allora qualsiasi giudice avrebbe concordato che quelle creature erano roba dell'altro mondo. Altrimenti, se Decker mentiva e se Pettine si era messo a farsi di nuovo e lui aveva preso una cantonata grossa come un monumento, avrebbe trovato qualcuno da ammazzare a fucilate

tanto perché la gita non fosse andata sprecata. A costo di tornarsene indietro per mandare una pallottola in quello zombie che teneva in cella, quello con il cuore che non batteva e la faccia sporca di sangue.

In un modo o nell'altro, non avrebbe chiuso quella giornata con un nulla di fatto.

PARTE QUINTA
LA BUONANOTTE

Non c'è spada che ti toccherà.
Se non la mia.

Anonimo, *Il giuramento dell'amante*

XIX
Un volto ostile

1

Perché avrebbe dovuto risvegliarsi? Perché doveva esserci necessariamente una presa di coscienza? Perché non sprofondare e sprofondare, sempre più giù, nel nulla in cui aveva trovato rifugio? Ma non poteva impedirselo. Contro la sua volontà, riemerse nell'antica dimensione del vivere e morire.

Le mosche erano scomparse. Era già qualcosa. Si alzò in piedi, goffa e scomoda, con addosso un corpo che le dava imbarazzo. Mentre cercava di spolverarsi i vestiti, udì una voce che la chiamava per nome. Per un momento orribile pensò che fosse la voce di Sheryl, che le mosche fossero riuscite nel loro intento di farla impazzire, ma quando la udì una seconda volta, il nome che le sovvenne fu quello di Babette. Sì, la bambina la stava chiamando. Raccolse la borsetta, abbandonò la cucina e riattraversò i detriti dell'incendio per tornare in strada. La luce era cambiata nel frattempo; erano trascorse ore di sonno profondo. Il suo orologio, guastatosi nella caduta, si rifiutava di dirle quante.

Faceva ancora caldo in strada, ma si erano ormai mitigate le punte del mezzogiorno nel trascorrere del pomeriggio verso un crepuscolo ormai non lontano.

S'incamminò, senza girarsi una sola volta a guardare di nuovo il ristoran-

te. Dalla misteriosa crisi di realtà di cui era stata vittima là dentro, l'aveva richiamata la voce di Babette, caricandola di un'inaspettata esaltazione, come se avesse scoperto qualche segreto meccanismo del mondo.

Sapeva che cos'era senza aver bisogno di meditare a lungo. Qualcosa dentro di lei, cuore o testa o entrambi, aveva accettato Midian e tutto ciò che Midian conteneva. Nessuna delle esperienze che aveva vissuto nei suoi sotterranei era stata tanto spaventosa quanto la situazione in cui era precipitata in quell'edificio semidistrutto: la desolazione del cadavere di Sheryl, il fetore dei subdoli processi della decomposizione, l'inevitabilità di tutto quanto. Al confronto i mostri cangianti di Midian, ambasciatori delle forme di domani e simulacri di quelle di ieri, le apparivano come latori di molte promesse. Non manifestavano forse quelle creature facoltà che suscitavano la sua invidia? Il potere di volare, di trasformarsi, di conoscere la condizione della bestia, di sfidare e vincere la morte?

Tutto ciò che aveva ammirato o invidiato in altri della sua stessa specie le sembrava ora svilito. Sogni di un'anatomia perfetta, di un volto da attrice, di un corpo da paginone centrale, l'avevano distratta con promesse di autentica felicità. Promesse vacue. Il corpo mortale non poteva conservare in eterno il proprio splendore, né gli occhi il loro brillio. Presto di quelle spoglie non sarebbe rimasto nulla.

Ma i mostri erano per sempre. Appartenevano alla sfera del suo io proibito, del suo lato oscuro, mutevole e notturno. Ora aspirava appassionatamente alla medesima sorte.

Erano ancora molti gli aspetti con i quali doveva scendere a patti, non ultimo il loro appetito di carni umane del quale era stata testimone oculare alla Sweetgrass Inn. Ma sarebbe stata capace di comprendere. Del resto non aveva scelta: era stata toccata da una conoscenza che aveva modificato in maniera irriconoscibile i suoi paesaggi interiori. Non c'era speranza di poter tornare ai sereni pascoli dell'adolescenza e della sua prima maturità di donna. Poteva solo andare avanti. E per quella sera significava procedere per quella strada deserta e vedere che cosa aveva in serbo per lei la notte ormai vicina.

Il brontolio di un'automobile ferma sull'altro lato della strada attirò la sua attenzione. Aveva tutti i finestrini chiusi e dato il tepore dell'aria le sembrò alquanto strano. Non riusciva a distinguere gli eventuali occupanti, poiché i vetri laterali e quelli del parabrezza erano opacizzati da uno strato di sudiciume, tuttavia già stava crescendo in lei uno spiacevole sospetto. Chiaramente il misterioso automobilista stava aspettando qualcuno e dato

che in quella via non c'era nessun altro, il qualcuno era molto probabilmente lei stessa.

In tal caso l'automobilista poteva essere una persona sola, perché solo una sapeva che qualcosa avrebbe potuto attirarla fin lì: Decker.

Si mise a correre.

Il motore rombò. Lori si guardò alle spalle. L'automobile si staccava lentamente dal ciglio del marciapiede. Decker non aveva motivo di affrettarsi. Non c'era segno di vita lungo tutta la strada, anche se certamente un aiuto l'avrebbe trovato, se solo avesse saputo da che parte scappare. La macchina tuttavia aveva già dimezzato la distanza fra loro. Pur sapendo di partecipare a una gara persa in partenza, Lori correva lo stesso, mentre dietro di lei si udiva sempre più forte il rombo del motore. Sentì il guaito dei copertoni che strisciavano contro il marciapiede, poi l'automobile l'affiancò, procedendo alla sua stessa andatura.

Si aprì lo sportello. Lori continuò a correre. L'automobile corse con lei, mentre la portiera grattava rumorosamente il cemento.

Poi giunse l'invito dall'abitacolo.

"Salta su."

Bastardo, come riusciva a restare così calmo?

"Salta su prima che ci arrestino."

Non era Decker. Se ne rese conto tutt'a un tratto: non era Decker, l'uomo che le parlava dall'interno dell'automobile. Si fermò, con il petto che le si gonfiava e sgonfiava convulsamente in un ansimare affranto.

Si fermò anche la macchina.

"Monta," la incitò di nuovo il conducente.

"Chi...?" cominciò a domandare lei, ma i suoi polmoni erano troppo voraci di aria per darle spazio per le parole.

Ottenne lo stesso una risposta.

"Un amico di Boone."

Lori non si fidava.

"È stata Babette a dirmi dove trovarti," spiegò lo sconosciuto.

"Babette?"

"Vuoi deciderti a salire? Abbiamo da fare."

Lori si avvicinò allo sportello aperto. In quel mentre, la voce dall'interno le raccomandò: "Non gridare."

Non ne aveva fiato per gridare, ma certamente ne provò *l'inclinazione* quando gli occhi si posarono sul volto dell'uomo seminascosto nell'oscurità dell'abitacolo. Era una creatura di Midian, senza dubbio, ma per nulla simi-

le agli esseri favolosi che aveva visto nelle gallerie. Il suo aspetto era orrendo, la sua faccia scorticata, color rosso cupo, come fegato crudo. Fosse stato un volto naturale, forse ne avrebbe diffidato, dopo tutte le trappole da cui era scampata, ma quella creatura non poteva nascondere nulla: la sua stessa ferita era una raccapricciante prova di onestà.

"Mi chiamo Narcisse," si presentò. "Vuoi chiudere la portiera, per piacere? Serve a tener fuori la luce e le mosche."

2

Per il suo racconto, per quanto ridotto all'essenziale, ci volle il tempo di due isolati e mezzo. Come aveva conosciuto Boone in ospedale, come in seguito si fosse recato a Midian e avesse incontrato nuovamente Boone, come insieme avessero violato le leggi di Midian uscendo per una sortita dai sotterranei. Conservava un souvenir di quell'avventura, le rivelò, una ferita al ventre che non era spettacolo per gli occhi di una signora.

"Dunque ti hanno esiliato, come hanno fatto anche con Boone?" chiese lei.

"Ci hanno provato. Ma io non sono andato lontano, nella speranza di guadagnarmi un perdono. Poi, quando è arrivata la polizia, ho pensato che siccome eravamo stati noi i responsabili della loro venuta, era mio dovere cercare Boone. Trovarlo per tentare di rimediare al guaio che abbiamo combinato."

"Non temi di essere ucciso dal sole?"

"No. Sarà perché non sono morto da molto, ma io riesco a sopportarlo."

"Sai che Boone è in prigione?"

"Sì, lo so. È per questo che ho chiesto alla bambina di aiutarmi a trovare te. Credo che insieme dovremmo riuscire a tirarlo fuori."

"E come, in nome di Dio?"

"Non lo so," confessò Narcisse, "ma sarà meglio che ci inventiamo qualcosa che funzioni. E in fretta, per giunta. Ormai sarà arrivata una squadra intera su a Midian e avranno cominciato a scavare."

"Anche se riusciamo a liberare Boone, non vedo che cosa potremmo fare dopo."

"Lui è stato nella grotta del Battista," rispose Narcisse, portandosi un dito alle labbra e al cuore. "Ha parlato con Baphomet. Da quello che ho sentito, Lylesburg è stato l'unico finora ad averlo fatto ed essere sopravvissuto. Ho una mezza idea che il Battista gli abbia trasmesso qualche trucco in-

teressante, qualcosa che potrà servirci a impedire la nostra distruzione."

Lori ricordò il terrore disegnato sul volto di Boone quando era uscito da quell'antro.

"Io non credo che Baphomet gli abbia raccontato niente," replicò. "È un miracolo che ne sia uscito vivo."

Narcisse rise.

"Be', comunque ne è uscito, no? Pensi che il Battista glielo avrebbe permesso senza una buona ragione?"

"D'accordo, concesso... ma come arriviamo a lui? Gli avranno messo intorno un servizio di guardia con i fiocchi."

Narcisse sorrise.

"Che cosa c'è di tanto divertente?"

"Dimentichi che cos'è adesso, il nostro Boone," le rammentò Narcisse. "Ha acquisito alcune capacità interessanti."

"Io non *dimentico,"* protestò Lori. "Molto semplicemente *non lo so."*

"Perché, non te l'ha detto?"

"No."

"È andato a Midian perché pensava di aver ucciso..."

"Fin qui c'ero arrivata anch'io."

"Invece non era così, naturalmente, era innocente, ragion per cui era carne da mangiare."

"Vuoi dire che è stato assalito?"

"Quasi ucciso. Ma ce l'ha fatta. È scappato fino in città."

"Dove ha trovato Decker ad attenderlo," annuì Lori finendo o cominciando tutta quanta la storia. "Fortuna che nessuna delle pallottole lo ha ucciso."

Dalle labbra di Narcisse scomparve il sorriso che aveva conservato più o meno da quando Lori aveva accennato al servizio di guardia con cui sorvegliavano Boone in prigione.

"Come sarebbe a dire, che nessuna delle pallottole lo ha ucciso?" esclamò. "Che cosa credi che l'abbia riportato a Midian? Perché pensi che abbiano riaperto per lui le tombe una seconda volta?"

Lori lo fissò senza capire.

"Non ti seguo," mormorò, sperando che fosse vero. "Che cosa mi stai dicendo?"

"È stato morso da Peloquin", spiegò Narcisse, "morsicato e infettato. Il balsamo gli è penetrato nel sangue..." s'interruppe. "Vuoi che vada avanti?"

"Sì."

"Il balsamo gli è entrato nel sangue. Gli ha dato i poteri. Gli ha dato la fame. E la possibilità di rialzarsi dalla tomba e reggersi in piedi..."

Il tono della sua voce era diventato via via più sommesso, davanti allo sgomento sul volto di Lori.

"È morto?" gli domandò lei in un bisbiglio.

Narcisse annuì.

"Pensavo che l'avessi capito. Pensavo che prima tu stessi scherzando... quando dicevi che era..." Non poté proseguire.

"È troppo," gemette Lori. Aveva chiuso le dita sulla maniglia, ma non trovava la forza di aprire la portiera. "Troppo."

"Essere morto non è una condizione sgradevole," disse Narcisse. "Non è nemmeno molto diversa. È solo... inaspettata."

"Parli per esperienza diretta?"

"Sì."

La mano di Lori si staccò dalla portiera, inerte. Non si sentiva in corpo nemmeno un briciolo di energia.

"Non mi mollare proprio adesso," protestò Narcisse.

Morti, tutti quanti. Fra le sue braccia, nella sua testa.

"Lori! Parlami. Di' qualcosa, anche se solo addio."

"Come... puoi scherzarci sopra?"

"Se non è buffo, che cos'è? Triste. Non voglio esser triste. Sorridi, coraggio. Andiamo a salvare il tuo ragazzo."

Lei non rispose.

"Devo presumere che chi tace acconsente?"

Di nuovo lei non rispose.

"Allora facciamo di sì."

XX
L'assedio

1

Eigerman era stato a Midian solo una volta in passato, a capo dei rinforzi in appoggio alla squadra di Calgary venuta alla ricerca di Boone. In quell'occasione aveva conosciuto Decker, l'eroe di quel giorno, per aver rischiato la vita entrando nell'edificio a cercare di convincere il suo paziente a costituirsi. Naturalmente non c'era riuscito e tutta la storia si era risolta nell'esecuzione sommaria di Boone nel momento in cui appariva nel riqua-

dro della porta. Se mai c'era stato uomo che meritasse di essere fatto fuori, quello era lui. Eigerman non ricordava di aver mai visto tanti proiettili in un solo pezzo di carne. Eppure Boone non era morto, se era vero che se ne andava a zonzo lo stesso, con il cuore che non batteva e la carnagione del colore del pesce crudo.

Roba da voltastomaco. Eigerman si sentiva increspare la pelle solo a pensarci. Però non l'avrebbe mai confessato a nessuno, nemmeno ai passeggeri che trasportava sul sedile posteriore, il prete e il medico, entrambi i quali avevano i loro segreti. Quelli di Ashbery li conosceva. Gli piaceva vestire biancheria intima femminile, un fatto di cui Eigerman era venuto casualmente a conoscenza e di cui si era servito quando aveva avuto bisogno a sua volta di farsi rimettere un peccatuccio o due. Rimanevano invece un mistero i segreti di Decker, dietro quella faccia che non tradiva nulla, nemmeno a un occhio esercitato come quello di Eigerman nell'individuazione della colpevolezza.

Spostando lo specchietto il capo della polizia lanciò un'occhiata ad Ashbery, che gli restituì uno sguardo torvo.

"Ha mai esorcizzato nessuno?" domandò al sacerdote.

"No."

"Mai visto un suo collega all'opera?"

Di nuovo: "No."

"Però *crede,"* disse Eigerman.

"In che cosa?"

"Nel Paradiso e nell'Inferno, dannazione!"

"Definisca meglio."

"Come?"

"Che cosa *intende* per Paradiso e Inferno?"

"Gesù santo, mi ci manca giusto un dibattito! Ashbery, lei è un prete, si dà per scontato che creda nell'esistenza del diavolo. Giusto, Decker?"

Lo psichiatra grugnì. Eigerman si spinse un po' più avanti.

"Tutti hanno visto qualcosa che non sono stati capaci di spiegare, no? Specialmente i dottori, giusto? Avrà avuto pazienti che parlavano in maniera incomprensibile..."

"Non mi pare," rispose Decker.

"Davvero? È sempre tutto scientificamente spiegabile?"

"Direi di sì."

"Lei direbbe di sì. E allora che cosa mi dice di Boone?" lo incalzò Eigerman. "Ha un riscontro scientifico anche un bastardo di zombie?"

"Non so," mormorò Decker.

"Bella questa. Mi ritrovo con un prete che non crede nel diavolo e con un medico che non sa che cosa è scientifico e che cosa non lo è. Ho proprio da star contento."

Decker non reagì. Ashbery sì.

"È davvero convinto che stiamo andando incontro a qualcosa di fuori dell'ordinario, vero?" domandò. "Non l'ho mai vista sudare così."

"Badi a come parla," lo ammonì Eigerman, "e pensi invece a tirar fuori il suo manuale di esorcismi. Voglio che quei dannati vengano ricacciati da dove cazzo sono venuti. Lei dovrebbe conoscere qualche buon sistema."

"Ci sono altre spiegazioni ai nostri tempi, Eigerman," ribattè Ashbery. "Non siamo a Salem. Non andiamo a un rogo."

Eigerman spostò la sua attenzione su Decker, lanciandogli la domanda seguente in tono forzatamente gioviale.

"Lei che ne dice, dottore? Pensa che forse dovremmo chiedere al nostro zombie di sdraiarsi sul divano? Domandargli se ha mai desiderato scoparsi sua sorella?" Eigerman scoccò un'occhiata ad Ashbery. "O di indossare la sua biancheria intima?"

"Io credo che stiamo veramente andando a Salem," rispose Decker. C'era una vibrazione nella sua voce che Eigerman non gli aveva mai udito prima. "E penso anche che a lei non freghi niente di quel che credo o non credo io. Per lei sarà un rogo in ogni caso."

"Bravo," si complimentò Eigerman con una risata gutturale.

"E credo anche che Ashbery abbia ragione. Lei è terrorizzato."

Con quello spense la sua risata.

"Stronzo," disse a bassa voce Eigerman.

Completarono il tragitto in silenzio, con Eigerman che stabiliva l'andatura per il convoglio, Decker che osservava la luce indebolirsi con il passare dei minuti e Ashbery che, dopo qualche istante d'introspezione, sfogliava velocemente le pagine diafane del libro di preghiere in cerca dei Riti di Espulsione.

2

Pettine li aspettava a una cinquantina di metri dal cancello della Necropoli. Aveva la faccia annerita dal fumo delle automobili che stavano ancora bruciando.

"Situazione?" lo interpellò Eigerman.

Pettine girò gli occhi verso il cimitero.

"Nessun movimento dopo la fuga. Ma abbiamo sentito qualcosa."

"Di che genere?"

"Come quando si sta seduti su un termitaio," spiegò Pettine. "C'è qualcosa che si muove nel sottosuolo. Senza alcun dubbio. Lo si sente nei piedi, oltre che nelle orecchie."

Decker s'intromise, interrompendo Pettine per rivolgersi a Eigerman.

"Abbiamo ancora un'ora e venti minuti prima del tramonto."

"So contare anch'io," replicò Eigerman.

"Allora cominciamo a scavare."

"Quando sarò io a dare l'ordine, Decker."

"Decker ha ragione, capo," intervenne Pettine. "È del sole che hanno paura questi bastardi. Mi creda, non è il caso che ci facciamo trovare ancora qui quando farà buio. Sono in tanti, là sotto."

"Resteremo qui per tutto il tempo necessario a ripulire questo cimitero," dichiarò Eigerman. "Quanti cancelli ci sono?"

"Due. Quello principale e uno secondario sul lato nordorientale."

"D'accordo. Non dovrebbe essere difficile impedirgli la fuga. Piazza un furgone davanti al cancello principale. Poi stabiliremo un cordone tutt'intorno alle mura con sentinelle disposte a intervalli regolari. Quando saremo sicuri che nessuno può uscire, daremo l'assalto."

"Vedo che si è portato dietro una polizza," commentò Pettine guardando Ashbery.

"Puoi starne certo."

Eigerman si rivolse al sacerdote.

"Lei può benedire l'acqua, vero? Farla diventare santa?"

"Sì."

"Allora si metta al lavoro. Tutta l'acqua che abbiamo. La benedica. La spruzzi sui miei uomini. Può darsi che abbia qualche effetto, se le pallottole non basteranno. E lei, Decker, veda di tenersi fuori dei piedi. Da questo momento in avanti la questione riguarda la polizia."

Impartiti questi ordini, Eigerman scese verso il cancello del cimitero. Gli bastò poco per capire che cosa intendeva Pettine quando aveva parlato di termitaio. Nel sottosuolo stava succedendo qualcosa. Ebbe persino l'impressione di udire voci che evocavano in lui visioni di tumulazione prematura. Ne sapeva qualcosa, ne aveva viste le conseguenze, una volta. Aveva partecipato al dissotterramento di una donna che era stata udita urlare sot-

toterra. Aveva i suoi buoni motivi: aveva partorito ed era morta nella sua bara. Il figlio, un anormale, era sopravvissuto per finire in qualche istituto specializzato. Probabilmente. Oppure lì, sotto quel cimitero, con tutti quegli altri fottuti bastardi.

In tal caso, gli conveniva cominciare a contare i minuti che restavano della sua vita abominevole sulle sei dita della sua mano deforme. Facessero tanto di mostrare la zucca e li avrebbe rispediti da dove venivano, con il cervello pieno di piombo. Che si facessero avanti. Non aveva paura. Che si provassero a uscire da lì.

3

Decker restò a guardare le squadre di poliziotti che si disponevano secondo gli ordini ricevuti finché cominciò a sentirsi sulle spine e decise di risalire per un tratto lungo la strada che portava in cima alla collina. Detestava fare da osservatore inerte del lavoro altrui, lo faceva sentire impotente *e* alimentava in lui il desiderio di mostrare il *suo* potere. Era un desiderio sempre molto pericoloso. Gli unici occhi ai quali era dato di guardare diritto nei suoi occhi di assassino, erano quelli in procinto di non vedere più e anche così sentiva il bisogno di distruggerli subito dopo per paura che potessero raccontare qualcosa di ciò che avevano visto.

Volse le spalle al cimitero e riflette sui suoi programmi futuri. Concluso il processo di Boone, sarebbe stato libero di riprendere in pace il lavoro della Maschera. Palpitava di pregustazione a quel pensiero. D'ora in avanti si sarebbe spinto più lontano, avrebbe trovato terreni di caccia a Manitoba e a Saskatchewan, se non addirittura a Vancouver. Bastarono quelle fantasticherie a surriscaldarlo. Nella valigetta che aveva con sé, quasi gli pareva di sentire i sospiri di Faccione attraverso i suoi denti metallici.

"Zitto," gli scappò detto.

"Che cosa?"

Decker si voltò. C'era Pettine a un metro da lui.

"Ha detto qualcosa?" volle sapere il poliziotto.

Andrà giù al muro, disse la Maschera.

"Sì," rispose Decker.

"Non ho capito."

"Parlavo con me stesso."

Pettine si strinse nelle spalle.

"Il capo mi manda ad avvertirla che stiamo per entrare. Vuole dare una

mano?"

Io sono pronto, intervenne la Maschera.

"No," rispose Decker.

"La capisco. Lei si occupa solo di problemi di testa?"

"Sì, perché?"

"Mi sa che fra non molto avremo bisogno di qualche buon infermiere. Non cederanno senza combattere."

"Allora non potrò essere d'aiuto. Non mi piace nemmeno la vista del sangue."

Nella valigetta scoppiò una risata, così forte che Decker fu sicuro che Pettine avesse sentito. Invece no.

"Allora sarà meglio che si tenga da parte," gli consigliò Pettine. Tornò verso il cimitero.

Decker si spinse la valigetta contro il petto. Sentiva dentro di essa la cerniera a lampo aprirsi e chiudersi, aprirsi e chiudersi.

"Piantala," bisbigliò.

Non tenermi chiuso qui dentro, lo pregò la Maschera. *Non proprio questa notte. Se a te non piace vedere il sangue, lascia che lo guardi io.*

"Non posso."

Me lo devi, insistè la Maschera. *Mi hai negato Midian, ricordi?*

"Non avevo scelta."

Adesso sì, però. Puoi lasciarmi uscire. Sai che ti piacerà.

"Mi vedrebbero."

Fra poco, allora.

Decker non rispose.

Fra poco! strillò la Maschera.

"Smettila."

Prometti.

"...ti prego..."

Prometti.

"Sì. *Fra poco"*

XXI
Quel desiderio

1

Alla stazione di polizia erano stati lasciati due uomini di guardia al pri-

gioniero della Cella 5. Eigerman aveva dato loro istruzioni esplicite. Non avrebbero aperto quella cella per nessun motivo, avessero dovuto udire i rumori più strani. Né sarebbe stato concesso ad alcuno di visitare il prigioniero, fosse stato anche un giudice, un medico o il Signore Dio Nostro in Persona. A sostegno dei suoi ordini, dovesse essere necessaria un'azione di forza perché fossero rispettati, agli agenti Cormack e Koestenbaum erano state consegnate le chiavi dell'armeria: avevano carta bianca sulle misure anche estreme da adottare in difesa della stazione. Non c'era di che meravigliarsi, considerato che difficilmente a Shere Neck ci sarebbe stato un altro arrestato altrettanto meritevole di essere ricordato negli annali delle atrocità umane. Se Boone fosse evaso, il buon nome di Eigerman sarebbe stato maledetto in tutta la nazione.

Entrambi gli agenti sapevano tuttavia che il caso non si limitava agli efferati omicidi imputati al prigioniero; sebbene il capo avesse evitato di essere troppo particolareggiato sulle caratteristiche di Boone, erano corse voci inquietanti. Si diceva che il prigioniero non fosse del tutto normale, che avesse strani poteri che lo rendevano pericoloso persino dietro la porta sprangata di una cella.

Per questo motivo Cormack era lieto di essere stato assegnato alla sorveglianza esterna della stazione, mentre Koestenbaum montava di guardia alla cella. Il posto di polizia era stato trasformato in una fortezza, con tutte le finestre e le porte serrate. Ora era solo questione di aspettare, con il fucile spianato, che la cavalleria rientrasse da Midian.

L'attesa non sarebbe stata lunga. Per il genere di feccia umana che probabilmente avrebbero trovato a Midian, tossicomani, pervertiti, anarchici, sarebbero bastate poche ore, poi il convoglio sarebbe tornato a sollevare le sentinelle dal loro incarico. L'indomani sarebbero venuti da Calgary a prelevare il prigioniero e la vita avrebbe ripreso il suo corso normale. Cormack non si era arruolato nella polizia per sgobbare come stava facendo adesso. Lui aveva abbracciato quella carriera per la comodità di potersene uscire su un'auto di pattuglia una sera estiva e scendere all'angolo tra la South e la Emmett a obbligare una professionista a mettergli la testa in grembo per una mezz'ora. Ecco dove stava il bello della legge, non in quella noiosa corvè di sorveglianza.

"Aiuto," invocò una voce.

Udì distintamente l'appello. La voce era femminile e la donna non poteva che essere appena dietro la porta.

"Aiuto..."

C'era tanta angoscia in quella voce che ne fu inevitabilmente impietosito. Con il fucile spianato, si avvicinò alla porta. Non c'erano né vetro né spioncino, perciò gli era concesso solo di udire la persona dall'altra parte. Prima un singhiozzo, poi il bussare leggero di nocche che perdevano rapidamente vigore.

"Bisogna che si rivolga altrove," disse, "in questo momento non posso soccorrerla."

"Sono ferita," gli parve di udire, ma non ne fu sicuro. Posò l'orecchio contro la porta.

"Mi sente?" domandò. "Non la posso aiutare. Vada giù, fino alla farmacia."

Questa volta per risposta non ottenne nemmeno un singhiozzo, solo un respirare molto tenue.

Cormack aveva un debole per le donne, si gongolava di recitare il ruolo dell'uomo padrone e procuratore del pane quotidiano. Nonché quello dell'eroe, quando non c'era troppo da sudare. Sarebbe stato contrario al suo carattere non aprire la porta a una donna che chiedeva aiuto. Dalla voce la giudicava giovane e disperata. Non fu il suo cuore a indurirsi, riflettendo sulla sua femminile vulnerabilità. Dopo aver controllato che Koestenbaum non fosse in vista ad assistere alla sua trasgressione, le bisbigliò: "Aspetti..." e aprì le due serrature, sopra e sotto.

Aveva aperto la porta di non più di un centimetro quando una mano s'infilò fulmineamente nel pertugio e un pollice gli segò la faccia. Lo squarcio gli risparmiò miracolosamente l'occhio, ma il fiotto di sangue che ne scaturì tinse di rosso metà del suo mondo. Semiaccecato, fu scaraventato all'indietro dall'urto della porta che veniva spalancata. Non si lasciò però scappare di mano il fucile. Sparò, prima alla donna (e il colpo andò a vuoto), poi al suo compagno, che lo stava attaccando, venendo avanti curvo per evitare le pallottole. La seconda pallottola, sebbene avesse mancato il bersaglio non meno della prima, spillò sangue. Non dal corpo del suo aggressore, bensì dal proprio stivale, dalle carni amiche e dalle ossa che vi erano contenute e che finirono spappolate su mezzo pavimento.

"Gesù Cristo...!"

Per l'orrore lasciò cadere il fucile. Sapendo che non si sarebbe potuto chinare a raccoglierlo senza perdere l'equilibrio, si girò e partì zoppicando su una gamba sola verso il tavolo sul quale aveva lasciato la pistola.

Ma Pollici d'argento l'aveva preceduto ed era già là a ingoiare proiettili come pillole vitaminiche.

Privo di difese e sapendo che non sarebbe riuscito a reggersi per più che pochi secondi ancora, cominciò a urlare.

2

Davanti alla Cella 5, Koestenbaum rispettò caparbiamente gli ordini ricevuti. Gli era stato detto che qualunque cosa fosse accaduta al di là della porta interna, aveva il dovere di restare a guardia della cella e difenderla contro ogni eventuale assalto. Era risoluto a ubbidire, per quanto strazianti diventassero le urla di Cormack.

Schiacciò un mozzicone di sigaretta e aprì lo spioncino nella porta della cella per sbirciare all'interno. L'assassino si era spostato in quegli ultimi minuti andando a rannicchiarsi nell'angolo come per sfuggire al rettangolo di fioca luce solare che penetrava dalla finestrella. Più lontano di così non poteva andare. Era incuneato nell'angolo, raggomitolato su se stesso. Peraltro, era ancora in tutto e per tutto come prima, uno straccio umano. Non avrebbe fatto paura a nessuno.

Le apparenze ingannano, naturalmente, e Koestenbaum non era tanto ingenuo da non ricordarsene, dopo aver indossato la divisa per tanti anni. Sapeva però riconoscere un uomo sconfitto e Boone non fece nemmeno la fatica di alzare gli occhi quando echeggiò un altro grido accorato di Cormack. Se ne stava nel suo angolo a sorvegliare tremando la lenta avanzata della luce del sole.

Koestenbaum richiuse lo spioncino e tornò a voltarsi verso la porta attraverso la quale sarebbero dovuti forzatamente arrivare gli aggressori di Cormack. Si sarebbe fatto trovare pronto.

Non gli fu accordato molto tempo per riflettere sul suo ultimo baluardo, perché pochi istanti dopo un'esplosione fece saltare la serratura e mezza porta, riempiendo l'aria di schegge e fumo. Sparò in quella confusione, intravedendo qualcuno avanzare verso di lui. Era un uomo che si sbarazzava del fucile con cui si era aperto la strada e sollevava le mani, che *scintillarono* scattando verso gli occhi del poliziotto. Dopo quell'attimo di esitazione mentre cercava di focalizzare il volto del suo aggressore, un volto che avrebbe dovuto essere sepolto sotto medicazioni e bende oppure sotto due metri di terra, Koestenbaum fece fuoco. Il proiettile andò a segno, ma non rallentò il mostro e prima che potesse spararglì una seconda volta, si ritrovò schiacciato contro la parete, con quella faccia scuoiata che gli alitava sul naso. Ora vide finalmente che cosa scintillava nelle sue mani: un

uncino incombeva a pochi centimetri dal suo occhio sinistro. Ce n'era un secondo che gli minacciava i genitali.

"A che cosa sei disposto a rinunciare?" gli domandò il mostro.

"Non ce n'è bisogno," intervenne una voce femminile prima che Koestenbaum dovesse scegliere.

"Lasciamelo fare," pregò Narcisse.

"No," mormorò Koestenbaum. "Ti prego... non permetterglielo."

Apparve allora la donna. Quanto si vedeva di lei sembrava abbastanza naturale, ma Koestenbaum decise che non avrebbe mai accettato di scommettere su cosa potesse celare sotto la camicetta. Più zinne di quelle di una cagna, probabilmente. Era in balia di esseri demoniaci.

"Dov'è Boone?" chiese la donna.

Avrebbero trovato il prigioniero anche senza il suo aiuto: inutile rischiare le palle o gli occhi o altro ancora.

"Qui," rispose, lanciando un'occhiata alla Cella 5.

"Le chiavi?"

"Ce le ho appese alla cintura."

Fu lei a prendergliele.

"Quale?"

"Quella con il cartellino blu."

"Grazie." La donna si avvicinò alla cella.

"Aspetta..." invocò Koestenbaum.

"Cosa?"

"Digli di lasciarmi..."

"Narcisse," disse lei.

L'uncino superiore si allontanò dal suo occhio, ma l'altro continuò a pungergli i genitali.

"Dobbiamo sbrigarci," sussurrò Narcisse.

"Lo so," rispose la donna.

Koestenbaum sentì il rumore dei cardini della porta. Si girò a guardarla entrare nella cella. Quando mosse di nuovo la testa, gli si schiantò in faccia un pugno che lo fece stramazzare per terra con la mandibola fratturata in tre punti.

3

Il medesimo colpo di maglio aveva ricevuto anche Cormack, il quale però stava già cadendo al momento dell'impatto; di conseguenza, invece di

perdere totalmente i sensi, ne fu solo tramortito per breve tempo. Si aggrappò alla porta e si issò in piedi lentamente, quindi uscì barcollando nella strada. L'ora di punta era ormai trascorsa, ma c'erano ancora veicoli che transitavano in entrambe le direzioni e la vista di un poliziotto privo di mezzo piede che zoppicava al centro della strada con le braccia levate al cielo bastò ad arrestare bruscamente il traffico.

Mentre però conducenti e passeggeri scendevano da automobili e camion per soccorrerlo, Cormack sentì sopraggiungere la reazione ritardata alla ferita che si era inferto. Alla sua mente giunsero del tutto incomprensibili le parole dei suoi soccorritori.

Pensò (sperò) che qualcuno avesse detto: "Vado a prendere il fucile," ma non poteva esserne certo.

Sperò (pregò) che la sua lingua spasmodica avesse spiegato loro dove trovare i criminali, ma di quello era ancor meno sicuro.

Mentre vedeva svanire intorno a sé le loro facce, riflette che strisciando il piede sull'asfalto doveva aver lasciato una traccia evidente, grazie alla quale avrebbero saputo dov'erano gli assalitori. Si consolò con questo mentre perdeva i sensi.

4

"Boone," chiamò Lori.

Il corpo di lui, giallastro, nudo fino alla vita, martoriato e privo di un capezzolo, rabbrividì all'udire pronunciare il suo nome. Non si girò però verso di lei.

"Fallo muovere, per piacere."

Narcisse si era affacciato alla porta.

"Con te che stai lì a urlare, no di certo," ribattè lei. "Lasciaci soli per un attimo, vuoi?"

"Non c'è tempo per una sveltina."

" *Vattene."*

"Calma, calma." Narcisse alzò le braccia in un ironico segno di resa. "Me ne vado."

Richiuse la porta. Così restarono lei e Boone da soli. La viva e il morto.

"Alzati," ordinò Lori.

Lui non faceva altro che tremare.

"Vuoi alzarti? Non abbiamo molto tempo."

"Allora lasciami."

Lei ignorò il significato delle sue parole ma non il fatto che l'aveva strappato al suo silenzio.

"Parlami," lo esortò.

"Non avresti dovuto tornare," mormorò lui e ogni sua sillaba grondava sconfitta. "Ti esponi a un rischio per niente."

Non se l'era aspettata. Ira, forse, perché aveva lasciato che lo catturassero alla Sweetgrass Inn. Sospetto persino, perché era arrivata accompagnata da una creatura di Midian, ma non si era aspettata quell'essere spento e farfugliante accasciato in un angolo come un pugile che abbia combattuto una decina di incontri di troppo. Dove era finito l'uomo che aveva visto in albergo capace di trasformarsi fisicamente davanti ai suoi occhi? Dove era finita la sua forza straordinaria, che cosa rimaneva del suo appetito? Sembrava incapace persino di sollevare la testa. E allora con quali energie si sarebbe portato carne alle fauci?

Tutt'a un tratto capì che lì stava il suo problema. Nel desiderio proibito di quelle carni.

"Ne sento ancora il sapore," sussurrò lui. La sua voce era piena di vergogna. L'essere umano che era stato sapeva provare solo disgusto per il mostro che era diventato.

"Non puoi fartene una colpa," gli disse. "Non eri consapevole."

"Ma lo sono adesso." Lori vide che si affondava le unghie nei muscoli degli avambracci, quasi che volesse contenersi. "Aspetterò qui finché verranno a prendermi per impiccarmi."

"Non servirà a niente, Boone."

"Gesù..." Il suo gemito si trasformò in pianto. "Sai tutto?"

"Sì, me l'ha spiegato Narcisse. Tu sei morto. A che cosa ti serve essere impiccato? Non ti possono uccidere."

"Troveranno un modo. Mi staccheranno la testa dal collo. Mi faranno saltare le cervella."

"Non parlare così!"

"Devono finirmi, Lori, devono salvarmi da questo supplizio."

"Io non voglio che ti finiscano."

"Ma io sì!" esclamò lui e alzò la testa per la prima volta. Guardandolo in faccia, Lori ricordò quanti lo avevano adorato e capì perché. Il dolore non avrebbe potuto trovare rappresentanza più convincente che nelle sue ossa, nei suoi occhi.

"Voglio venirne fuori," gemette. "Fuori da questo corpo, fuori da questa vita."

"Non puoi. Midian ha bisogno di te. La stanno distruggendo, Boone."

"Che sia! Midian non è che una fossa piena di cose che è giusto che siano solo morte. Lo sanno anche loro, tutti loro, è solo che non hanno il fegato di fare ciò che è giusto."

"Niente è giusto," si ritrovò a replicare lei (e quanta strada aveva percorso per giungere a questo crudo concetto di relatività), "eccetto quello che senti e che sai."

La sua fioca ribellione si spense, sostituita da una tristezza più profonda che mai.

"Mi sento morto," commentò, "non so niente."

"Non è vero," protestò lei, avvicinandosi a lui per la prima volta da quando era entrata nella cella. Boone sussultò, come temendo di essere colpito.

"Tu sai chi sono io," gli ricordò, "e mi senti."

Lo prese per un braccio. Boone non ebbe il tempo di serrare le dita prima che lei si posasse sul ventre il suo palmo aperto.

"Credi che io provi disgusto, Boone? Credi che io provi orrore? Tutt'altro."

Spostò la sua mano, se la posò sul seno.

"Ti desidero ancora, Boone. Midian ti reclama, ma io ti desidero di più. Desidero il tuo corpo freddo, se così deve essere. Ti desidero morto, se non c'è altro modo. E sarò *io* a venire da te se tu non verrai da me. Lascerò che mi uccidano."

"No," mormorò lui.

Ora c'era meno forza nelle dita con cui gli tratteneva la mano. Avrebbe potuto ritirarla, ma scelse invece di lasciarla dov'era, separata da lei solo dal velo sottile del tessuto della camicetta. Lori desiderò che quel tessuto potesse dissolversi per sentire la mano di lui accarezzarle la pelle nuda fra i seni.

"Verranno a prenderci prima o poi," commentò.

Non era un'affermazione retorica, perché fuori echeggiavano le voci di una folla che si andava riunendo per il linciaggio. Forse i mostri erano eterni, ma sicuramente lo erano anche i loro persecutori.

"Ci distruggeranno tutti e due, Boone. Tu per quello che sei e io per averti amato. Allora non potrò più tenerti fra le braccia. Ma non voglio che finisca così, Boone. Non voglio che diventiamo tutti e due polvere nello stesso vento. Voglio che sopravviva la nostra *carne."*

La lingua aveva confessato un'intenzione che avrebbe preferito non e-

sporre in maniera così esplicita. Ma ormai aveva parlato e aveva detto il vero. Non ne provava vergogna.

"Non ti darò scampo, Boone," gli sibilò. Mossa lei stessa dalle proprie parole, abbassò la mano sulla testa gelida di Boone e gli afferrò una ciocca di capelli.

Lui non le resistette. Serrò invece la mano che le teneva sul petto e s'inginocchiò davanti a lei per schiacciarle la faccia fra le gambe, per leccarla come volendo sciogliere con la lingua gli indumenti e penetrarla di slancio con saliva e fiato.

Lei era bagnata sotto il tessuto. Boone fiutò il suo desiderio, seppe allora che non gli aveva mentito. Le baciò la fica infinite volte attraverso il cotone.

"Perdona a te stesso, Boone," lo incitò lei.

Lui annuì.

Tirandolo per i capelli, Lori lo obbligò ad allontanarsi dall'estasi del suo odore.

"Dillo," gli ordinò. *"Di' che perdoni a te stesso."*

Boone alzò la testa dal gorgo del suo piacere e prima che aprisse bocca Lori vide che era scomparso sul suo volto il peso della vergogna. Dietro il suo folgorante sorriso incontrò gli occhi del mostro, *scuri,* di una tenebra che diventava più densa via via che lui scavava fuori di sé la propria nuova identità.

Quel viso le fece provare un improvviso, doloroso languore.

"Ti prego..." gli bisbigliò, "amami."

Boone le tirò la camicetta. Il tessuto si strappò. La sua mano fu subito dentro e sotto il reggiseno. Era pura follia, naturalmente. La folla di assatanati che si stava raccogliendo davanti al posto di polizia li avrebbe assaliti di lì a momenti, ma se era stata proprio la follia ad attirarla fin dal principio in quella spirale di polvere e mosche, perché meravigliarsi se il suo viaggio l'aveva infine condotta a quest'ultima forma di pazzia del tutto nuova? Sempre meglio che la vita senza di lui, meglio questo praticamente di qualunque altra cosa al mondo.

Lui si stava alzando, mentre contemporaneamente le liberava la mammella per posarle le labbra fredde sul capezzolo surriscaldato e titillargliello, leccarglielo, in un gioco di perfetta armonia fra lingua e denti. La morte aveva fatto di lui un amatore, gli aveva spalancato le porte della sapienza della carnalità e dei segreti dell'eccitazione, gli aveva dato dimestichezza con i misteri del corpo. L'avviluppò con la propria sensualità, ruotando

lentamente il bacino contro quello di lei, scivolando con la lingua dall'apice dei seni alla coppa di stille fra le sue clavicole e poi su, lungo il rilievo della gola fino al mento e da lì, infine, alla bocca.

Solo una volta in tutta la sua vita Lori aveva sperimentato un desiderio così lancinante. A New York, anni prima, aveva fatto l'amore con un uomo di cui non aveva mai saputo nemmeno il nome, ma le cui mani e labbra sembravano conoscerla meglio di quanto si conosceva lei stessa.

"Bevi qualcosa con me?" gli aveva proposto, quando finalmente si erano staccati l'uno dall'altro.

Lui le aveva risposto un no quasi compassionevole, come ritenendo meritevole di pietà una persona così ignorante delle regole del loro gioco e Lori l'aveva guardato vestirsi e andarsene, furiosa con se stessa per la sua offerta e con lui per il suo disinvolto distacco da veterano. Ma l'aveva sognato decine di volte nelle settimane seguenti rivisitando i loro squallidi momenti insieme, vinta da una dolorosa nostalgia.

Ora però quell'esperienza si ripeteva e c'era Boone nei panni di quell'amante sconosciuto, se possibile anche migliore di lui, lucido eppure passionale, irniente e insieme meticoloso. Questa volta sapeva come si chiamava, ma le era sconosciuto lo stesso, e nel fervore con cui la possedeva e nell'esplosione di desiderio con cui lei gli si donava, sentì consumarsi in un rogo quell'altro amante e tutti coloro che erano passati prima di lui. Di loro conservava ormai solo le ceneri, là dove erano stati preceduti da lingua e cazzo, e il suo potere su di loro era totale.

Boone si stava aprendo la cerniera lampo. Lei glielo afferrò. Allora fu lui a sospirare, mentre lei gli sfiorava con i polpastrelli il lato anteriore dell'erezione, dai testicoli su fin dove la circoncisione si era rimarginata in una cicatrice sensibile, appena in rilievo. Lo accarezzò lì, con piccoli movimenti in sintonia con quelli della lingua che lui le faceva guizzare fra le labbra.

I preliminari si conclusero bruscamente. Boone le sollevò la sottana, le abbassò furiosamente gli slip, le affondò le dita dove per troppo tempo avevano vagato solo quelle di lei. Lori lo spinse contro il muro, gli calò i jeans a metà delle cosce, poi, sostenendosi con un braccio intorno al collo e beandosi con l'altra mano della pelle vellutata del suo cazzo prima che scomparisse, lo accolse dentro di sé. Lui resistette all'impeto di lei in una lotta deliziante che in pochi secondi la catapultò a un livello di desiderio insopportabile. Mai era stata tanto aperta, né mai aveva avuto bisogno di esserlo. Lui la riempì a dismisura.

Fu allora che cominciò davvero. Dopo le promesse, la prova. Appoggiato alla parete con le scapole, Boone s'inarcò in avanti per spingersi fino in fondo dentro di lei, aiutato dal peso del corpo di Lori. Lei gli leccò la faccia. Lui sorrise. Lei gli sputò addosso. Lui rise e fece altrettanto.

"Sì," gemette Lori. *"Sì. Avanti. Sì."*

Nel suo vocabolario non restavano più che espressioni affermative. Sì alla sua saliva, sì al suo cazzo, sì a quella vita nella morte e alla gioia della vita nella morte per i secoli dei secoli.

La risposta di lui fu galoppante, silenziosa fatica, a denti stretti, con la fronte corrugata. L'espressione del suo viso le scatenò spasmi nella fica. Fu irresistibile vederlo chiudere gli occhi sentendola godere, fu irresistibile sapere che la vista della sua estasi travolgeva la forza di volontà con cui si stava trattenendo. Il potere che esercitavano uno sull'altro era immenso. Lei sollecitava i suoi movimenti con i propri, aggrappandosi con una mano a un mattone dietro la sua testa per sollevarsi lungo il fusto del suo cazzo e ridiscendere impalandosi. Non poteva esistere dolore più inebriante. Avrebbe voluto che non finisse mai più.

Ma c'era una voce alla porta, una voce che si mescolava ai suoi mugolii affranti.

"Presto."

Era Narcisse.

"Presto." La sentiva anche Boone, sull'onda del trambusto della folla che si andava radunando. Si adeguò al nuovo ritmo di Lori salendo incontro al suo discendere.

"Apri gli occhi," disse lei.

Ubbidì e sorrise a quel suo comando. Fu troppo per lui incrociare il suo sguardo. Fu troppo per lei guardarlo negli occhi. Si separarono fino al punto in cui la sua fica conteneva di lui solo il glande e, vischioso com'era, per un attimo corsero il rischio che scivolasse fuori... quindi si serrarono l'uno sull'altro per l'ultimo colpo.

L'orgasmo la fece gridare, ma lui soffocò la sua esclamazione con la lingua, sigillando nelle loro bocche l'eruzione della reciproca esplosione di gioia. Come altrettanto avvenne più in basso. Dopo mesi di astinenza il suo sperma traboccò e le colò per le gambe, più freddo del suo corpo e dei suoi baci.

Fu Narcisse a strapparli al loro mondo privato per ricacciarli in quello pubblico. Ora la porta era aperta e lui li osservava senza imbarazzo.

"Finito?" volle sapere.

Boone strofinò ripetutamente e delicatamente le labbra su quelle di Lori, spargendole la loro saliva da una guancia all'altra.

"Per adesso," gli rispose, guardando solo lei.

"Allora possiamo andare?" chiese Narcisse.

"Quando vuoi. Dove vuoi."

"A Midian," fu l'immediata risposta.

"E Midian sia."

Gli amanti si divisero. Lori si tirò su gli slip. Boone faticò a risistemarsi dietro la cerniera lampo il cazzo ancora duro.

"C'è un bel po' di gente lì fuori," osservò Narcisse. "Come diavolo facciamo a passare?"

"Sono tutti uguali," sentenziò Boone. "Hanno tutti paura."

Lori, che volgeva le spalle a Boone, avvertì un mutamento nell'aria intorno a sé. C'era un'ombra che dilagava sulle pareti a, destra e a sinistra, scendendole per la schiena, baciandole il collo, la spina dorsale, le natiche e ciò che aveva fra di esse. Era l'oscurità di Boone. Lui impregnava quell'ombra in tutta la sua lunghezza e larghezza.

Ne fu sbalordito perfino Narcisse.

"Porca vacca," borbottò. Poi spalancò la porta per lasciare uscire la notte.

5

La moltitudine fremeva, aveva voglia di divertirsi. Tutti coloro che possedevano armi da fuoco le avevano portate con sé; i fortunati che avevano nel bagagliaio qualche metro di fune si stavano già esercitando a far nodi e tutti quelli che non avevano né armi né corde, avevano raccolto delle pietre. Per giustificarsi bastavano loro i brandelli insanguinati del piede di Cormack, sparsi sul pavimento dell'ingresso. I capi del gruppo, che avevano immediatamente assunto il comando per selezione naturale (avevano voci più forti e armi più potenti), stavano appunto attraversando la zona dell'aggressione quando si udì provenire un rumore dalla zona delle celle.

Da dietro qualcuno gridò: *"Ammazziamo quei bastardi!"*

Gli occhi bramosi di coloro che si erano posti alla testa del gruppo non si posarono però sull'ombra di Boone, ma su quella di Narcisse. Il suo volto devastato strappò un'esclamazione di disgusto a molti della schiera, insieme con incitamenti omicidi da parte di molti altri.

"Facciamogli saltare il cuore, a quel porco!"

"A morte, a morte!"

Quelli che si trovavano in prima fila non esitarono. Tre di loro fecero fuoco contemporaneamente e l'unico proiettile che andò a segno raggiunse Narcisse a una spalla passandogli attraverso. Si alzò un boato. Incoraggiati dal ferimento, quelli delle file posteriori si accalcarono per entrare desiderosi di assistere allo spargimento di sangue, mentre in prima fila nessuno parve accorgersi che la vittima non aveva versato nemmeno una stilla. Né era caduto e *di questo* si rendevano conto. Alcuni ritennero dunque opportuno porre rimedio a quella incongruenza scaricandogli addosso una salva di colpi. La maggior parte andarono a vuoto, ma non tutti.

Quando tuttavia andò a segno il terzo proiettile, la stanza fu scossa da un ruggito furibondo, che fece esplodere la lampada sulla scrivania e cascare polvere dall'intonaco del soffitto.

Un paio di coloro che in quel momento stavano varcando la soglia cambiarono idea. Per nulla trattenuti dalla preoccupazione di ciò che avrebbero potuto pensare i vicini del loro comportamento, cominciarono a sgomitare per tornare all'esterno. In strada c'era ancora luce e l'aria era ancora abbastanza tiepida perché potesse cancellare il gelo che gli aveva serrato il cuore all'udire quell'urlo. Ma coloro che si trovavano in testa erano bloccati dalla ressa alla porta e poterono solo spianare le loro armi nel ripetersi dei ruggiti dall'oscurità che avvolgeva la zona delle celle.

Uno dei presenti era stato alla Sweetgrass Inn quella mattina e riconobbe nell'uomo che apparve in quel momento l'assassino arrestato. Ne conosceva anche il nome.

"È lui!" si mise a sbraitare. "È Boone!"

L'uomo che per primo aveva ferito Narcisse puntò il suo fucile.

"Ammazzalo!" lo incitò una voce alterata.

Fece fuoco.

A Boone avevano già sparato e sparato e sparato. Quel piccolo proiettile che gli penetrava nel petto a scalfirgli il cuore silenzioso gli era del tutto insignificante. Ne rise, venendo avanti, concentrato sulla metamorfosi che traboccava dal suo corpo. La sua sostanza era fluida, si scompose in una miriade di goccioline e si ricompose in qualcosa di nuovo: in parte la bestia che aveva ereditato dal morso di Peloquin, in parte un guerriero dell'ombra, come Lylesburg, in parte Boone il pazzo, finalmente in pace con le sue visioni. E aah! che piacere, che gioia poter sfogare senza vergogna i suoi nuovi poteri, che piacere calare su quell'orda umana e vederla disperdersi nel terrore.

Fiutò la loro passione che risvegliò in lui i suoi appetiti. Vide il loro orrore e ne ricavò forza. Quella gente aveva arrogato a sé un'immeritata autorità, si era eletta arbitro del bene e del male, naturale e innaturale, giustificando la propria crudeltà con leggi false, ebbene, ora avrebbero visto all'opera una legge più semplice, mentre le loro viscere avrebbero ritrovato la memoria della più antica delle paure, quella di essere *preda.*

Fuggirono davanti a lui, nel diffondersi del panico fra le loro schiere disordinate. Nella baraonda, lasciarono cadere fucili e sassi e le grida d'incitamento di poco prima si trasformarono in grida di terrore. Calpestandosi l'uno con l'altro nella precipitazione della fuga, si gettarono verso l'uscita cercando la salvezza a pugni e calci.

Uno di coloro che imbracciava il fucile rimase al suo posto, non tanto trattenuto dal coraggio quanto paralizzato dall'incredulità. L'arma gli fu comunque strappata via dalla mano mutevole di Boone e in un attimo anche lui si tuffò in mezzo alla folla.

All'esterno c'era ancora luce e Boone non se la sentiva di uscire, ma Narcisse si mosse con assoluta indifferenza e appena ebbe sgombro il campo, scese nella strada, mescolandosi alla moltitudine in fuga e giungendo indisturbato all'automobile.

Boone notò che alcuni si stavano riorganizzando. Un gruppetto si era raccolto sul marciapiede opposto dove, ritrovata la protezione della luce solare e della lontananza dal mostro, aveva avviato un'animata discussione sull'opportunità di un contrattacco. Già alcuni recuperavano le armi cadute e con tutta probabilità, appena si fossero riavuti in buon numero dall'orrore della trasformazione di Boone, avrebbero rinnovato il loro assalto.

Ma Narcisse agì con rapidità. Era già a bordo dell'automobile con il motore acceso quando Lori apparve sulla soglia. Boone la trattenne e bastò il tocco della sua ombra (che l'avvolgeva come fumo) a cancellare in lei ogni residuo di paura che potesse avergli trasmesso la sua forma mutata; Lori cercò anche di immaginarsi come sarebbe potuto essere scopare con lui in quella nuova configurazione, dilatarsi per ricevere l'ombra e la bestia che celava nel suo cuore.

La vettura si fermò con un gemito di copertoni davanti alla porta, alzando fumo dall'asfalto.

"Vai!" gridò Boone, spingendo Lori oltre la soglia e coprendo con la propria ombra il marciapiede per confondere il nemico. A buon ragione. A un colpo d'arma da fuoco che partì da una delle finestre nel momento in cui Lori si tuffava a bordo fece seguito una gragnola di pietre.

Boone fu subito accanto a lei e richiuse frettolosamente lo sportello.

"Ci verranno dietro!" ringhiò Narcisse.

"Facciano pure," fu la risposta di Boone.

"Fino a Midian?"

"Ormai non è più un segreto per nessuno."

"Anche questo è vero."

Narcisse premette il pedale dell'acceleratore e l'automobile partì.

"Li condurremo all'inferno," sentenziò Boone, vedendo quattro veicoli che si lanciavano all'inseguimento, "se è lì che vogliono andare."

La voce gli usciva gutturale dalla creatura in cui si era trasformato, ma la risata che seguì fu la risata di Boone, come se fosse sempre appartenuta a quella bestia, dettata da un senso dell'umorismo per il quale la sua umanità non aveva avuto spazio sufficiente e che adesso finalmente trovava espressione e sfogo.

XXII
Il trionfo della Maschera

1

Se non avesse mai più vissuto un giorno come quello, meditava Eigerman, poco avrebbe avuto di cui lamentarsi con il Signore quando fosse venuto il momento della sua chiamata. Prima l'apparizione di Boone in catene. Poi il suo esordio davanti alle telecamere, nella consapevolezza che il suo ritratto sarebbe stato sulla prima pagina di tutti i quotidiani della nazione l'indomani mattina. E adesso lo spettacolo glorioso di Midian in fiamme.

Era stata un'ottima pensata di Pettine quella di versare benzina nei cunicoli delle tombe per stanare chi vi si nascondeva obbligandoli a uscire nella luce del sole. Aveva funzionato meglio di quanto avessero sperato. Il propagarsi del fumo e delle fiamme aveva obbligato il nemico a uscire finalmente all'aria aperta, dove il sole benedetto da Dio già ne aveva fatti fuori un gran numero al primo colpo.

Non tutti, però. Alcuni avevano trovato il tempo di prepararsi e si erano protetti dalla luce con mezzi di fortuna. Ma si erano affaticati invano, perché il rogo era sigillato dalle sentinelle che sorvegliavano i cancelli e il muro di cinta. Nell'impossibilità di fuggire in direzione del cielo con le ali e la testa coperte contro il sole, furono ricacciati fra le fiamme.

Forse in altre circostanze Eigerman non si sarebbe permesso di manifestare così apertamente il suo compiacimento per lo spettacolo, ma quelle creature non erano umane, come si poteva ben constatare anche da lontano, erano abominevoli deformazioni, in molteplici versioni sempre diverse, e sicuramente anche i santi del paradiso si sarebbero complimentati nel vederli sconfitti: l'atterramento del diavolo era lo sport del Signore.

Ma non sarebbe stato così per sempre, poiché già cominciava a far notte e con il buio il loro principale alleato li avrebbe abbandonati e la situazione si sarebbe potuta rovesciare. Avrebbero dovuto lasciare che l'incendio continuasse durante tutta la nottata per tornare all'alba a stanare i superstiti dai loro nascondigli per finirli. Con croci e acqua santa tutt'attorno al cimitero, era praticamente impossibile che qualcuno riuscisse a evadere prima del sorgere del sole. Non era riuscito a stabilire con certezza quale potere stesse soggiogando i mostri, se il fuoco o l'acqua, la luce del sole o la fede, oppure il concorso di tutti insieme: fatto sta che aveva il sopravvento su di loro ed era pronto ad accontentarsene senza indagare troppo a fondo. Dalla cima del colle un grido interruppe le sue riflessioni.

"Basta! Dovete smetterla!"

Era Ashbery. Doveva essersi avvicinato troppo all'incendio perché aveva la faccia cotta per metà, grondante sudore.

"Smettere che cosa?" gli gridò di rimando Eigerman.

"Questo massacro."

"Non vedo nessun massacro."

Ashbery era arrivato a pochi passi da Eigerman, ma doveva gridare lo stesso per farsi sentire nel fracasso provocato dai mostri e dai crolli di sepolcri e mausolei.

"Così non hanno scampo!" strillò.

"È esattamente quello che voglio," ribattè Eigerman.

"Ma lei non sa chi c'è là sotto! Eigerman! ...*Lei non sa chi sta uccidendo!"*

Il capo della polizia sogghignò.

"Credo di saperlo fin troppo bene," rispose e negli occhi gli si accese una luce che Ashbery aveva visto solo in quelli di cani impazziti. "Uccido i morti. E come potrei commettere un errore, eh? *Mi risponda, Ashbery.* Come può essere sbagliato ammazzare i morti perché se ne restino *morti?"*

"Ci sono anche dei bambini, laggiù," insistè Ashbery agitando l'indice in direzione di Midian.

"Oh sì, con occhi che sembrano fari d'automobile! E i denti! Ha visto

che razza di zanne hanno quei dannati? Quelli sono figli del demonio, Ashbery."

"Lei è fuori di testa."

"Non ha abbastanza palle per sopportare questa verità, vero? Ma no, lei di palle non ne ha per niente!"

Prese il prete per la tonaca nera.

"Forse lei somiglia più a quelli lì che a noi," insinuò. "È così, Ashbery? Sente il richiamo della foresta?"

Ashbery cercò di liberare la tonaca dalla presa di Eigerman. Il tessuto si strappò.

"D'accordo, d'accordo..." ansimò, "ho cercato di ragionare con lei. Se i suoi assassini sono così timorati di Dio, allora forse un uomo di Dio saprà fermarli."

"Lei lasci stare i miei uomini!" lo ammonì Eigerman.

Ma Ashbery stava già scendendo verso il cimitero facendo risuonare la sua voce nel fragore generale.

"Fermi!" urlava. *"Deponete le armi!"*

Davanti al cancello principale, al centro del palcoscenico, era visibile a un buon numero di poliziotti di Eigerman e sebbene pochi di loro, se pure ce n'erano, avessero messo piede in chiesa, dai tempi del matrimonio o del battesimo, ora gli prestarono orecchio. Desideravano qualche spiegazione dei fenomeni ai quali avevano assistito in quell'ultima ora, fenomeni davanti ai quali sarebbero stati ben lieti di darsela a gambe se non fossero stati costretti a mantenere le loro postazioni intorno al muro di cinta da un senso del dovere che stentavano a riconoscere come proprio; fenomeni che avevano fatto affiorare alle loro labbra preghiere dei tempi dell'infanzia.

Eigerman sapeva che la loro lealtà era dovuta solo a forza d'inerzia e che gli obbedivano non nel nome della legge ma perché non se la sentivano di indietreggiare davanti ai colleghi; obbedivano perché non sapevano sottrarsi alla sindrome della formica al microscopio, il fascino morboso di osservare esseri impotenti che vengono schiacciati. Obbedivano perché obbedire era più facile che disobbedire.

Ashbery tuttavia poteva far cambiare loro idea. Aveva la tonaca, aveva la retorica ecclesiastica dalla sua. Se non fosse stato fermato, avrebbe potuto guastare il trionfo di quella giornata.

Eigerman estrasse la pistola dalla fondina e seguì il sacerdote giù per il pendio. Ashbery lo vide arrivare, vide che impugnava la pistola.

Elevò ancora più alta la voce.

"Non è questo ciò che Dio chiede!" tuonò. "E non è nemmeno ciò che desiderate voi. Voi non volete sporcarvi le mani di sangue innocente!"

Prete fino ai pedalini, pensò Eigerman, sempre pronto a far leva sul senso di colpa.

"Chiudi il becco, frocio!" lo apostrofò.

Ashbery non se ne diede per inteso.

"Non sono animali, quelli là sotto," gridò, "sono persone! E voi le state uccidendo perché così vi dice di fare questo pazzo!"

Le sue parole cominciavano a suscitare una reazione, persino tra gli atei. Stava dando voce a un dubbio che molti di loro avevano covato nel segreto del cuore. Cinque o sei agenti in borghese cominciarono a tornare verso le loro automobili sentendo morire improvvisamente ogni entusiasmo per quello sterminio. Abbandonò il suo posto anche uno degli agenti in divisa di Eigerman e il suo lento allontanamento dal cancello si tramutò in corsa affannosa quando il capo della polizia sparò un colpo nella sua direzione.

"Fermo dove sei!" ruggì Eigerman, ma il suo uomo era già scomparso nel fumo.

Eigerman rivolse allora il suo furore su Ashbery.

"Ho brutte notizie per lei," ringhiò, avvicinandosi al sacerdote.

Ashbery si guardò a destra e a sinistra senza trovare nessuno che mostrasse l'intenzione di volerlo difendere.

"Resterete inerti a guardarlo uccidermi?" invocò. "Per l'amor di Dio, nessuno mi dà una mano?"

Eigerman puntò la pistola. Ashbery si lasciò cadere in ginocchio.

"Padre Nostro..." cominciò.

"Sei solo, femminuccia," ronfò Eigerman, "nessuno ti ascolta."

"Non è vero," rispose una voce.

"Come?"

La preghiera s'interruppe.

"Sto ascoltando *io."*

Eigerman si voltò. A una decina di metri da lui una sagoma emergeva dal fumo. Spianò la pistola su di essa.

"Chi sei?"

"Il sole è quasi tramontato," ribattè l'altro.

"Un passo e sparo."

"Spara, spara," si sentì rispondere e lo sconosciuto fece un passo avanti. I brandelli di fumo che gli si erano attaccati si dissolsero e davanti agli occhi di Eigerman apparve il prigioniero della Cella 5. La sua pelle era lumi-

nosa, i suoi occhi scintillanti. Era completamente nudo. Al centro del petto aveva il foro di un proiettile e altre ferite gli decoravano diverse parti del corpo.

"Morto," mormorò Eigerman.

"Indovinato."

"Gesù del cielo."

Indietreggiò di un passo, poi di un altro ancora.

"Dieci minuti forse al tramonto," calcolò Boone. "Poi il mondo sarà nostro."

Eigerman scosse la testa.

"Non mi avrai," dichiarò. "Non te lo concederò!"

I suoi passi all'indietro si moltiplicarono e all'improvviso partì di corsa, senza più osare girarsi a guardare. Se l'avesse fatto avrebbe visto che Boone non manifestava alcun interesse a lui. Si stava invece dirigendo al cancello assediato di Midian. Là era ancora genuflesso Ashbery.

"Alzati, "gli ordinò Boone.

"Se vuoi uccidermi, fallo subito," pregò Ashbery. "Che sia finita."

"Perché dovrei ucciderti?"

"Io sono un prete."

"E allora?"

"Tu sei un mostro."

"E tu no?"

Ashbery alzò gli occhi verso di lui.

"Io?"

"Ti sporge un pizzo da sotto la tonaca," lo informò Boone.

Ashbery richiuse frettolosamente i lembi della sua veste.

"Perché lo nascondi?"

"Lasciami in pace."

"Perdona a te stesso," gli consigliò Boone. "Io l'ho fatto con me."

Poi lo oltrepassò e scese verso il cancello.

"Aspetta!" esclamò il sacerdote.

"Se fossi in te girerei alla larga da qui. A Midian le tonache non vanno molto a genio. Portano brutti ricordi."

"Voglio vedere," disse Ashbery.

"Perché?"

"Ti prego. Portami con te."

"A tuo rischio."

"Non m'importa."

2

Da lontano era difficile capire che cosa stesse accadendo davanti al cancello del cimitero, ma di due fatti almeno lo psichiatra si sentiva sicuro: Boone era tornato ed era riuscito ad avere la meglio su Eigerman. Appena giunto sul luogo, Decker si era rifugiato a bordo di uno dei veicoli della polizia. Lì sedeva ora, valigetta alla mano, a meditare sulla sua prossima mossa.

Era un'impresa ardua, con due voci che gli consigliavano a turno iniziative diverse. La sua identità pubblica lo esortava a ritirarsi in buon ordine prima che la situazione precipitasse.

Vattene subito, gli diceva. *Metti in moto e fila via. Lascia che muoiano tutti insieme.*

Il consiglio era saggio. Con la notte ormai alle porte e Boone a fare da condottiero, gli abitatori di Midian avrebbero potuto anche trionfare e in tal caso, se lo avessero trovato, gli avrebbero strappato il cuore dal petto.

C'era però anche un'altra voce che reclamava attenzione.

Resta, diceva la voce della Maschera dalla valigetta che teneva in grembo.

Già una volta mi hai impedito di esprimermi in questo posto, protestava.

Era vero e in quell'occasione aveva agito sapendo che prima o poi avrebbe dovuto saldare il debito contratto.

"Non ora," bisbigliò.

Ora, esigeva la voce.

Sapeva che gli appetiti della Maschera sarebbero rimasti insensibili a qualsiasi obiezione razionale, a qualsiasi supplica.

Usa i tuoi occhi, gli diceva. *Vedi che ho da lavorare.*

Che cosa vedeva la Maschera che non vedesse anche lui? Scrutò fuori del finestrino.

Non la vedi?

Adesso sì. Intento com'era a seguire con lo sguardo Boone presentatosi nudo al cancello, non si era accorto dell'altra apparizione: la fidanzata di Boone.

La vedi, quella puttana? chiese la Maschera.

"La vedo."

È un'occasione perfetta, no? In questo caos, chi vuoi che mi veda? Nessuno. E tolta di mezzo lei, non sarà rimasto nessuno che conosca il nostro

segreto.

"C'è ancora Boone."

Non testimonierà, rise la Maschera. *Boone è un morto, dannazione. Quanto vuoi che valga la parola di uno zombie?*

"Niente."

Appunto. Non costituisce un pericolo per noi. Ma quella donna sì. Lasciami andare. Le chiudo la bocca una volta per sempre.

"E se ti vedono?"

Se mi vedono mi scambieranno per una delle creature di Midian.

"No, non te," obiettò Decker.

Il pensiero del suo prezioso alter ego confuso con quel branco di degenerati gli dava il voltastomaco.

"Tu sei puro," disse.

Lascia che te lo dimostri, lo blandì la Maschera.

"Solo la donna?"

Solo la donna. Poi ce ne andiamo.

Non poteva negare che ci fosse logica nelle pretese della Maschera. Mai avrebbero avuto occasione migliore per far fuori quella bastarda.

Cominciò a comporre la combinazione che apriva la valigetta. All'interno la Maschera cominciò a dare segni di agitazione.

Presto, altrimenti la perdiamo.

Le dita frettolose sbagliarono ad allineare le cifre.

Sbrigati, dannazione.

Azzeccò finalmente la combinazione. La serratura scattò.

Mai Faccione gli era sembrato tanto bello.

3

Boone aveva consigliato a Lori di restare in compagnia di Narcisse, ma lo spettacolo dell'incendio aveva attirato verso il cimitero anche quest'ultimo e Lori si era ritrovata a seguirlo per un tratto, finché, non volendo interferire con il suo evidente cordoglio, si era fermata qualche passo più indietro. Il fumo e le ombre della sera l'avevano velocemente separata da lui.

La scena che aveva davanti era di totale confusione. Da quando Boone aveva messo in fuga Eigerman, era stato sospeso il tentativo di dare l'assalto alla Necropoli. Poliziotti e civili si erano allontanati dal muro di cinta e già alcuni erano ripartiti per mettersi in salvo, più che preoccupati di quel che sarebbe potuto accadere dopo che il sole fosse scomparso dietro l'oriz-

zonte. La maggior parte però era rimasta, pronta a battere in ritirata se fosse stato necessario, ma ipnotizzata da quello spettacolo di distruzione. Lo sguardo di Lori si spostava da uno spettatore all'altro alla ricerca di qualche indizio sui loro sentimenti, ma vedeva solo volti inespressivi simili a maschere di morte. Salvo che ormai lei *sapeva* com'erano i morti veri. Era stata con loro, con loro aveva parlato, li aveva visti manifestare le loro emozioni e piangere. Chi dunque meritava la qualifica di morti? Coloro nel cui petto non batteva più il cuore, ma che ancora conoscevano il dolore, o i loro aguzzini dagli occhi vitrei?

Uno squarcio nel nuvolone di fumo rivelò il sole che vacillava sul ciglio del mondo. La luce rossa l'abbagliò e chiuse gli occhi.

Nell'oscurità le giunse all'orecchio un respiro. Riaprì gli occhi e cominciò a girare la testa, già intuendo il pericolo. Troppo tardi per evitarlo. La Maschera era a un metro da lei.

Ebbe solo pochi secondi prima che la lama del coltello trovasse le sue carni, ma bastò quel breve lasso di tempo perché potesse vedere la Maschera come mai l'aveva vista prima. Ritrovò nella sua espressione il perfezionamento definitivo della totale assenza di sentimenti. Era la personificazione della malvagità umana. Inutile pensare che Decker c'entrasse qualcosa. Quell'essere non era né Decker né altri. Qualsiasi definizione sarebbe stata riduttiva.

Il coltello la ferì al braccio una volta e poi ancora.

Non ci furono indugi nell'aggressione, non ci furono preamboli verbali, era l'ora della resa dei conti.

Provò bruciore al braccio. Istintivamente si portò la mano sulle ferite, ma il movimento gli diede l'opportunità di atterrarla con un calcio alle gambe.

Non ebbe il tempo di ammortizzare la caduta e l'urto le svuotò i polmoni. Rantolando, abbassò la testa per proteggersi la faccia e in quel momento la terra tremò sotto di lei. Pensò che fosse un'illusione, ma la scossa si ripetè.

Alzò gli occhi verso la Maschera. Anche il suo aggressore aveva avvertito il sussulto e si era girato verso il cimitero. L'attimo di distrazione le offrì un'occasione che non le si sarebbe più ripresentata. Rotolò sul terreno e si rialzò in piedi. Narcisse e Rachel non erano nelle vicinanze, né poteva sperare di essere soccorsa dalle maschere di morte che avevano abbandonato infine i loro posti per darsi precipitosamente alla fuga mentre le scosse nel terreno s'intensificavano. Con lo sguardo fisso sul cancello attraverso il

quale era passato Boone, scese barcollando per il pendio, faticando a mantenere l'equilibrio nel moltiplicarsi dei sussulti del terreno.

Il fulcro era Midian, l'agente scatenante era lo scomparire del sole e con esso lo spegnersi della luce che aveva intrappolato i Notturni nel sottosuolo. Erano loro a far tremare il terreno distruggendo illoro rifugio. Ciò che era sotto non poteva rimanere sepolto più a lungo.

Era l'avvento dei Notturni.

Rendersene conto non la dissuase. Da tempo ormai aveva accettato le eventuali mostruosità in cui si sarebbe imbattuta al di là di quel cancello e sapeva che da esse avrebbe potuto attendersi pietà. Nessuna misericordia invece c'era da aspettarsi da parte dell'orrore che la stava seguendo a passo a passo.

A illuminare il suo cammino restavano ormai solo i focolai d'incendio delle tombe lungo un percorso ingombro dei detriti dell'assedio: fusti di benzina, pale, armi abbandonate. Nei pressi del cancello scorse Babette ferma a ridosso del muro con un'espressione di terrore sul piccolo viso.

"Scappa!" le gridò temendo che la Maschera potesse ferirla.

Babette obbedì e nell'attimo in cui si girava per gettarsi al di là del cancello il suo corpo sembrò trasformarsi in bestia. Lori era a pochi passi da lei, ma ora che varcò la soglia del cimitero, la bimba era già scomparsa, persa fra i viali soffocati dal fumo. Le scosse provenienti dal sottosuolo erano abbastanza forti nel cimitero da allentare le lastre di pietra e da far crollare i sepolcri, come se nelle caverne sottostanti ci fosse qualcuno, forse Baphomet, il Fattore di Midian, che ne scuoteva le fondamenta per distruggere tutto. Colta di sorpresa da tanta violenza, giudicò di aver ben poche speranze di sopravvivere a quel cataclisma e tuttavia preferiva che le toccasse in sorte di finire sepolta da quelle macerie, piuttosto che soccombere alla Maschera. E quasi si sentiva persino lusingata che, alla fine, il Fato le avesse almeno dato una scelta su come morire.

XXIII
La discesa all'Inferno

1

A Shere Neck, chiuso in cella, Boone era stato tormentato dai ricordi del labirinto di Midian. Chiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce solare si era ritrovato perso in quei meandri, e quando li riapriva si sentiva echeg-

giare il dedalo di gallerie nei polpastrelli e nelle vene delle braccia, vene nelle quali non correva sangue caldo, giusto per rinnovare il suo senso di vergogna.

Lori aveva spezzato quell'incantesimo di disperazione, venendo a lui, non supplicandolo, ma *imponendogli* di perdonare a se stesso.

Ora, rimettendo piede nei viali dai quali aveva avuto origine la sua condizione mostruosa, sentiva l'amore di Lori come la vita che il suo corpo non possedeva più.

In quel pandemonio aveva bisogno di sentirla vicino. I Notturni non stavano semplicemente distruggendo Midian, ma cancellavano ogni indizio della loro natura e ogni ricordo della loro esistenza. Li vedeva al lavoro dappertutto, occupati a finire l'opera avviata da Eigerman. Raccoglievano i resti dei loro morti e li gettavano nelle fiamme, bruciavano i loro giacigli, i vestiti, tutto quello che non potevano portare con sé.

Non erano questi gli unici preparativi della fuga. Scorse Notturni in forme che non aveva mai avuto l'onore di vedere: creature alate, creature dalle molteplici membra, uno che si trasformava in molti (un uomo, un gruppo) molti che diventavano uno (tre amanti, una nube). Dappertutto si ripetevano i riti della partenza imminente.

Ashbery era ancora accanto a lui, strabiliato.

"Dove stanno andando?"

"Sono arrivato troppo tardi," commentò Boone. "Lasciano Midian."

Davanti a loro una tomba si scoperchiò e una forma spettrale decollò come un missile nel cielo buio.

"Splendido," esclamò Ashbery. "Ma che cosa sono? Perché non ho mai saputo della loro esistenza?"

Boone scosse la testa. Non aveva modo di descrivere esseri che non appartenevano all'inferno e nemmeno al paradiso. Erano ciò che la specie alla quale avevano appartenuto in precedenza non poteva sopportare che fossero, la *non*-gente, l'*anti*-tribù, il sacco dell'umanità scucito e ricucito con dentro anche la luna.

E ora, prima ancora che avesse potuto conoscerli e, conoscendo loro, conoscere *se stesso,* già li perdeva. Dalle loro celle si alzavano nella notte emergendo dal sottosuolo.

"Troppo tardi," ripetè e il dolore di quella separazione gli fece affiorare le lacrime agli occhi.

Il tumulto cresceva. Lastre di pietra venivano divelte dagli spiriti che ascendevano in innumerevoli forme. Non tutti volavano, alcuni correvano

tra le fiamme verso il cancello nelle sembianze di capra o tigre; perlopiù se ne andavano soli, ma alcuni, la cui fecondità non era stata rallentata né dalla morte né da Midian, partivano con famiglie anche numerose, con i più piccoli stretti fra le braccia. Sapeva di assistere alla fine di un'era, una fine che aveva avuto inizio nel momento stesso in cui aveva messo piede sul suolo di Midian. Era lui l'artefice di quella devastazione anche se non aveva scoperchiato alcuna tomba, non aveva appiccato incendi. Ma lui aveva portato uomini a Midian e così facendo ne aveva decretata la distruzione. Di quello nemmeno Lori lo avrebbe persuaso a perdonarsi. La disperazione lo avrebbe forse attirato verso le fiamme se non avesse sentito la bambina che lo chiamava per nome.

Di umano le era rimasta solo la voce, perché per tutto il resto era bestia.

"Lori," disse.

"Che cosa le è successo?"

"L'ha presa la Maschera."

La Maschera? Doveva essere Decker.

"Dove?"

2

Vicino e sempre più vicino.

Sapendo di non poter gareggiare con lui nella corsa, cercò allora di sfidarlo sul piano del coraggio, scegliendo una direzione nella quale sperava che non avrebbe osato seguirla. Ma la brama di prendere la sua vita era troppo forte perché la Maschera potesse desistere dall'inseguimento. S'inoltrò dietro di lei anche là dove il suolo si squarciava sotto i loro piedi e dal cielo cadevano pietre fumanti.

Non fu però la sua voce a chiamarla.

"Lori! Da questa parte."

Azzardò uno sguardo disperato e laggiù - *Dio lo benedica!* - c'era Narcisse che la richiamava con gesti ansiosi. Deviò bruscamente dal vialetto quasi irriconoscibile sul quale stava correndo e s'infilò fra due sepolcri nel momento in cui le loro vetrate esplodevano e una colonna d'ombra, tempestata di occhi, abbandonava il suo nascondiglio per volare verso le stelle. Sembrava una fetta ritagliata dal firmamento e, nello stupore, le parve persino giusto che tornasse a congiungersi con il cielo.

Ma lo spettacolo improvviso aveva rallentato la sua corsa di un unico passo fatale: la Maschera coprì la breve distanza che ancora li separava e

l'afferrò per la camicetta. Lori si gettò in avanti per evitare la pugnalata che sicuramente già le stava vibrando e il tessuto della camicetta si strappò nella caduta. Questa volta non aveva scampo. Mentre tentava di issarsi nuovamente in piedi, si sentì sul collo la sua mano inguantata.

"Ehi, tu, porco!" gridò qualcuno.

Lori vide Narcisse in fondo al passaggio fra i sepolcri. Era riuscito ad attirare su di sé l'attenzione di Decker e sentiva che la pressione sul collo si andava allentando. Non abbastanza perché potesse divincolarsi da lui, ma se Narcisse fosse riuscito a distrarlo ancora per qualche momento, forse si sarebbe salvata.

"Ho qualcosa per te," disse e si tolse le mani di tasca per mostrargli gli uncini d'argento che aveva sui pollici.

Li sfregò insieme e ne cavò scintille.

Decker staccò la mano dal collo di Lori e subito lei gli si sottrasse incamminandosi faticosamente verso Narcisse, il quale le veniva incontro, o per meglio dire, andava incontro a *Decker,* sul quale teneva fisso lo sguardo.

"Attento..." ansimò lei, "è pericoloso."

Narcisse la udì, ma sorrise in un'espressione astuta alle sue parole, senza risponderle. La sorpassò per intercettare l'assassino.

Lori si guardò alle spalle. Quando i due si trovarono a un metro di distanza, la Maschera si sfilò da sotto la giacca un secondo coltello con una lama larga quanto quella di un machete e prima che Narcisse avesse tempo di difendersi, calò un fendente fulmineo con cui gli separò la mano sinistra dal polso in un sol colpo. Scuotendo la testa, Narcisse indietreggiò di un passo, ma la Maschera non lo mollò, sollevò il machete e glielo calò sul cranio. Il colpo spaccò la testa di Narcisse di netto, dall'apice del cranio fino al collo. Era una ferita alla quale non sarebbe potuto sopravvivere nemmeno un defunto. Il corpo di Narcisse cominciò a tremare, poi, come Ohnaka intrappolato nella luce del sole, si sgretolò con uno scricchiolio sinistro, liberò un coro di ululati e sospiri e finalmente decollò.

Lori si lasciò sfuggire un singhiozzo, ma uno soltanto. Non era tempo di piangere la scomparsa del suo alleato. Se avesse aspettato per versare una sola lacrima, la Maschera l'avrebbe uccisa e il sacrificio di Narcisse sarebbe risultato inutile. Cominciò a retrocedere fra mura che ballavano, sapendo che avrebbe dovuto correre a perdifiato, incapace però di staccare gli occhi dall'esempio di depravazione che le stava dando la Maschera. Rovistando fra i miseri resti, infilzò mezza testa sulla più affilata delle sue lame

e si posò il coltello sulla spalla, con il suo trofeo, prima di riprendere l'inseguimento.

Solo ora Lori ripartì di corsa, sbucando dall'ombra dei sepolcri sul viale principale. Anche se la memoria l'avesse soccorsa nell'orientarsi, poco le sarebbe servito ora che tutti i monumenti erano ridotti in macerie. Non aveva idea di dove si trovasse, da qualunque parte si girasse trovava le stesse rovine e lo stesso persecutore. Ma se l'avesse rincorsa per tutta la vita, come certamente avrebbe fatto, che senso aveva vivere nel terrore? Fosse dunque fatta la sua volontà, il suo cuore batteva troppo forte per resistere ancora.

Ma nel momento in cui si consegnava alla sua lama, una crepa si aprì tra lei e il suo massacratore e una nuvola di fumo la nascose alla Maschera. Un istante dopo tutto il viale sprofondò. Cadde. Non per terra, perché non c'era più il suolo. Cadde *dentro* la terra...

3

"...cadendo!" esclamò la bambina.

La scossa per poco non la fece precipitare dalle spalle di Boone, il quale alzò immediatamente le braccia per sorreggerla. Lei gli si aggrappò più saldamente ai capelli.

"Ci sei?"

"Sì."

Non aveva permesso ad Ashbery di accompagnarlo. Il sacerdote era stato abbandonato a se stesso mentre loro andavano a cercare Lori.

"Diritto," indicò la bambina, guidando il suo destriero. "Non è molto lontana."

Molti dei focolai si andavano spegnendo dopo aver consumato tutto ciò che le loro lingue erano riuscite a raggiungere. Rimasti solo mattoni refrattari, le fiamme dovettero rassegnarsi ad annerirli e infine a spegnersi. Ma i tremiti che salivano dal sottosuolo non erano cessati e le scosse provocavano ancora cumuli di macerie. E nascosto fra quei sussulti c'era anche un altro rumore, che Boone più che udire con le orecchie avvertiva dentro di sé, nelle viscere e nei testicoli e nei denti.

La bambina lo costrinse a voltare la testa usando i suoi capelli come redini.

"Da quella parte."

Ora che l'incendio era meno violento, era più facile addentrarsi nel cimi-

tero, anche perche Boone non era più accecato dal bagliore delle fiamme e poteva camminare più speditamente per i viali devastati dal terremoto e attraverso tratti di terreno con le zolle rivoltate.

"Quanto ancora?" s'informò.

"Zitto," rispose lei.

"Che cosa c'è?"

"Stai fermo."

"Lo senti anche tu?"

"Sì."

"Che cos'è?"

La bimba non rispose subito. Stava ascoltando.

Poi disse: *"Baphomet."*

Nelle ore di prigionia aveva ripensato più di una volta all'antro del Battista, al tempo sospeso durante il quale aveva contemplato il dio diviso. Non gli aveva rivelato profezie, bisbigliando nella sua testa e obbligandolo all'ascolto? Aveva visto la catastrofe. Gli aveva pronosticato la fine imminente di Midian. Ma sebbene sapesse che stava parlando al responsabile di tanta sciagura, non aveva formulato accuse, assumendo piuttosto un atteggiamento *confidenziale,* che lo aveva terrificato più di quanto avrebbe potuto spaventarlo un'aggressione fisica. Come poteva essere eletto a confidente di una divinità? Era giunto a rivolgere il suo appello a Baphomet nel ruolo di un nuovo defunto che chiedeva un posto nella terra ed era stato ricevuto invece come il protagonista di un dramma futuro. Chiamato persino con un altro nome. E lui aveva cercato di sottrarsi a tutto quello, non aveva voluto né le profezie, né il nuovo nome, aveva cercato di prendere le distanze dal Battista, di fuggire, di scacciare quei bisbigli dalla sua mente.

I suoi sforzi erano stati vani. Al pensiero della presenza di Baphomet, le sue parole e quel nome lo aggredirono di nuovo come Furie.

Tu sei Cabal, aveva proclamato.

Si era opposto allora, continuava a rifiutarlo anche adesso. Per quanta compassione provasse per la tragedia di Baphomet sapendo che non sarebbe potuto sfuggire alla distruzione, sentiva di avere altre priorità nel suo destino.

Non avrebbe potuto salvare il Battista, ma poteva ancora salvare Lori.

"Eccola là!" esclamò la bambina.

"Da che parte?"

"Laggiù, davanti a noi, guarda!"

Si vedeva solo caos. Il viale sul quale camminava era aperto da una cre-

pa profonda dalla quale salivano luce e fumo. Non c'erano segni di esseri viventi.

"Non la vedo."

"È sottoterra," rispose la bambina. "Nella voragine."

"Aiutami, allora."

"Io non posso andare più avanti di così."

"Perché?"

"Mettimi giù. Ti ho portato fin dove potevo." Un'ansia malcelata le faceva tremare la voce. "*Mettimi giù,"* ripetè.

Boone si accovacciò lasciandosi scivolare la bambina dalle spalle.

"Ma che cosa succede?" chiese.

"Non mi è permesso venire con te."

Dopo lo spaventoso sconquasso che avevano vittoriosamente sfidato durante la traversata, Boone non riusciva a capire quel panico improvviso.

"Di che cosa hai paura?"

"Io non posso guardare," spiegò lei. "Non posso vedere il Battista."

"È qui?"

La bambina annuì, indietreggiando da lui mentre una nuova scossa ampliava la spaccatura nel terreno davanti a loro.

"Vai da Lori," lo incitò, "portala via. Non ha altro che te."

Quindi scomparve proiettando fuori di sé altre due gambe con cui fuggire al galoppo lasciando Boone sul ciglio della voragine.

4

Lori perse i sensi nella caduta. Quando si riebbe, qualche secondo più tardi, si ritrovò miracolosamente in bilico a metà di un ripido pendio. Il soffitto sopra di lei reggeva ancora, nonostante il grande squarcio centrale, ma le crepe che si andavano aprendo sotto il suo sguardo indicavano che il crollo era ormai imminente. Se non voleva essere sepolta viva, doveva agire all'istante. Guardò verso la cima del pendio e vide che la galleria aveva uno sbocco esterno attraverso il quale si scorgeva il cielo. Cominciò ad arrampicarsi sotto una pioggia di terriccio, fra pareti che scricchiolavano in procinto di arrendersi alla pressione.

"Non ancora..." mormorava, *"Dio mio, non ancora..."*

Solo quando fu a pochi metri dalla sommità la sua mente stordita riconobbe la galleria: per la stessa via aveva trasportato Boone, sottraendolo alla potenza misteriosa che risiedeva nell'antro sottostante. Era ancora lì a

osservare la sua faticosa arrampicata? O doveva riconoscere nel cataclisma la prova della sua dissoluzione, l'addio dell'architetto? Non ne avvertiva la presenza, ma non poteva nemmeno più fidarsi dei suoi sensi, ora che corpo e mente funzionavano solo grazie all'istinto. C'era vita in cima alla salita. Centimetro dopo centimetro, vi si trascinava dolorosamente incontro.

Un minuto ancora e raggiunse la galleria superiore, o quanto di essa restava ora che il soffitto era crollato. Si sdraiò sulla schiena a contemplare il cielo. Dopo che ebbe ripreso fiato, si alzò in piedi ed esaminò il braccio ferito. La terra le si era mescolata al sangue raggrumandosi sui tagli, ma almeno l'emorragia era cessata.

Mentre ordinava alle sue gambe di camminare, qualcosa precipitò dall'alto davanti a lei, una forma umida che produsse un rumore flaccido. Era mezza faccia di Narcisse che la fissava con un solo occhio. Pronunciò il suo nome in un singhiozzo, alzò lo sguardo e trovò davanti a sé la Maschera.

Indugiò sul ciglio come un becchino per qualche istante ancora, poi spiccò un balzo per raggiungerla.

La lama era già puntata al suo cuore. Se fosse stata più forte, le si sarebbe affondata nel petto, ma il terreno cedette dietro di lei e non avendo le energie fisiche sufficienti a mantenersi in equilibrio, cadde all'improvviso rotolando all'indietro per la china...

Il suo grido permise a Boone di individuarla. Si arrampicò su una piramide di lastre di pietra e lapidi, si calò nel solco di una catacomba scoperchiata e da lì si lanciò fra pareti diroccate e focolai d'incendio nella direzione da cui aveva sentito giungere la sua voce. In fondo alla galleria semidistrutta non vide però apparire Lori: un'altra persona si stava girando per affrontarlo, con un coltello in ciascuna mano.

Era Decker, finalmente.

Dalla sua precaria posizione sul fondo del pendio Lori vide la Maschera che distoglieva da lei la sua attenzione. Era riuscita ad arrestare la caduta trovando appigli in una crepa della parete con la mano illesa ed ebbe il tempo di scorgere Boone nella galleria sovrastante. Aveva visto com'era stato ridotto Narcisse dai colpi di machete: anche i defunti avevano la loro mortalità. Prima però che potesse mandare un grido di avvertimento a Boone, un gelido campo d'energia salì dal basso a ghermirle la schiena. Baphomet non aveva abbandonato la sua fiamma, era ancora laggiù, da dove la sua forza irresistibile le staccava le dita dalla parete a uno a uno.

Incapace di opporsi, Lori scivolò all'indietro nel gorgo dell'antro.

Decker era rimasto insensibile agli straordinari fenomeni messi in scena dai Notturni. S'avventò su Boone come un macellaio intenzionato a finire una volta per tutte il suo lavoro, senza vezzi, senza passioni.

Colpì fulmineamente, senza dar preavviso della sua intenzione. La lama sottile trapassò il collo di Boone.

Per disarmare il nemico, Boone si limitò ad allontanarsi di un passo. Il manico del coltello scivolò via dalla mano di Decker, ancora conficcato nelle carni di Boone. Lo psichiatra non perse tempo a cercare di recuperarlo, afferrando invece con entrambe le mani la lama più lunga, quella simile a un machete. Mandava dal fondo della gola un mugolio sordo che si scompose in una serie di rantoli quando si lanciò in avanti per finire la sua vittima.

Boone schivò il fendente e la lama si affondò nella parete del tunnel. Un getto di terra li imbrattò entrambi, quando Decker sfilò il machete. Quando vibrò il secondo colpo, mancò il bersaglio di un dito.

Colto in equilibrio instabile, Boone rischiò di cadere e fu nell'abbassare gli occhi che trovò casualmente il trofeo di Decker. Non poteva non riconoscere quella faccia mutilata. Era Narcisse, fatto a pezzi e morto per sempre.

"Bastardo!" ringhiò.

Decker si fermò a guardarlo quasi con curiosità, quindi parlò, non con la sua voce normale, ma con quella di un'altra persona, una voce nella quale vibrava una nota stridula e ilare.

"Potete morire anche voi," gli disse.

Intanto faceva dondolare la sua lama avanti e indietro, senza cercare di colpire Boone, compiacendosi invece di dar dimostrazione del suo strapotere. La lama sibilava come la voce, come il suono di una mosca chiusa in una bara, avanti e indietro da una parete all'altra.

Boone indietreggiò sentendosi invadere le viscere di un terrore mortale. Decker aveva ragione. I morti *potevano* morire.

Trasse un respiro, dalla bpcca e dalla ferita che aveva al collo. Aveva commesso un errore quasi fatale, rimanendo nelle sue sembianze umane al cospetto della Maschera. E perché? Per la pretesa assurda che quel duello finale fosse da uomo a uomo, che dovessero scambiarsi parole durante il combattimento, che fosse indispensabile sgretolare la personalità di Decker prima di togliergli la vita.

Non sarebbe stato così. Quella non era la vendetta di un paziente sul suo medico falso e corrotto: quello era un confronto fra bestia e macellaio, fra zanne e mannaia.

Esalò e la verità contenuta nelle sue cellule traboccò come miele. Nei suoi nervi echeggiò la beatitudine. Il suo corpo pulsò gonfiandosi. In tutta la sua vita terrena non si era mai sentito così vivo come in quei momenti, mentre si spogliava della sua umanità e si rivestiva per la notte.

"Mai più..." mormorò e lasciò che la bestia uscisse da lui dappertutto.

Decker levò il machete per uccidere il nemico prima che la metamorfosi fosse completa, ma Boone non gliene diede il tempo. Mentre la trasformazione era ancora in corso, gli strappò la maschera dalla faccia, con i suoi bottoni e la sua cerniera lampo e tutto il resto, e rivelò la follia che aveva nascosto fino a quel momento.

Decker mandò un grido di dolore sentendosi scoperto e si portò una mano al volto per proteggersi dallo sguardo della bestia.

Boone raccolse da terra la maschera caduta e cominciò a farla a brandelli con gli artigli. Le grida di Decker si moltiplicarono. Si tolse la mano dalla faccia e cominciò a menare colpi a Boone con ottenebrato accanimento. La lama trovò il torace di Boone aprendovi uno squarcio, ma quando calò per ferirlo una seconda volta, Boone lasciò cadere i brandelli di tessuto e bloccò il colpo, spingendo il braccio di Decker a cozzare contro il muro così violentemente da produrgli una frattura. Il machete cadde per terra e Boone aggredì Decker al volto.

Le grida forsennate dello psichiatra cessarono quando gli artigli scesero verso gli occhi. La bocca si chiuse. L'espressione si rilassò. Per un istante Boone si ritrovò a guardare un volto che aveva studiato per ore, labbra che aveva ascoltato quasi con venerazione. A quel pensiero la sua mano scese a stringere la trachea che aveva partorito tante menzogne. Serrò il pugno e i suoi artigli penetrarono nella gola di Decker. Poi tirò. Trachea ed esofago vennero alla luce in un getto di sangue. Gli occhi di Decker si dilatarono, fissi sul suo giustiziere. Boone tirò di nuovo. Gli occhi di Decker si velarono. Il suo corpo sussultò. Poi cominciò ad accasciarsi.

Boone non lo lasciò andare. Lo trattenne, come danzando con lui, disfacendo le sue carni e le sue ossa come aveva fatto a brandelli la Maschera, scagliando pezzi del suo corpo contro le pareti. Dei delitti di Decker gli restava ormai nella mente solo un vago ricordo e la ferocia con cui lo martoriava era quella di un Notturno che trovava una mostruosa soddisfazione in un atto mostruoso. Quando ebbe tra le mani solo un'irriconoscibile carcas-

sa, la lasciò cadere e terminò la sua danza con il partner sotto i piedi.

Non ci sarebbe stata resurrezione per quel corpo, non ci sarebbe stata alcuna speranza di redenzione perché anche nell'impeto più cieco del suo attacco, Boone aveva evitato il morso che avrebbe trasferito la vita dopo la morte nell'organismo di Decker. Le sue spoglie appartenevano ormai alle mosche e alla loro prole, la sua reputazione alle anime erranti di questo mondo che avessero voluto raccontare la sua storia. A Boone la verità non importava più. Se non fosse mai riuscito a scrollarsi di dosso i crimini che Decker gli aveva appeso al collo, non lo avrebbe rimpianto ora che non era più un innocente. Con quell'assassinio era diventato finalmente l'omicida che Decker aveva finto di riconoscere in lui. Uccidendo il profeta aveva fatto sì che la profezia si avverasse.

Andò a cercare Lori. C'era un solo posto dove poteva essersi rifugiata, in fondo alla discesa, nell'antro di Baphomet. Gli parve di scorgere un disegno preordinato in tutto quello che era successo: il Battista l'aveva *portata* fin lì, aprendo il terreno sotto di lei per attirare anche Boone.

La fiamma occupata dal suo corpo diviso gli gettava sul volto il suo gelido bagliore. Scese dunque nell'antro, vestito del sangue del suo nemico.

XXIV
Cabal

1

Perso nel nulla, Ashbery fu trovato da una luce che trapelava fra le lastre rotte della pavimentazione. I raggi erano innaturalmente gelidi e adesivi come non era giusto che fossero dei raggi di luce e gli si appiccicarono alla manica e alla mano prima di spegnersi. Incuriosito, ne seguì il riapparire a brevi intervalli, in lampi via via più brillanti.

Dopo una gioventù trascorsa sui libri, avrebbe riconosciuto il nome di Baphomet se qualcuno glielo avesse bisbigliato all'orecchio e allora avrebbe capito come mai quella luce che scaturiva dalla fiamma della divinità esercitasse su di lui un fascino così irresistibile. Avrebbe riconosciuto nella divinità un dio e una dea in un sol corpo. Avrebbe riconosciuto anche la tragica storia dei suoi adoratori che, per amore del loro idolo, erano stati bruciati come eretici o per delitti contro natura. E avrebbe forse temuto una potenza che esigeva un simile omaggio, né sarebbe stato un timore infondato.

Ma non c'era nessuno a fargli intuire la verità. C'era solo quella luce a guidarlo attirandolo.

2

Nella sua sala sotterranea il Battista non era solo. Boone contò undici Notturni lungo le pareti, inginocchiati e bendati, con la schiena rivolta alla fiamma. Tra gli altri, anche Lylesburg e Rachel. Per terra, a destra della porta, giaceva Lori. Aveva un braccio e il viso insanguinati e teneva gli occhi chiusi. Boone si mosse subito verso di lei, ma la creatura nella fiamma gli pose immediatamente gli occhi addosso, deviandolo dalla rotta con il suo gelido tocco. Doveva conferire con lui di una questione che non poteva essere rimandata.

Avvicinati, gli disse, *di tua spontanea volontà.*

Boone aveva paura. La fiamma che usciva dal terreno era due volte più grande di quella che aveva visto la volta precedente e saliva a lambire il soffitto dell'antro. Cadevano in una pioggia scintillante frammenti di terra, trasformati o in scaglie di ghiaccio o in ceneri. A una decina di metri dalla colonna di fuoco l'effetto della sua energia era ancora brutale, eppure Baphomet lo *invitava* ad avvicinarsi.

Non corri alcun rischio, aggiunse. *Tu vieni nel sangue del tuo nemico. Ti terrà caldo.*

Avanzò di un passo. Anche se non aveva provato alcun dolore quando era stato raggiunto da proiettili e pugnalate nella sua vita dopo la morte, sentì fino in fondo il gelo della fiamma di Baphomet. Bruciò la sua nudità, fece affiorare brina sui suoi occhi. Ma le parole di Baphomet non erano state una falsa promessa ed effettivamente il sangue che indossava si riscaldò via via che l'aria intorno a lui si raffreddava. Incoraggiato da quel fenomeno, compì anche gli ultimi passi.

L'arma, ordinò Baphomet, *gettala.*

Si era dimenticato di avere il coltello conficcato nel collo. Se lo sfilò dalle carni e lo buttò lontano da sé.

Più vicino, lo invitò il Battista.

La furia della fiamma gli concedeva solo radi scorci delle sue fattezze, abbastanza però per trovare conferma di quanto già aveva constatato durante il suo primo incontro con Baphomet: che se quella divinità aveva prodotto creature a propria immagine e somiglianzà, lui non le aveva mai viste. Nemmeno in sogno aveva fantasticato esseri anche solo lontanamen-

te simili al Battista. Era unico e inuguagliato.

A un tratto una propaggine uscì dalla fiamma verso di lui. Non ebbe modo di stabilire se fosse arto o organo o entrambe le cose. Lo prese per il collo e per i capelli e lo trascinò verso il fuoco. Ora il sangue di Decker non gli faceva più da scudo e il ghiaccio gli scorticava il viso. Ma non aveva modo di opporsi alla forza che gli immerse la testa nella fiamma. Nel momento in cui si sentì avviluppare dal fuoco capì di che cosa si trattava: era il Battesimo.

E a conferma delle sue intuizioni udì nella testa la voce di Baphomet.

Tu sei Cabal, proclamò.

Il dolore stava passando. Boone aprì la bocca per prendere fiato e il fuoco discese nella gola fino ai polmoni e nel ventre, invadendolo in ogni angolo del corpo. Portava con sé il suo nuovo nome, lo battezzava anche all'inferno.

Non era più Boone. Era Cabal. Un'alleanza di molti. Da quel momento di purificazione in avanti sarebbe stato capace di calore e sangue e di generare figli: quello era il dono di Baphomet. Ma sarebbe stato anche fragile, o comunque più fragile. Non solo perché avrebbe potuto versare nuovamente sangue, ma perché diventava depositario di uno scopo.

Per questa notte devo restare nascosto, spiegò Baphomet. *Tutti noi abbiamo i nostri nemici, ma i miei sono vissuti più a lungo e hanno appreso crudeltà che altri non conoscono. Verrò portato via da qui e mi nasconderò a loro.*

Ora si capiva anche il perché della presenza dei Notturni. Erano rimasti per portar via con loro una frazione del Battista e nasconderla alle forze nemiche che sarebbero scese a dargli la caccia.

Di questo sei tu l'artefice, Cabal, aggiunse Baphomet. *Io non ti accuso. Era destino che accadesse. Nessun rifugio è per sempre. Ora però io ti ordino...*

"Sì? Parla."

Di ricostruire ciò che hai distrutto.

"Una nuova Midian?"

No.

"Che cosa, allora?"

Devi scoprirlo tu per noi, nel mondo degli umani.

"Aiutami."

Non posso. D'ora in avanti sarai tu ad aiutare me. Tu hai disfatto il mondo. Ora lo devi ricomporre.

Ci furono dei sussulti nella fiamma. I Riti del Battesimo erano quasi conclusi.

"Da dove comincio?" chiese Cabal.

Guariscimi, gli rispose Baphomet. *Trovami e guariscimi. Salvami dai miei nemici. .*

Il tono della voce era cambiato completamente e da esso era scomparsa ogni traccia di autorità. Restava solo quella preghiera che gli veniva recata sommessamente all'orecchio, quell'invocazione di aiuto. Baphomet aveva ritirato anche il guinzaglio con cui gli aveva trattenuto la testa fino a quel momento e ora Boone era libero di guardarsi a destra e a sinistra. Un richiamo che non aveva udito, aveva convocato i suoi attendenti che, nonostante le bende che avevano sugli occhi, si stavano ora avvicinando a passo sicuro alla fiamma che aveva perso gran parte della sua ferocia. Sollevarono le braccia fra le quali ciascuno teneva un sudario e allora la fiamma si ruppe lasciando cadere pezzi del corpo di Baphomet nel panno di ciascun viaggiatore, perché subito lo avvolgesse, nascondendolo alla vista.

Quello scindersi del corpo della divinità era dolorosissimo e a quel supplizio partecipò anche Cabal, sentendosi invadere da una sofferenza fisica che per poco non lo tramortì. Per sfuggire a tanto dolore, cominciò a indietreggiare.

Proprio in quel mentre, però, l'unico pezzo che ancora aspettava di essere raccolto, gli rotolò davanti. Era la testa di Baphomet. Si girò verso di lui, vasta e bianca, di una simmetria favolosa. Il suo corpo intero ne fu avvinto in un'esplosiva eccitazione che gli accese lo sguardo, fece scorrere saliva e gli inturgidì il pene. Il suo cuore cominciò a battere e alla prima pulsazione si rimarginò la sua ferita. Il suo sangue coagulato si liquefece come la reliquia di un santo e cominciò a fluire nelle vene. Gli si contrassero i testicoli e lo sperma risalì il pene eretto. Eiaculò nella fiamma. Perle di seme costellarono il volto del Battista.

Subito dopo l'incontro si concluse. Uscì barcollando dalla fiamma mentre Lylesburg, ultimo dei fedeli ad abbandonare l'antro, si affrettava ad avvolgere la testa di Baphomet.

Dopo che tutti se ne furono andati, la ferocia della fiamma ritrovò vigore. Cabal riuscì ad allontanarsi appena in tempo, prima che la terribile energia lo imprigionasse.

Nel cimitero distrutto Ashbery sentì crescere la forza e cercò di allontanarsi da essa, ma la sua mente era piena di ciò che aveva spiato e il peso

della sua scoperta ne rallentò i movimenti. Il fuoco lo carpì, risucchiandolo con sé verso il cielo. Urlò sentendosi invadere dal retrogusto di Baphomet. Si consumarono nelle fiamme le sue molte maschere, dapprima la tonaca, poi i pizzi che da quando aveva raggiunto la maggior età non aveva mai potuto fare a meno di indossare quotidianamente; poi l'anatomia sessuale che non aveva mai molto gradito; finalmente la pelle stessa. Ricadde più nudo di quanto fosse stato nel ventre di sua madre. E accecato. L'urto gli fracassò irreparabilmente braccia e gambe.

Nel sottosuolo Cabal si riebbe dallo stupore della rivelazione. Il fuoco aveva aperto uno squarcio nel soffitto dell'antro e da esso fuggiva in tutte le direzioni. Avrebbe ridotto in ceneri uomini e cose, carne o pietra, indifferentemente. Dovevano mettersi in salvo prima che le fiamme li trovassero. Lori era sveglia. Dalla diffidenza che le lesse negli occhi mentre le si avvicinava, capì che aveva visto il Battista e ne aveva paura.

"Sono io," cercò di tranquillizzarla, "sono sempre io."

Le porse la mano. Lei gliela prese e lui l'aiutò ad alzarsi in piedi.

"Ti porto io," le disse.

Lori scosse la testa. Il suo sguardo si era staccato dal viso di Boone per posarsi su qualcosa che si trovava per terra dietro di lui. Boone voltò la testa. Vicino alla fenditura giaceva la lama di Decker.

"Lo vuoi?" le domandò.

"Sì."

Riparandosi la testa dalla pioggia di detriti, tornò sui suoi passi per raccogliere il coltello.

"È morto?" volle sapere Lori quando fu di nuovo da lei.

"È morto."

Non c'era traccia del cadavere che provasse la veridicità della sua affermazione. La galleria era crollata, l'aveva ormai seppellito come stava seppellendo tutta Midian. Una tomba di tombe.

In tanta devastazione non fu loro difficile ritrovare la via per raggiungere il cancello principale. Durante il tragitto non videro alcuno degli abitanti di Midian. O l'incendio aveva consumato i loro resti o le loro spoglie erano state ricoperte da terra e macerie.

Appena fuori del cancello, dove non avrebbero potuto mancare di trovarla, c'era la bambola della bimba per la quale Lori tanto aveva pregato che si fosse messa in salvo incolume, la bambola di Babette, costruita con steli

d'erba e incoronata di fiori di campo. Giaceva in un piccolo cerchio di sassi. Toccandola con la punta delle dita, Lori ebbe l'impressione di vedere per un'ultima volta attraverso gli occhi della bambina: un paesaggio in movimento, la visione di dintorni che scorrono in una fuga verso la salvezza. Fu un momento soltanto, troppo breve, non ebbe il tempo di trasmettere un augurio di buona fortuna a Babette prima che la visione le fosse cancellata da un rumore alle sue spalle. Si girò e vide che i pilastri del cancello di Midian stavano per cadere. Boone l'afferrò per un braccio tirandola all'indietro mentre i due pilastri si urtavano l'un l'altro, vacillavano inclinati come due lottatori e finalmente si schiantavano sul terreno nel punto in cui fino a pochi istanti prima si erano fermati Lori e Boone.

3

Anche senza l'aiuto di un orologio, forse grazie a un dono ricevuto in eredità da Baphomet, Boone aveva ben chiaro il senso del tempo che ancora mancava all'alba. Con gli occhi della mente vedeva il pianeta, un quadrante di orologio decorato di mari, con la magica divisione del giorno dalla notte che lentamente si spostava sulla sua superficie.

Non aveva paura dell'apparire del sole all'orizzonte. Il suo Battista gli aveva dato una forza che apparteneva a lui solo, la capacità di sopportare la luce del sole a differenza dei suoi fratelli e delle sue sorelle. Lo sapeva con assoluta certezza, come sapeva che indubbiamente la luce gli avrebbe comunque dato fastidio e che il sorgere della luna sarebbe stato sempre per lui un momento più gioioso del sorgere del sole. Il suo compito però non poteva essere confinato alle ore notturne e per questo gli era dato di non doversi nascondere com'erano obbligati a fare gli altri Notturni. Già in quel momento stavano certamente cercando un rifugio prima che facesse giorno.

Se li immaginò nel cielo sopra l'America o a correre ai lati delle autostrade, in gruppi sempre meno numerosi, via via che qualcuno restava indietro perché troppo stanco o perché aveva trovato un riparo acconcio. Sensibile alla disperazione crescente che sicuramente li attanagliava, inviò loro un muto augurio.

Più ancora, si ripromise di ritrovarli a suo tempo, di raccoglierli e tenerli uniti come aveva fatto Midian. Involontariamente aveva portato su di loro una sciagura e adesso, per quanto tempo avesse dovuto sacrificare all'impresa, sentiva il dovere di rimediare.

"Dovrò mettermi in caccia già stanotte," disse a Lori, "altrimenti perderò le loro tracce. Non riuscirò più a ritrovarli."

"Non andrai senza di me, Boone."

"Non sono più Boone."

"Perché?"

Erano seduti sulla collina che sovrastava la Necropoli. Lì Cabal le riferì tutto ciò che aveva appreso durante il Battesimo. Erano state ardue lezioni, per le quali le poche parole del suo vocabolario non bastavano. Lori era stanca e rabbrividiva, ma non per questo gli permise di interrompersi.

"Vai avanti..." gli ripeteva ogni volta che lui faceva una pausa, "raccontami tutto."

In gran parte era già al corrente e del resto lei stessa era stata strumento di Baphomet al pari di Boone. Aveva partecipato alla profezia. Senza di lei lui non avrebbe mai fatto ritorno a Midian nel vano tentativo di salvarla. Ora l'incarico che gli era affidato era di occuparsi delle conseguenze del suo ritorno e di quel fallimento.

Lori però non volle darsene per inteso.

"Non mi puoi lasciare," esclamò. "Non dopo tutto quello che è accaduto."

Gli posò la mano sulla guancia.

"Ricorda la cella..." mormorò.

Lui la guardò.

"Mi hai detto di perdonare a me stesso e mi hai dato un buon consiglio, ma questo non significa che io possa buttarmi alle spalle quello che è successo qui. Baphomet, Lylesburg, tutti gli altri... Sono stato io a distruggere l'unica casa che avevano."

"Tu non hai distrutto niente."

"Se io non fossi venuto qui, Midian esisterebbe ancora," rispose lui. "Spetta a me porre rimedio a questa tragedia."

"Allora portami con te. Andremo insieme."

"No, non funzionerebbe mai, Lori. Tu sei viva e io no. Tu sei ancora umana e io no."

"Ma tu puoi cambiare questa situazione."

"Che cosa stai dicendo?"

"Puoi rendermi uguale a te. Non è difficile. Con un solo morso Peloquin ti ha cambiato per sempre. Dunque tu puoi cambiare me."

"Non posso."

"Non vuoi, vorrai dire."

Girò la punta della lama di Decker.

"Tu molto semplicemente non vuoi stare con me, vero?" Gli rivolse un sorrisetto a labbra strette. "Non hai il coraggio di dirmelo?"

"Quando avrò finito il mio lavoro..." rispose lui. "Forse allora."

"Ah, fra un centinaio d'anni, eh?" sospirò lei cominciando a piangere. "Solo allora verrai a cercarmi, solo allora mi dissotterrerai, solo allora mi bacerai dalla testa ai piedi. Mi dirai che saresti venuto prima, se avessi potuto, ma che il tempo corre così in fretta..."

"Lori."

"Non parlare, zitto. Non voglio ascoltare altre giustificazioni. Mi sento insultata." Contemplava il coltello, non Boone. "Tu hai le tue ragioni. Secondo me non reggono, ma tu non ci vuoi rinunciare, perché hai bisogno di qualcosa a cui aggrapparti."

Boone non si mosse.

"Che cosa aspetti? Io non ti dirò mai che va bene così. Vai pure. Preferisco non rivederti mai più."

Boone si alzò. La collera di Lori lo addolorava, ma gli era più facile andarsene così che se lei avesse pianto. Indietreggiò di tre o quattro passi poi, rassegnatosi a non avere da lei né un sorriso né uno sguardo di commiato, le voltò lo sguardo. Solo in quel momento lei alzò la testa. Boone si stava allontanando. O adesso o mai più. Si puntò il coltello di Decker al ventre. Sapeva che non sarebbe riuscita ad affondarlo con una mano sola, perciò cadde in ginocchio, piantò il manico nella terra e abbandonò tutto il peso del corpo sulla lama. Il dolore fu tremendo e le strappò un grido.

Boone si girò di scatto. Lori era riversa al suolo e si dibatteva nel sangue che le sgorgava dalla ferita spargendosi per terra. Corse verso di lei, la rovesciò. Il suo corpo vibrava già degli spasmi della morte.

"Ti ho mentito," mormorò lei. "Boone... ho mentito. Solo te voglio vedere ora e sempre."

"Non morire. Oh, Dio del cielo, non morire..."

"Allora salvami."

"Non so come."

"Uccidimi. Morsicami... dammi il balsamo."

Contrasse il viso in una smorfia di dolore. Annaspò.

"Oppure lasciami morire, se non mi puoi portare con te. È sempre meglio che vivere senza di te."

Lui la prese fra le braccia e le sue lacrime cadevano sulle guance di lei.

Le pupille della sua amata si stavano lentamente rovesciando e scomparivano dietro le palpebre. La sua lingua sussultava contro le labbra. Ancora pochi secondi e sarebbe spirata e una volta morta Boone non avrebbe più potuto recuperarla.

"Non... vuoi?" chiese lei. Ormai non lo vedeva più.

Lui aprì la bocca per rispondere, sollevandola verso di sé per avvicinare i denti al suo collo. Aveva la pelle acida. La morsicò in profondità nel muscolo e sentì il suo sangue denso sulla lingua mentre il balsamo gli risaliva per la gola e usciva a mescolarsi alla sua linfa vitale. Ma gli spasmi erano ormai cessati e Lori giaceva inerte nel suo abbraccio.

Boone risollevò la testa dal suo collo ferito inghiottendo il sangue che aveva bevuto. Aveva aspettato troppo. Si maledisse. Lei era stata il suo mentore e il suo confessore e lui l'aveva perduta con i suoi stupidi indugi.

Al colmò della disperazione per quel suo ultimo e più grave errore, la posò per terra.

Mentre sfilava le braccia da sotto la sua schiena, Lori aprì gli occhi.

"Non ti lascerò mai," gli disse.

XXV
Resta con me

1

Fu Pettine a rinvenire Ashbery, ma fu Eigerman a riconoscere il prete nelle sue spoglie. Data la gravita delle ferite, il fatto che fosse ancora vivo aveva del miracoloso; nei giorni che seguirono ebbe entrambe le gambe amputate insieme con un braccio, che gli fu segato all'altezza del bicipite. Dopo gli interventi non uscì dal coma, ma nemmeno morì, anche se tutti i chirurghi concordavano nell'affermare che le sue probabilità di sopravvivenza erano praticamente nulle. Era accaduto invece che lo stesso fuoco che lo aveva smembrato gli aveva trasmesso una forza innaturale che gli permise di sopravvivere contro ogni ragionevole speranza.

Non rimase solo durante le giornate e le notti del sonno, assistito ventiquattr'ore su ventiquattro da Eigerman, fermo al suo capezzale come un cane in attesa di qualche avanzo, nella certezza che il sacerdote fosse in grado di guidarlo verso quella potenza oscura che aveva segnato la loro esistenza.

Ebbe più di quanto avesse osato sperare. Quando finalmente Ashbery si

risvegliò dopo due mesi trascorsi fra la vita e la morte, si mise a parlare senza interruzione. Era diventato pazzo, ma loquace. Menzionò Baphomet. Parlò di Cabal. Raccontò nella maniera scoordinata dello squilibrato irrecuperabile la storia dei Notturni che fuggivano a nascondere i pezzi del corpo della loro divinità. Peggio ancora, sostenne di essere in grado di ritrovarli. Sfiorato una volta dal fuoco del Battista, desiderava esporvisi di nuovo.

"Ho sentito Dio," ripeteva in continuazione.

"Puoi portarci da Lui?" chiedeva Eigerman.

La risposta era sempre affermativa.

"Sarò i tuoi occhi, allora," decretò Eigerman. "Andremo insieme."

Nessun altro accettava la testimonianza di Ashbery. C'erano già abbastanza misteri ed enigmi rimasti inspiegabili senza dovervi aggiungere anche i suoi deliri. Le autorità lasciarono volentieri che fosse Eigerman a occuparsi del sacerdote secondo l'opinione comune che l'uno avesse bisogno dell'altro, visto che ormai sembravano entrambi incapaci di pensieri ragionevoli.

Ashbery dipendeva in tutto e per tutto da Eigerman, nell'impossibilità, almeno all'inizio, di nutrirsi, defecare e lavarsi senza aiuto. Per quanto ripugnante fosse accudire a quell'idiota, Eigerman sapeva che Ashbery era per lui come un dono sceso dal cielo. Tramite il prete avrebbe forse potuto vendicarsi delle umiliazioni subite nelle ultime ore dell'esistenza di Midian. Come in un codice segreto, nelle farneticazioni di Ashbery si nascondevano gli indizi necessari a ritrovare il nemico. Con il tempo avrebbe decifrato le sue oscure indicazioni.

E allora, ah! Allora ci sarebbe stata una resa dei conti a confronto della quale sarebbe impallidito persino il giorno del Giudizio Universale.

2

I visitatori giunsero di notte, giunsero di soppiatto, e si rifugiarono in ogni dove.

Alcuni tornarono a luoghi che erano stati dei loro antenati, borghi protetti dalla volta di cieli sconfinati dove i credenti cantavano ancora insieme la domenica e ridipingevano gli steccati ogni primavera. Altri giunsero nelle grandi città, a Toronto, a Washington, a Chicago, contando di potersi meglio nascondere là dove le vie erano più gremite e dove l'immoralità di ieri era il commercio di oggi. Confusi nei grandi numeri, potevano sperare di

non essere riconosciuti per un anno o anche due o tre, ma non per sempre. Quale che fosse il loro rifugio, in città o in campagna, nessuno di loro si illudeva di aver trovato una residenza definitiva. Prima o poi sarebbero stati scoperti e sradicati. Cresceva già una nuova animazione, specialmente fra i cristiani, loro antichi nemici, protagonisti di uno spettacolo quotidiano nel quale invocavano il loro martire e reclamavano crociate nel Suo Nome. Appena avessero scoperto che fra loro si aggiravano i Notturni, sarebbero ricominciate le persecuzioni.

Dunque la parola d'ordine era massima discrezione. Avrebbero mangiato solo quando la fame fosse diventata lancinante, scegliendo comunque vittime della cui scomparsa difficilmente ci si sarebbe accorti. Avrebbero evitato di infettare altri per non propagandare la loro presenza. Se qualcuno fosse stato scoperto, nessuno lo avrebbe soccorso, a rischio di esporsi. Dure leggi da rispettare, ma sempre meno pesanti delle conseguenze che avrebbero subito violandole.

Da ogni altro punto di vista, avrebbero praticato la virtù della pazienza alla quale erano avvezzi da tempo. Un giorno sarebbe apparso il loro liberatore se avessero avuto la fortuna di sopravvivere abbastanza a lungo in attesa della sua venuta. Non si sapeva in quali sembianze si sarebbe manifestato, ma tutti conoscevano il suo nome.

Cabal, si chiamava, *Colui che disfece Midian.*

E il suo nome riappariva in tutte le loro preghiere. *Sull'ala del prossimo vento, che giunga alfine. Se non oggi, sia dunque domani.*

Non avrebbero forse pregato con tanta passione se avessero saputo quale sconvolgimento avrebbe arrecato il suo avvento. Forse non avrebbero pregato affatto se avessero saputo che rivolgevano le proprie preghiere a se stessi. Ma queste rivelazioni erano destinate a un giorno futuro, perché per ora avevano preoccupazioni più semplici, come impedire ai bambini di arrampicarsi sui tetti delle case di notte, agli orfani e ai vedovi di piangere troppo forte, ai giovani di innamorarsi degli umani d'estate.

Era una vita.

FINE